This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

215 F. 34
RBC

Munificentia

600007377U

DESCRIZIONE
DELLA
PALESTINA
O
STORIA DEL VANGELO

ILLUSTRATA COI MONUMENTI

DAL DOTTOR

GIULIO FERRARIO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXI

COLL. REG. OXON.

INTRODUZIONE

Nel riandare quanto si contiene nella mia Opera sul *Costume di tutti i Popoli* ec., onde aggiugnervi le nuove e più accurate notizie dateci dai recenti viaggiatori nelle ultime loro relazioni, ed emendare alcuni errori cui era quasi impossibile lo sfuggire in un sì vasto lavoro d'ogni genere d'erudizione, mi sono avveduto, e confessar pur lo debbo con mio dispiacere, d'essere stato più diligente indagatore delle profane antichità che di quei Santi Luoghi ne' quali operati furono i più venerandi misteri dell'augusta nostra Religione. Noi ci siamo lungamente trattenuti nell'osservare e descrivere i monumenti dell'Egitto, della Grecia, di Roma ec., e siam rimasti attoniti della loro bellezza e maestà. Ma quanto è diverso ciò che inspira la vista de' Luoghi Santi! Ove trovare nell'antichità qualche cosa di sì commovente, di sì maraviglioso come nelle scene del Vangelo? Quest'è la più patetica storia, e tale da cavar le lagrime, perchè le conseguenze di essa giunsero a cangiar la faccia della terra. La Giudea è il solo paese che ricordi al viaggiatore le cose terrene ad un tempo e le celesti, e che con siffatta unione desti in fondo all'anima pensieri e sentimenti tali che nessun altro

luogo può inspirare. Ogni nome racchiude un mistero; ogni grotta dichiara l'avvenire; ogni sommità di un monte risuona degli accenti d'un Profeta; Dio stesso parlò sulle rive di que' fiumi; i torrenti asciutti, le rupi fesse, le tombe semiaperte attestano il prodigio; il deserto sembra ancor muto pel terrore, e direbbesi che non osò rompere ancora il silenzio dachè udì la voce dell'Eterno. Udiamo da Chateaubriand quali sentimenti abbia eccitato nel suo animo la prima vista di Gerusalemme. « Rimasi (così egli) cogli occhi fissi sopra « Gerusalemme, misurando l'altezza delle sue mu- « ra, ricapitolando ad un tempo tutte le rimem- « branze della storia da Abramo fino a Goffredo « di Buglione, pensando al mondo intero can- « giato dalla missione del Figlio dell'Uomo, e « cercando invano quel tempio del quale non ri- « mase pietra sopra pietra. Se campassi mille anni, « non potrei mai obbliare quel deserto che sem- « bra spirare ancora la grandezza di Jehova e « gli spaventi della morte. » — E noi, se seguaci siamo del Vangelo, non rimarremo anche noi presi da santa tristezza e da profonda venerazione; non proveremo anche noi una dolce commozione nel veder fedelmente descritti e rappresentati agli occhi nostri, come se ci trovassimo pellegrinando sugli stessi luoghi, e la città santa e la valle di Giosafat, il Sion, l'Oliveto, il Calvario, il Cedron e le piscine di Siloe e di Betsaide, le tombe d'Assalone, di Rachele, di Ge-

remia, dei Re di Giuda, la grotta di Betlemme, il Giordano, il mare Morto, il Santo Sepolcro, le tombe di Giuseppe d'Arimatea, della Vergine Maria, e varj altri sacri monumenti di questa Terra Santa?

Ma qui taluno risponder potrebbe, e non senza qualche apparenza di verità: E come mai dopo diciotto secoli d'innumerabili persecuzioni, dopo eterne rivoluzioni avvenute in que' luoghi, dopo sempre crescenti rovine, rinvenir colà potremo e sottoporre agli occhi nostri que' sacri monumenti che ci indicate come se tuttavia sussistessero intatti in una Gerusalemme presa, saccheggiata, devastata per ben diciassette volte? E come mostrarci presumete i luoghi e anche le rovine della casa di Caifas e di Pilato, e della tomba di David, di quelle di Anna il Pontefice, di Simone il Fariseo, del ricco Epulone, del Santo Cenacolo, la colonna su cui fu appesa la sentenza di morte di N. S., e l'altra detta dell'*Improperio*, ove egli fu fatto sedere coronato di spine, ed il Santo Sepolcro? Come indicarci in questa diciassettesima ombra della primitiva Gerusalemme i siti ove Maria Vergine incontrò il Figlio colla croce sulle spalle, ove Simone Cireneo ajutò G. C. a portare la stessa croce, ove dopo la risurrezione apparve alle tre Marie, ove salì al cielo?

Colla Bibbia e col Vangelo in mano, ed appoggiati alla costante tradizione noi percorrere dobbiamo i luoghi di Terra Santa; chè se si vuol

recarvi uno spirito contenzioso e di sottigliezza, non val la pena che si vada a cercar sì da lungi la Giudea. Eppure tale è il modo con cui si viaggia oggidì; effetto sensibile del nostro amor proprio, in grazia del quale vogliamo farci tenere per uomini forniti di cognizioni col mostrarci di disdegnoso carattere.

Chateaubriand nella lunga introduzione al suo Viaggio di Terra Santa esaminò l' autenticità delle tradizioni Cristiane a Gerusalemme, e provò ch' esse riconoscono la loro certezza dalla storia, dalla Religione e dai luoghi. « Gli Apostoli (egli « dice) videro Gesù Cristo, conoscono i luoghi « onorati dai passi del Figlio dell' Uomo, trasmet- « tono la tradizione alla primitiva Chiesa Cristiana « di Giudea: si stabilisce la successione dei Vescovi, « e si conserva esattamente quella sacra tradizione, « Comparisce Eusebio ed incomincia la storia de' « Luoghi Santi. Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Eva- « gra, S. Girolamo la continuano; accorrono i pel- « legrini da tutte le parti. Da quel momento fin ai « nostri giorni una serie non interrotta di viaggi ci « dà per quattordici secoli ed i medesimi fatti e « le descrizioni medesime. Quale tradizione fu mai « sostenuta da un sì gran numero di autorità? »

Le tradizioni poi de' luoghi non s' alterano già come quelle dei fatti, perchè la faccia della terra non cangia sì facilmente come quella della società. Così fa osservare anche D' Anville nella bellissima sua Dissertazione sopra l' antica Gerusa-

lemme. « Le circostanze locali (egli dice), e delle « quali decide la natura stessa, non prendono parte « alcuna ai cangiamenti che il tempo ed il furore « degli uomini poterono recare alla città di Ge- « rusalemme. » — E di fatto D'Anville con maravigliosa sagacità ritrova nella nuova Gerusalemme tutto il piano dell'antica. Il teatro della Passione, volendolo estendere dal monte Oliveto al Calvario, non occupa più di una lega di terreno, e quante cose facili a riconoscersi entro un sì picciolo spazio! In primo luogo la montagna detta degli Ulivi che domina la città ed il tempio a levante: questa montagna è là, e non ha cangiato; il torrente Cedron è tuttora il solo che passi per Gerusalemme. Era un'eminenza alla porta dell'antica città, ove mettevansi a morte i delinquenti; e questo luogo elevato è facile a ritrovarsi ancora fra il monte Sion e la porta Giudiciaria, di cui sussiste tuttavia qualche vestigio. Nè si può sbagliare rispetto a Sion, mentre era ancora la più alta collina della città. « Noi siamo « (prosegue D'Anville) sicuri dei limiti di questa « città nella parte occupata dal monte Sion. È il « lato che sporge più a mezzodì; e non solamente « è impossibile estenderla più oltre da quella par- « te; ma anzi lo spazio del sito che Gerusalemme « può occuparvi in grandezza, è determinato da « una parte dal pendío o scoscendimento del Sion « che guarda ponente, e dall'altra dalla sua estre- « mità opposta verso Cedron. »

Tutto questo ragionamento, conchiude Chateaubriand, è eccellente, come se D'Anville fosse stato sul luogo. Il Golgota era dunque un picciol dosso del monte Sion, a levante del monte ed a ponente della porta della città. Quell'eminenza su cui trovasi al presente la chiesa della Risurrezione, distinguesi ancora perfettamente. È noto che G. C. fu seppellito in un giardino alle falde del Calvario: ora il giardino e l'abitazione a cui apparteneva non potevano sparire ai piedi del Golgota, monticello la cui base nón è larga quanto basta perchè vi si perda un monumento. La montagna degli Ulivi ed il Cedron dan poscia la valle di Giosafatte; e questa determina la posizione del tempio sul monte Moria. Il tempio dà la porta trionfale; e la casa d'Erode che Gioseffo colloca a levante inferiormente alla città, è vicina al tempio. Il pretorio di Pilato toccava quasi la torre Antonia, di cui conosconsi le fondamenta. Trovati per tal modo il tribunale di Pilato ed il Calvario, si colloca facilmente l'ultima scena della Passione sulla strada che conduce dall'uno all'altro; tanto più rimanendo ancora qual testimonio un frammento della porta Giudiciale. Tale strada è quella via dolorosa così celebre in tutte le relazioni dei pellegrini.

Ma qui chieder pur anche mi si potrebbe da taluno, perchè dopo la descrizione dataci da tanti viaggiatori di questi Luoghi Santi io voglia presentarne una nuova pittura. Voi non farete, mi

si dice, che trascrivere ciò che fu detto prima di voi da Adamannus, da Beda, Brocard, Willibaldo, Breydenback, Sanuto, Ludolfo, Reland, Andricomio, Zuaresmio, Fureri, Bochart, Ario Montano e da mille altri che citati sono da Chateaubriand, il quale preferì di seguire la narrazione fattane da Deshayes inviato da Luigi XIII in Palestina nel 1621, cui i Turchi stessi si fecero premura di far vedere Gerusalemme, e che avrebbe potuto entrare fin nella moschea del tempio, se lo avesse voluto. E voi vi supporrete da tanto di rifare un quadro già ottimamente fatto da altri scrittori ed in ispecie dal recente eruditissimo viaggiatore Visconte Chateaubriand, la cui descrizione de' Luoghi Santi di Gerusalemme è la più esatta e la più capace di soddisfare la curiosità, la pietà e la meditazione dei Cristiani lettori?

Dopo di essere stato per lungo tempo in bilico, ho dovuto persuadermi che nessuno legge oggidì le relazioni degli antichi pellegrini a Gerusalemme, e che una cosa ripetutissima potrebbe riuscire affatto nuova a buona parte dei leggitori. E considerando poi che la descrizione di Chateaubriand venne seguíta dal Viaggio in Palestina del missionario Connor, da quello di Burckard all'est del mar Morto e dal viaggio di Terra Santa intrapreso nel 1814 dal Rev. Santino Daldini parroco di Saltrio, scritto con tutta l'ingenuità e pubblicato in Milano nel 1829; che ignota

a Chateaubriand era pure la bell'opera di Mayer, il quale ottimamente rappresentò que' sacri monumenti nel suo Viaggio pittorico della Palestina, mi sono alla fine determinato d'intraprendere anch'io la seguente Descrizione, profittando di quanto scrisse chi mi precedette, ed aggiugnendo e riunendo sotto di un solo punto di vista le più importanti notizie intorno a siffatta materia. Le tavole poi che arricchiscono questa Descrizione, e che ci presentano esattamente i monumenti più importanti dei Luoghi Santi, tratte sono da D'Anville e dalle belle opere di Mayer sull'Imperio Ottomano e sulla Siria e Palestina. Esse saranno di non lieve vantaggio a quegli artisti in ispecie che impiegano il loro pennello nel rappresentarci i divini misteri della nostra Redenzione, poichè con siffatti modelli sotto gli occhi si scosteranno assai meno dalla verità de' luoghi e de' costumi.

DESCRIZIONE
DELLA PALESTINA

SITUAZIONE GEOGRAFICA

Prima d'intraprendere la descrizione di Terra Santa ci sembra necessario il dare qualche idea del paese di cui dobbiamo parlare. Per Terra Santa dunque s'intende quella parte di paese che trovasi tra l'Asia, l'Africa ed Europa, fra il 31 e 33 grado di latitudine, e che confina al mezzodì col gran deserto dell'Arabia Petrea; al settentrione col monte Libano; all'oriente con l'Arabia deserta, ed a ponente col mare Mediterraneo, chiamato ordinariamente dalla Scrittura mar Grande; poichè gli Ebrei poco conoscendo l'Oceano nominavano mari i laghi eziandio e tutte le grandi ragunanze d'acqua (Vedi la Tav. I). Il fiume Giordano divide la Palestina in due parti scendendo dallo Antilibano a settentrione, e scorrendo nel mar Morto al mezzodì. La parte di levante contiene l'Iturea e la Traconitide, quella di ponente la Galilea, la Samaria e la Giudea. Questo paese ha circa 160 miglia Italiane di lunghezza e 70 di larghezza. Venne anticamente chiamato Terra di

Canaan, si crede da Cam secondogenito di Noè; poi Terra d'Israele da Giacobbe, il di cui nome fu dall'Angelo del Signore cambiato in quello d'Israele (*Gen.* 32, *Matt.* 2, ec.): si chiamò Terra di Promissione per averla Dio promessa al Patriarca Abramo (*Gen.* 13); Palestina dai Filistei, e tuttora chiamata Falestin dagli abitanti; e finalmente Terra Santa perchè diede tanti Patriarchi e Profeti nell'antica legge, perchè Santa la chiamò l'Angelo a Giosuè quando questi vi entrò la prima volta (*Gios.* 5), e più perchè vi nacque e vi morì il Santo dei Santi, il Divin nostro Redentore. L'interno del paese è diversificato da spessi monti e da colli, che sono opportunissimi per le vigne, per gli alberi fruttiferi e pel minuto bestiame. Le valli poi ricevono una quantità di torrenti necessarj per irrigare quelle contrade, le quali, trattone il Giordano, non hanno fiumi. Le pioggie quivi sono rare, ma regolari; cadono di primavera e d'autunno, e ad esse la Scrittura dà il nome di pioggie della mattina e della sera, considerando l'anno come un giorno. Nell' estate le rugiade abbondanti suppliscono alla scarsezza delle pioggie. Ma un paese che a' tempi degli Ebrei per questi titoli era sì ameno e così fertile, dopo l'invasione degli Arabi, dei Crociati e dei Turchi non lo è più, ma devastato e insterilito a tal segno, che ci farebbe dubitare dell'antica sua bellezza e fecondità, se la Scrittura;

Giuseppe Ebreo, Strabone, Plinio ed altri scrittori non ce lo dipingessero unanimamente come tale (1).

JAFA

Il porto ove sogliono sbarcare i pellegrini che si recano a visitare Terra Santa, chiamasi presentemente il porto di Jafa. Siamo nella fiducia che si vorrà condonare se ci diffondiamo alquanto nella descrizione di questo luogo, a motivo della sua antica importanza, e di quella che si è acquistata ne' moderni tempi.

Descrizione di Jafa.

Jafa non presenta che un cattivo ammasso di abitazioni unite a cerchio, e disposte a guisa di anfiteatro sul pendío di un' elevata costiera. I disastri cui andò sì di sovente soggetta quella città vi moltiplicarono le rovine. Un muro che per le sue due estremità va a terminare al mare la inviluppa verso terra e la difende da una sorpresa. Jafa era una volta chiamata Joppe, vocabolo che significa bella o piacevole, *pulchritudo aut decor*, dice Adricomio. D'Anville fa derivare il nome di Jafa da una forma primitiva di Joppe che è Japho (2). Osserveremo che nel paese degli Ebrei

Era una volta chiamata Joppe.

(1) Vedi l'ampia descrizione della Palestina data nell'opera del *Costume*, ec. Asia. Vol. III, pag. 82 e seg.

(2) Io so però, nota Chateaubriand, che in Soría si pronuncia *Yáfa*, così la scrive Volney, ma io non conosco la lingua arabica, e non mi fo lecito di riformare l'ortografia di D'Anville e di tanti altri eruditi scrittori.

era un'altra città per nome Jafa che fu presa dai Romani; questo nome fu forse trasferito a Joppe. Se deesi prestar fede agli Interpreti ed a Plinio medesimo, l'origine di quella città risalirebbe ad una remotissima antichità, poichè Joppe sarebbe stata fabbricata prima del diluvio. Si dice che Noè sia entrato nell'arca a Joppe, e che, ritiratesi le acque, desse il Patriarca in retaggio a Sem suo figlio maggiore tutte le terre dipendenti dalla città fondata dal suo terzo figliuolo Jafet. Joppe infine, secondo le tradizioni del paese, contiene il sepolcro del secondo padre del genere umano.

Secondo Pococke, Shaw e fors'anche D'Anville, Joppe toccò ad Efraim, e formò la parte occidentale di quella tribù con Ramle e Lydda. Altri autori però, e fra questi Adricomio, Roger ec. pongono Joppe sotto la tribù di Dan. I Greci estesero le loro favole fino a queste rive: dicevano che Joppe traeva il nome da una figlia d'Eolo, e facevano accadere in vicinanza di quella città l'avventura di Perseo e d'Andromeda. Scauro, secondo Plinio, recò da Joppe a Roma le ossa del mostro marino suscitato da Nettuno. Pausania pretende che si vedesse presso a Joppe una fonte ove Perseo si lavò dal sangue di cui il mostro marino l'aveva imbrattato, dal che ne venne che l'acqua di quella fonte rimanesse tinta di rosso. Finalmente S. Girolamo racconta che ai suoi tempi mostravasi ancora a Joppe lo scoglio e l'anello a cui fu legata Andromeda.

Avventura di Perseo e d'Andromeda.

A Joppe approdarono le flotte d'Hyram, cariche di cedri pel tempio di Salomone; ed a Joppe s'imbarcò il profeta Giona, allorchè fuggiva dal cospetto del Signore. Joppe cadde cinque volte in mano degli Egizj, degli Assirj e dei varj popoli che fecero la guerra agli Ebrei innanzi l'arrivo de' Romani in Asia. Questa città divenne una delle dodici Toparchie ove adoravasi l'idolo Ascarlen. Giuda Maccabeo abbruciò questa città, i cui abitanti avevano trucidato dugento Ebrei. S. Pietro vi risuscitò Tabithe, e ricevette in casa di Simeone cuojajo gli uomini venuti da Cesarea. Al cominciare dei torbidi di Giudea, Joppe fu distrutta da Cestio. I pirati ne rifabbricarono le mura; Vespasiano la saccheggiò di bel nuovo, e pose guarnigione nella cittadella. Si è veduto che Joppe esisteva ancora, circa due secoli dopo, al tempo di S. Girolamo che la chiama Japho. Indi passò con tutta la Siria sotto il giogo de' Saraceni, e se ne trova fatta menzione dagli storici delle Crociate. L'Anonimo, che incomincia la collezione *Gesta Dei per Francos*, racconta che, trovandosi l'esercito de' Crociati sotto le mura di Gerusalemme, Goffredo Buglione spedì Raimondo Pilet ed altri per difendere le navi Pisane e Genovesi giunte in porto a Jafa. Saladino riprese Jafa sui Crociati, e Riccardo-Cuor-di-Leone la tolse a Saladino. I Saraceni vi rientrarono e passarono a fil di spada i Cristiani; ma al tempo del primo viaggio di S. Luigi in Oriente non era

già più in potere degli Infedeli: la occupava Gualtiero di Brienne che prendeva il titolo di Conte di Japhe, secondo l'ortografia del Sir di Joinville.

A Jafa la Regina moglie di S. Luigi partorì una figlia detta poi Bianca, e S. Luigi ricevette nella stessa città la nuova della morte di sua madre. Jafa sotto il dominio de' Cristiani aveva un Vescovo suffraganeo di quello di Cesarea. Quando i Cavalieri costretti furono ad abbandonare interamente Terra Santa, Jafa ricadde con tutta la Palestina sotto il giogo dei Soldani di Egitto, e quindi sotto il dominio dei Turchi.

Da quell'epoca fino a' dì nostri trovasi Joppe o Jafa in tutti i Viaggi a Gerusalemme; ma la città, quale si vede al presente, non ha che poco più d'un secolo d'esistenza, poichè Monconys, che fu in Palestina del 1647, non trovò a Jafa che un castello e tre caverne scavate nella roccia. Thevenot aggiugne che i monaci di Terra Santa avevano innalzate dinanzi alle caverne trabacche di legno, e che i Turchi li costrinsero a demolire. Può vedersi in Volney ciò che concerne Jafa moderna, la storia degli assedj cui andò soggetta in tempo delle guerre di Daher e di Ali-bey, come pure le altre particolarità sulla bontà delle sue frutta, l'amenità de' suoi giardini ec. Chateaubriand aggiunse alcune altre osservazioni sui cangiamenti colà avvenuti durante la rivoluzione Francese.

TOLOMAIDE, NAZARETTE E TIBERIADE

Prima di lasciare Jafa onde incamminarci a Gerusalemme, e di là a Betlemme, siccome sogliono fare i pellegrini, ci sembra, a dir vero, che incominciar si dovrebbe la descrizione de' Luoghi Santi da Nazarette, essendo questa città il primo santuario del Cristianesimo, dove nel seno di una Vergine s'incarnò il Verbo Eterno. « Giuseppe (dice S. Luca) partì dalla città di « Nazaret, che è in Galilea, e venne in Giudea « alla città di Davide, chiamata Betlemme, perchè « era della casa e della famiglia di David, onde « farsi registrare con Maria che era incinta. In« tanto che si trovava colà, accadde che venisse « a termine la sua gravidanza. Partorì il suo fi« gliuol primogenito; fasciatolo, lo pose entro « un presepio, non essendovi luogo per essi nel« l'albergo, ec. »

Per eseguire adunque questo nostro divisamento abbandoneremo per un momento Jafa e approderemo col Rev. Daldini nel porto di S. Giovanni d'Acri; e seguendo le traccie della semplice ed ingenua sua narrazione, ci recheremo a Nazaret onde descrivere que' sagri Luoghi, e ritornare poi a Jafa per proseguire il nostro viaggio da Gerusalemme a Betlem.

Acri è picciola ma forte città: giace in amena pianura; ha un porto sicuro, una sola porta a Acri.

mezzogiorno ed un portello verso il porto. Questa città accresciuta da Tolomeo, e perciò chiamata anche Tolomaide, è celebre per le vicende delle famose Crociate: trovasi a 25 miglia da Sur o Tyro, 50 da Gerusalemme e 30 circa da Nazarette. Da Tolomaide a questa santa città la metà del viaggio è in amena pianura, e l'altra metà in deliziose collinette; di modo che il viaggio gli sembrò assai breve.

Nazarette. La città di Nazarette fu sempre picciola, anzi neppur nominata nell'antico Testamento. Mentre fioriva la Palestina in grandezza e splendore, era essa sì poco considerata, che quel buon Israelita Natanaele, udendo che il Redentore era di quella città, fece la più alta meraviglia, dicendo: « Da Nazarette ci può esser qualche cosa di buono! » (*Jo.* 1). Tutti gli antichi scrittori di Terra Santa si uniscono a diffamare Nazarette, dicendo esser picciola e misera città, ed abitata da uomini perversi. Daldini però non la trovò quale venne descritta ne' rimoti tempi. Essa giace, così egli, in un' amenissima situazione pendente da tramontana a mezzodì verso il gran campo Esdrelon che divide la Galilea dalla Samaria, riparata dai venti d'ogni parte da dilettevoli collinette, in un clima quasi sempre eguale; assai popolata di Greci, di Latini, Maroniti e Maomettani, e con terreni fertilissimi all'intorno ec.

Santuario dell' Incarnazione. In questa città adunque nella parte più bassa di mezzogiorno si trova il gran Santuario ove

s'incarnò il Redentore da Dio promesso all'umana generazione. Esso ora consiste in una grotta sotto maestosa chiesa a tre navate. E qui convien premettere che le povere famiglie di que' tempi cercavano, come anche al presente, prima una grotta di cui abbonda assai quella terra, e che trovatala vi fabbricavano a traverso della sua imboccatura una picciola stanza; servivansi dell'antro per camera di riposo, e della stanzetta davanti per lavorarvi, cucinare ec. Ora tale era la casa di Giuseppe in Nazarette: la stanza davanti, prosegue l'ingenuo Daldini, fu levata dai fondamenti e portata in Terzatro di Dalmazia e poi in Loreto, per opera degli Angeli, e la grotta restò al suo luogo. Nella stanza or di Loreto si presentò l'Angelo, e nella grotta stava la Vergine Santissima quando le fu annunciato il gran mistero. In questa grotta adunque, dove si scende per maestosa scala dal mezzodì a tramontana, si trova eretto un bellissimo altare sopra il luogo dove stava la Beata Vergine allorchè fu salutata dall'Angelo del Signore: bellissimo è il quadro dell'altare, e rappresenta alla destra Maria in atteggiamento di umile verginella, con l'Angelo Gabriele alla sinistra che le annuncia il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno: sotto l'altare leggonsi le seguenti parole a gran caratteri d'argento in finissimo marmo: *Verbum Caro hic factum est.* Il pio nostro Daldini coi capelli rizzi sul capo, col sangue rappreso nelle vene,

con una mano di ghiaccio che gli strigneva il cuore, e tutto compreso da sacro terrore celebrò per ben tre volte in questo gran Santuario il sacrifizio della Messa, assistito da due ragazzi parati di veste celeste con cotta e pellegrina rossa di sopra.

Verso libeccio dell'antro si vede una colonna rotta di finissimo porfido, pendente e sospesa dalla vôlta del Santuario, che sembra stiavi miracolosamente: fuori della santa grotta, ove era la stanza or di Loreto, vi ha un bell'atrio da dove si assiste alla S. Messa. Il Santuario è circondato da vasto e maestoso convento che eccitò le meraviglie anche a Bonaparte quando trovavasi colà accampato: « Non avrei mai creduto (disse) che ci fosse in queste parti convento sì maestoso »; e per verità sembra un castello.

Monte Tabor.

Da Nazarette si recò Daldini a visitare il monte Tabor, chiamato da S. Matteo (17) eccelso e separato, e santo da S. Pietro (*Pet.* 2). Non ci sono da Nazarette alle falde di questo monte che due ore e mezzo, ed un'ora di salita. Giunto sul monte sempre verdeggiante in ogni stagione, celebrò la S. Messa dentro un antro con tre altari formati di grosse pietre in memoria della gloriosa Trasfigurazione. Osservò da quell'altura il monte Garon lungo il mare di Galilea verso levante e Greco; il monte delle Beatitudini al settentrione; il gran deserto dell'Arabia; le montagne e pianure di Galaat al di là del Giordano e mare di

Galilea; il monte Ermon e le rovine di Naim al mezzodì; i monti di Gelboe a scirocco; il gran campo Esdrelon a libeccio, e le amene colline di Cana e Nazarette a ponente, unitamente al Carmelo a maestro. Vide le grandi rovine dell'antica città del Tabor, che anche al tempo di Davide era potente difesa contro de' suoi nemici (*Sal.* 88), e lo fu anche sotto Tancredi nel tempo delle Crociate, che la ristaurò e fortificò con mura.

Disceso dal monte rientrò in Nazarette, da dove partì per Tiberiade. Si portò in Get in cui fu sepolto Giona: una bella moschea ora cuopre la tomba di questo Profeta. Get fu la patria del Gigante Golia (I. *Reg.* 17). Da Get entrò Daldini nella valle ossia campo Zabulon, e di là a Cana di Galilea distante sei miglia da Nazaret. Questa è celebre per il primo miracolo operatovi da Cristo (*Jo.* 2): vi si veggono le rovine della gran chiesa fatta fabbricare, si dice, da S. Elena sopra il Santuario, dove i Musulmani conservano ancora le sei Idrie per memoria di quello strepitoso miracolo. Partendo da Cana e viaggiando per la bella valle di Zabulon si arriva a vista di un villaggio posto nell'alto di un colle a mezzogiorno della stessa valle, che, come vogliono alcuni storici, fu l'antica Betulia, ed è distante sei miglia da Cana. Continuando il viaggio verso Tiberiade, a due miglia dal detto villaggio si trova alla sinistra della strada il campo delle Spighe (*Mat.* 2). Dopo sette miglia di viaggio giunse

Cana di Galilea.

Valle di Zabulon ec.

ove si uniscono le pianure di Dotaim e di Zabulon. A Greco-tramontana di questa vaga pianura si vede il deserto, dove Cristo saziò con pochi pani e pesci 40,000 persone senza le donne e i ragazzi (*Mat.* 15); ed al mezzodì, tra le pianure di Dotaim ed Esdrelon, il monte Tabor distante dalla strada circa dieci miglia. Scendendo per ben quattro miglia dalle dette pianure giunse a Tiberiade.

Questa città nella divisione delle Tribù si chiamò Ceneret (*Num.* 11), e sotto Asa re d'Israello, Cenneroth (3. *Reg.* 15), e prima di Tiberio, Genesar e anche Genesaret (*Luc.* 5). Erode poi l'ingrandì e le diede il nome di Tiberiade, che tuttora conserva, in onore di Tiberio Cesare che tanto amava. Allora era assai grande, come si scorge dalle sue rovine; ora non ha più di un miglio di circonferenza: è circondata da alte mura con sette torrioni. Vi ha una chiesa grande e maestosa, eretta, come dicesi al solito, da S. Elena sopra picciol ricovero dei due fratelli Pietro ed Andrea Apostoli. Le case sono quasi tutte di terra creta, eccettuato il ghetto degli Ebrei che trovasi in mezzo della città in forma di castello.

Genesaret ora Tiberiade.

Mare di Galilea.

Uscito dalla città costeggiò il mare di Galilea verso il Giordano. Questo lago, chiamato mare nella Scrittura (*Gen.* 1), ha di lunghezza circa venti miglia, e dieci di larghezza nella parte più estesa, essendo di figura ovale: riceve al suo settentrione il fiume Giordano: aveva al suo lato

orientale la città di Corazaino, Dalmanuta, Mageda, Gerasa ec., ed a ponente le città di Cafarnao, Betsaida, Tiberiade, Magdolo ec. con molti villaggi; ma ora non ha più che Tiberiade a ponente; delle altre non rimangon che rovine. Continuando il suo viaggio da Tiberiade al Giordano giunse alle foci di questo celebre fiume di cui parleremo a suo luogo, e dopo di averlo visitato ritornò a Tiberiade, Nazarette e Tolomaide, veleggiò verso Jafa costeggiando il Carmelo, vide le grandi rovine della rinomatissima città di Cesarea di Palestina, ed entrò felicemente nel porto di Jafa, di dove ci recheremo insieme a Gerusalemme.

DA JAFA A GERUSALEMME

Uscendo della porta meridionale di questa città si cammina in mezzo ad orti ora devastati dai varj partiti che si contesero le rovine di Jafa, le quali un tempo dovevano essere bellissime se giudicar dobbiamo dalle descrizioni fattane da Neret e Volney. Si procede innanzi per la fiorita pianura di Saron (*) di cui la Scrittura loda l'amenità. Questa celebre pianura si stende lungo il mare da Gaza al sud fino al monte Carmelo

Viaggio da Jafa a Gerusalemme.

Celebre pianura di Saron.

(*) I fiori che la coprono in primavera, dice il P. Neret, sono la rosa bianca e rossa, il narciso, l'anemone, il giglio bianco e giallo, la viola ed una specie di sempreviva molto odorosa.

al nord: ha per confine a levante le montagne della Giudea e di Samaria; ma non è di egual livello, e forma invece quattro piani separati l'uno dall'altro da un filare di nudi sassi. Compare qua e là qualche villaggio rovinoso, qualche boschetto d'ulivi e di sicomori. A metà strada da Rama a Jafa trovasi un pozzo indicato da tutti i viaggiatori, presso il quale ci ha un bel bosco d'ulivi piantati in quinconce, e che la tradizione fa originarj fin dai tempi di Goffredo il Buglione. Dà quel sito si scorge Rama o Ramle, in bella posizione, all'estremità d'uno dei piani o delle ineguaglianze di quella pianura. Vicino a Rama trovasi una cisterna che dicesi opera della madre di Costantino (*): vi si discende per ventisette gradini; è lunga trentatrè passi e larga trenta; è composta di ventiquattro archi e riceve le pioggie da ventiquattro aperture. Di là, a traverso di un bosco di nopali, si va alla torre de' Quaranta Martiri, ora torre di una moschea abbandonata, e prima campanile di un monastero del quale rimangono alcuni belli avanzi. Mayer disegnò alcune rovine fra Rama e Gerusalemme, che vi presen-

Antica cisterna.

Torre de' 40 Martiri.

(*) Se si volesse prestar fede alle tradizioni locali, S. Elena avrebbe eretti tutti i monumenti della Palestina, ciò che non può combinare coll'età avanzata di questa Principessa allorchè fece il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ma ella è però cosa certa per le unanimi testimonianze d'Eusebio, di S. Girolamo e di tutti gli Storici Ecclesiastici, ch'Elena contribuì grandemente al restauro de' Luoghi Santi.

H. Drumth dis. ed inc. D. Landini f. A.T.

tiamo nella Tavola II. Queste rovine consistono in una specie di portici che poco differiscono da quelli delle scuderie di Mecenate a Tivoli, e che pieni sono di fichi salvatici. Vuolsi che Giuseppe e Maria Vergine col Bambino siensi arrestati colà mentre fuggivano in Egitto. Sulla porta della torre si legge un' iscrizione Arabica, riportata da Volney; e vicino sta un pezzo d' antichità che fa miracoli, descritto da Muratori. Scendendo a Rama si giunge all' ospizio de' monaci di Terra-Santa: i monasteri di Terra-Santa rassembran fortezze pesanti e schiacciate, e non somigliano in nulla a quelli d' Europa: si gode di una bellissima vista sui terrazzi che formano il tetto del convento: le case di Rama sono casupole di calcinaccio sormontate da picciola cupola, simile a quella di una moschea; sembrano fabbricate in un bosco di ulivi, di fichi, di melagrani, e sono circondate di alti nopali: di mezzo a quel gruppo confuso di alberi e d' abitazioni si slanciano le più belle palme dell' Idumea.

Descrizione di Rama, l'antica Arimatea.

Rama è l' antica Arimatea o Arimathia, patria di quell' uomo giusto che ebbe la gloria di dar sepoltura al Salvatore. A Lod, Lydda o Diospoli, villaggio mezza lega distante da Rama, S. Pietro operò il miracolo della guarigione del paralitico.

Lod, Lydda o Diospoli.

Lasciando Rama e valicando per ben due ore una delle ineguaglianze della pianura, si giunge alla prima ondulazione delle montagne di Giudea. Ascendendo alla sommità di un monticello isolato

ed arido scorgesi un villaggio in rovine, che porta il nome di Catrun o del Ladrone; ed è patria del buon Ladrone che si pentì sulla croce. Sulle più alte vette di que' monti della Giudea si scorge a mezzodì e ponente la pianura di Saron fino a Jafa, e l'orizzonte del mare fino a Gaza; dinanzi, a tramontana e levante, apresi la vallata di S. Geremia, e nella stessa direzione, sull'alto di una rupe, vedesi da lunge una vecchia fortezza chiamata il castello de' Maccabei. Credesi che l'autore delle Lamentazioni sia nato nel villaggio che ne conservò il nome in mezzo a quelle montagne. Egli è certo che la tristezza di que' luoghi sembra che respiri i cantici del Profeta de' dolori: la tradizione però del paese è dimostrata falsa dalla critica.

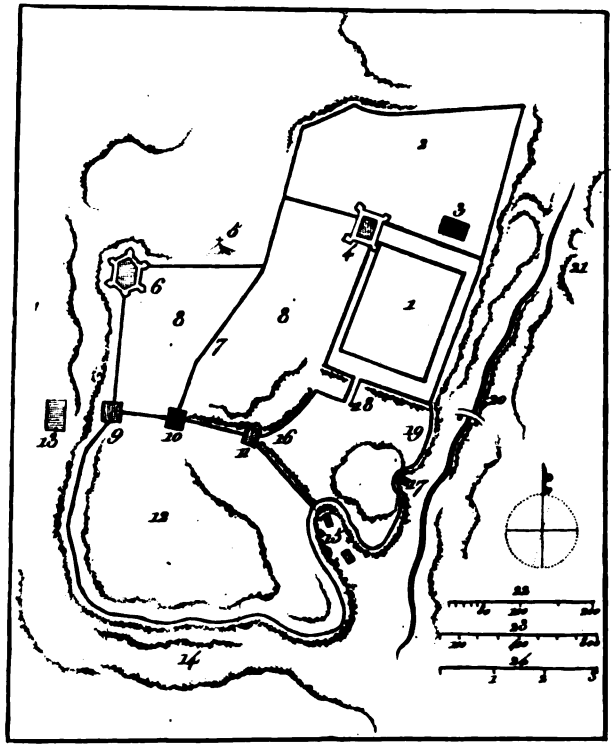
Catrun patria del buon Ladrone.

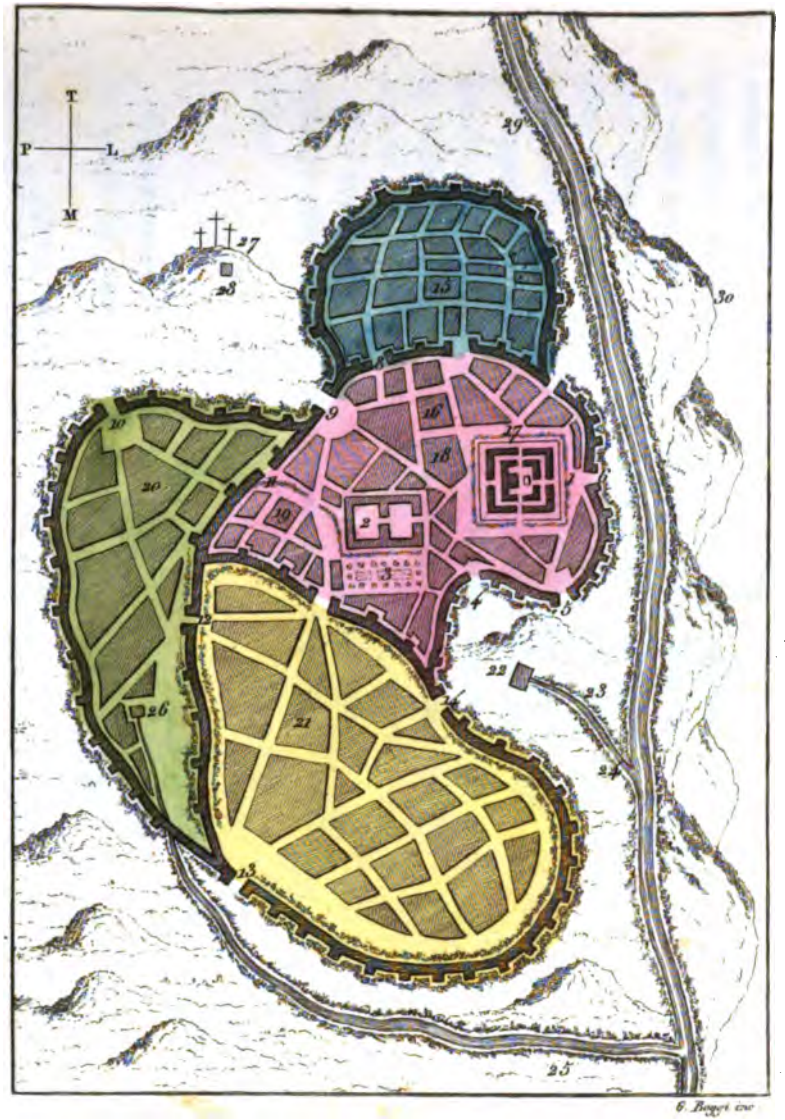
Villaggio di Geremia, se fosse la patria di questo Profeta.

Dalla valle di Geremia si scende in quella di Terebinto, che è più profonda ed angusta della prima: si giunge al torrente ove Davidde prese i cinque sassi coi quali colpì il gigante Golia. Passato il detto torrente si scopre il villaggio di Keriet-Lefta in riva di un altro torrente che asciutto sembra una grande strada polverosa. El-Biré si fa vedere in distanza sulla sommità di un'alta montagna sulla via di Nablus, Nabolos, o Nabolosa, la Sichem del regno d'Israello, e la Neapolis degli Erodi. Si passa per un deserto; i dossi delle montagne si fanno più grandi e di sterile aspetto, e poco dopo cessa ogni vegetazione. Si rampica per quelle triste regioni onde

Valle di Terebinto.

Sichem o Neapolis.




T
P
L
M

giugnere ad un terreno elevato che vi si para dinanzi. Si arriva a quel passo, e dopo di aver camminato per un'ora su di un piano nudo, sparso di sassi rotolati, scorgesi repente all'estremità di quel piano una linea di mura Gotiche fiancheggiate di torri quadrate, dietro le quali sorgono alcune punte di edifizj. Quest'è *El-Cods*, La Santa; quest'è Gerusalemme: Chateaubriand vi entrò per la porta dei Pellegrini dopo di esser passato in mezzo al campo del Pascià di Damasco, e si recò al monastero dei Padri Latini.

Qui convien arrestarsi un poco per gettare uno sguardo sulla storia di questa famosa e sciagurata città.

GERUSALEMME

Gerusalemme (*) fu fondata l'anno del mondo 2023 dal gran sacerdote Melchisedech che le

Gerusalemme fondata da Melchisedech.

(*) *ANTICA PIANTA DI GERUSALEMME*

1 Tempio. 2 Palazzo del Re. 3 Giardini reali. 4 Porta del letame, o sia di Beniamino. 5 Porta de' Cavalli. 6 Porta della Valle delle acque. 7 Porta degli Armenti. 8 Porta di Emath. 9 Porta dei Pesci. 10 Porta nuova d'Efraim. 11 Porta vecchia. 12 Porta d'Efraim. 13 Porta degli Angeli. 14 Porta della Fontana. 15 Città costruita dopo li Maccabei. 16 Città di Davidde. 17 Monte di Moria. 18 Monte di Sion. 19 Mello. 20 Seconda città fabbricata dopo Manasse. 21 Jebus, o antica Gerusalemme. 22 Fontana di Siloe. 23 Ruscello del follone. 24 Campo del follone. 25 Valle d'Hennon. 26 Fontana di Gihon. 27 Monte Calvario. 28 S. Sepolcro. 29 Torrente di Cedron. 30 Monte degli Olivi.

PIANTA DI GERUSALEMME SOTTO I ROMANI

1 Tempio. Monte Moria. 2 Bezzetta o Canapoli. 3 Piscina. 4 Torre Antonia. 5 Monte Calvario. 6 Torre Psefina. 7 Muro interno. 8 Acra, città inferiore. 9 Torre Hippicos. 10 Fasael. 11 Mariamna. 12 Sion, città superiore. 13 Piscina. 14 Valle Ben-Hinnom. 15 Fontana di Siloe. 16 Valle. 17 Fontana. 18 Xystus. 19 Ofel. 20 Valle e torrente Cedron. 21 Monte degli Olivi. 22 Tese. 23 Cubiti Ebraici. 24 Stadj Giudaici.

diede il nome di *Salem*, che vuol dir *Pace* (1): essa non occupava in allora che i due monti Moria ed Acra. Cinquant' anni dopo la sua fondazione fu presa dai Gebusei discendenti da Jebus figlio di Canaan. Questi eressero sul monte Sion una fortezza, cui diedero il nome del loro padre Jebus (Tav. III, *A*, 21): la città prese allora il nome di *Hierusalem*, che significa *Visione di Pace*. Tutta la Scrittura ne fa un magnifico elogio (2). Giosuè s'impadronì della città bassa di Gerusalemme il primo anno del suo ingresso nella Terra-Promessa, e fece morire il re Adonisedech ed i quattro Re d'Ebron, di Jerimol, di Lachis e d'Eglon. I Gebusei rimasero in possesso della città alta o cittadella di Jebus, e non ne furono scacciati che da Davide 824 anni dopo il loro ingresso nella città di Melchisedech. Davide ampliò la fortezza di Jebus, e le diede il suo nome (Tav. sudd. n. 16). Fece anche fab-

Gerusalemme presa dai Gebusei.

Da Giosuè.

Da David.

(1) V. Tobia.

(2) Questa opinione, dice Mayer, è appoggiata a leggieri congetture: il più antico nome sotto il quale ci è nota con certezza la metropoli della Palestina, si è quello di Jebus o Jebusi, nome che aveva allorquando il suo Re fu preso ed ucciso da Giosuè alla celebre battaglia di Gabaon. Gerusalemme era nota una volta ai Greci ed ai Latini sotto il nome di *Solima*, e ai Turchi moderni sotto quello di *Cudsembarick* e *Coudscherif*; il suo nome Ebraico, secondo alcuni autori, significa *Eredità* o *Possessione Pacifica*.

bricare sul monte Sion un palazzo ed un tabernacolo per depositarvi l'Arca d'Alleanza. Salomone ingrandì la Città Santa ed eresse quel primo tempio del quale la Scrittura e lo storico Giuseppe raccontano maraviglie, e pel quale lo stesso Salomone compose sì bei cantici (Tav. sudd. n. 1). Cinque anni dopo la morte di Salomone, Sesac re d'Egitto attaccò Roboamo, prese e saccheggiò Gerusalemme, che fu di bel nuovo saccheggiata cento cinquant'anni dopo da Gioas re d'Israello.

Salomone e suo tempio.

Gerusalemme presa da Sesac re d'Egitto.

Invasa di nuovo dagli Assirj, Manasse re di Gerusalemme fu condotto schiavo in Babilonia. Finalmente sotto il regno di Sedecia, Nabucodonosor distrusse Gerusalemme da capo a fondo; incendiò il tempio e trasportò gli Ebrei a Babilonia. *Sion quasi ager arabatur,* dice Geremia; *Hierusalem ut mons lapidum erat:* il primo tempio fu distrutto quattrocento settant'anni, sei mesi e dieci giorni dopo la sua fondazione, l'anno del mondo 3513, circa seicento anni prima di G. C.; quattrocento settantasette anni erano trascorsi da Davide a Sedecia, e la città era stata governata da diciassette Re.

Da Gioas, dagli Assirj.

Distrutta da Nabucodonosor.

Dopo i settant'anni di cattività, Zorobabelle cominciò a rifabbricare il tempio e la città. Una tale impresa, interrotta per alcuni anni, venne poi in appresso recata a fine da Esdra e Neemia. Alessandro passò per Gerusalemme l'anno del mondo 3583, ed offerse sacrificj nel tem-

Rifabbricata da Zorobabelle.

Tolomeo figlio di Lago se ne impadronisce ec.

pio. Tolomeo, figlio di Lago, s'impadronì di Gerusalemme; ma questa città fu benissimo trattata da Tolomeo Filadelfo che fece al tempio magnifici doni. Antioco il Grande tolse la Giudea ai Re d'Egitto e la restituì poscia a Tolomeo Evergete. Antioco Epifane saccheggiò di bel nuovo Gerusalemme, e pose nel tempio l'idolo di Giove Olimpico.

I Maccabei.

I Maccabei restituirono la libertà alla loro patria, e la difesero contra i Re dell'Asia. Ma sgraziatamente Aristobulo ed Ircano contesero per la corona ed ebbero ricorso ai Romani, i quali per la morte di Mitridate erano divenuti padroni dell'Oriente. Pompeo accorse a Gerusalemme, ed introdotto in città assediò e prese il tempio senza però por mano al tesoro. Crasso non tardò a saccheggiare quell'augusto monumento rispettato da Pompeo vincitore. Ircano, protetto da Cesare, si era conservato il diritto di fare le funzioni di gran sacrificatore, ed ottenne ben anche di poter rialzare le mura distrutte da Pompeo. Antigono, figlio d'Aristobulo, avvelenato dai Pompejani, fa la guerra ad Ircano suo zio, e chiama i Parti in suo soccorso. Questi invadono la Giudea, entrano in Gerusalemme e conducon seco Ircano prigioniero. Erode il Grande, figlio d'Antipatro, uffiziale distinto della corte d'Ircano, s'impadronisce col favore dei Romani del regno di Giudea. Antigono, cui la sorte delle armi fa cadere nelle mani d'Erode, è inviato ad Anto-

Pompeo e Crasso in Gerusalemme.

Erode il Grande si impadronisce della Giudea.

nio. L'ultimo discendente dei Maccabei, il Re legittimo di Gerusalemme vien attaccato ad un palo, battuto colle verghe e messo a morte per ordine di un cittadino Romano. Erode rimasto solo padrone di Gerusalemme, l'empì di sontuosi monumenti (Tav. III, *B*): sotto il regno di questo principe nacque Gesù Cristo. Archelao, figlio d'Erode e di Marianna, succedette a suo padre, mentre che Erode Antipas, figlio pur esso d'Erode il Grande, ebbe la Tetrarchia della Galilea e della Perea. Costui fu quello che fece troncare il capo a S. Gio. Battista, che mandò Gesù Cristo a Pilato, e che fu esiliato a Lione da Caligola. Agrippa, nipote d'Erode il Grande, ottenne il regno di Giudea; ma suo fratello Erode re di Calcide ebbe il potere assoluto sul tempio, sul tesoro sacro e sui grandi sacrificj.

Sotto il di lui regno nacque G. C.

Erode Antipas mandò G. C. a Pilato ec.

Dopo la morte d'Agrippa la Giudea fu ridotta in provincia Romana; ed essendosi i Giudei ribellati contra i loro dominatori, Tito Vespasiano assediò e prese Gerusalemme. Duecentomila Ebrei moriron di fame durante quell'assedio: dal 14 aprile al 1 luglio dell'anno 71 dell'era nostra 115,880 cadaveri trasportaronsi da una sola porta di Gerusalemme: si mangiò il cuojo delle scarpe e degli scudi, si giunse a cibarsi di fieno e delle immondizie che cercavansi nelle cloache della città: una madre divorò il suo figlio (*); gli assediati trangugia-

La Giudea provincia romana.

Gerusalemme assediata e presa da Tito.

(*) V. la bellissima poesia del celebre improvvisatore Giani intitolata *la Madre Ebrea*.

vano l'oro; ed un soldato Romano che se ne accorse, trucidava i prigionieri, e cercava poi il tesoro nascosto nelle viscere di quegl' infelici. Un milione e cento mila Ebrei perirono nella città di Gerusalemme, 238,460 nel rimanente della Giudea. Non si comprendono in questo numero nè donne, nè fanciulli, nè vecchi rapiti dalla fame, dalle sedizioni e dalle fiamme. Finalmente vi furono 99,200 prigionieri di guerra, quali condannati ai lavori pubblici, quali riservati al trionfo di Tito: vennero questi a figurare negli anfiteatri d'Europa e d'Asia, ove s'uccisero l'un l'altro per divertire la plebe del mondo Romano. Quelli che non erano ancor giunti all'età di 17 anni furon messi all'incanto colle donne: se ne davano 30 per un danajo.

Il tempio fu incendiato trentotto anni dopo la morte di Gesù Cristo, di modo che un gran numero di coloro che avevano intesa la predizione del Salvatore poterono vederne il compimento.

Adriano termina la distruzione di Gerusalemme.

Sulle rovine di essa erige *Ælia Capitolina.*

Il rimanente della nazione Ebraica essendosi nuovamente sollevata, Adriano terminò di distruggere ciò che Tito aveva lasciato sussistere nell'antica Gerusalemme, ed eresse sulle rovine della città di Davide un'altra città, alla quale diede il nome di *Ælia Capitolina;* ne proibì l'ingresso agli Ebrei sotto pena di morte, e fece scolpire un porco sulla porta che conduceva a Betlemme. San Gregorio Nazianzeno però afferma che gli Ebrei avevano la licenza di entrare in *Ælia*

una volta all'anno per piangervi; e S. Girolamo aggiugne che vendevasi loro a peso d'oro il diritto di versar lagrime sulle ceneri della loro patria. Cinquecento ottantacinque mila Ebrei, secondo Dione, caddero per mano dei soldati in quella guerra d'Adriano. Una moltitudine di schiavi dell'uno e dell'altro sesso fu venduta alle fiere di Gaza e di Membré: si smantellarono cinquanta castelli e novecento ottantacinque borgate.

Adriano eresse la sua nuova città precisamente nel sito ch'essa occupa al dì d'oggi; e per una providenza particolare, siccome osserva Dubdan, racchiuse il monte Calvario entro il ricinto delle mura. All'epoca della persecuzione di Diocleziano era sì dimenticato il nome stesso di Gerusalemme, che avendo un martire risposto ad un Governatore Romano ch'egli era di Gerusalemme, quel Governatore credette che il martire parlasse di qualche città faziosa, fabbricata segretamente dai Cristiani. Verso la fine del settimo secolo Gerusalemme portava ancora il nome di *Ælia*, come si vede nel viaggio d'Arculfo nella compilazione d'Andamanno, od in quella del venerabile Beda.

Varie sommosse degli Ebrei.

Pare che abbia avuto luogo qualche sommossa in Giudea sotto gl'imperatori Antonino, Settimio Severo e Caracalla. Gerusalemme divenuta pagana ne' suoi vecchi anni, riconobbe finalmente quel Dio che aveva rigettato. Costantino e sua madre rovesciarono gli Idoli innalzati sul sepolcro del

Salvatore, e consagrarono i Luoghi Santi con edifizj che tuttavia sussistono. Invano Giuliano trentasette anni dopo radunò gli Ebrei a Gerusalemme onde rifabbricarvi il tempio (1): raccontasi che globi di fuoco usciti delle fondamenta che si scavavano, dispersero i lavoranti e non permisero di compiere l'impresa (2).

Troviamo rammentata nella storia un'altra ribellione degli Ebrei sotto Giustiniano l'anno 501 di G. C. Sotto lo stesso Imperatore la Chiesa di Gerusalemme fu innalzata alla dignità Patriarcale.

(1) V. Gibbon, vol. IV, p. 105.

(2) Molti scrittori affermarono che questi sforzi della potenza e dell'entusiasmo andarono a vôto per l'interposizione miracolosa della Providenza, o pel fortunato evento di un fenomeno naturale straordinario, fondati sopra ciò che alcuni autori contemporanei e rispettabili hanno attestato, ma però con qualche variazione, che un terremoto, un turbine ed un eruzione infiammata distrussero e dispersero i nuovi fondamenti del tempio. Uno Storico pagano, Ammiano Marcellino che scrisse solo venti anni dopo questo avvenimento, e che non poteva esser mosso da alcun interesse a riferire tale circostanza, dice: « Mentre che « Alipio col soccorso del governatore della provincia in« calzava con vigore e con diligenza l'esecuzione dell'o« pera, orribili globi di fuoco lanciandosi dalle viscere « della terra vicino ai fondamenti, con frequenti eru« zioni, rendevano il luogo di tempo in tempo inacces« sibile agli operaj cui abbruciavano e consumavano; e « l'elemento vittorioso non cessando mai d'essere diretto « verso di essi, come per iscacciarli dal luogo, l'opera « venne abbandonata. » Così in qualunque modo questo progetto sia mancato, il fatto riman sempre lo stesso, e l'inadempimento di tale impresa tende a confermare ciò che l'esecuzione della medesima avrebbe distrutto.

Gerusalemme fu presa da Cosroe II re di Persia l'anno 613 di G. C. Gli Ebrei sparsi per la Giudea comperarono dal detto Principe novanta mila prigionieri Cristiani, e li passarono a fil di spada. Nulladimeno Gerusalemme non rimase nelle mani de' Persi più di dieci anni, poichè Eraclio battè Cosroe nel 624, riacquistò la vera Croce rapita dal Re de' Persi e la riportò a Gerusalemme (*). Nove anni dopo il Califfo Omar, secondo successore di Maometto, s'impadronì di Gerusalemme dopo di averla assediata per quattro mesi: la Palestina e l'Egitto passarono sotto il giogo del vincitore. Omar venne assassinato in Gerusalemme nell'anno 643. Lo stabilimento di molti Califfati in Arabia ed in Siria, la caduta della dinastia degli Ommiadi e l'elevazione di quella degli Abassidi empirono la Giudea di torbidi e di sciagure per più di duecento anni. Ahmed, Turco Tulunide che da governatore d'Egitto ne divenne sovrano, conquistò Gerusalemme l'anno 868; ma essendo

Gerusalemme fu presa da Cosroe nel 613.

Dal Califfo Omar.

Sotto i Turchi.

(*) Avendo Maometto pubblicato con tale successo la sua dottrina ne' deserti dell'Arabia, ed i suoi Settarj continuando a propagare colle armi alla mano la sua religione, la terra che fu la patria de' seguaci della legge di Mosè, ed il luogo in cui G. C. aveva adempito il suo ministero (poichè Maometto riconosceva la missione divina dell'uno e dell'altro, mentre che dava a sè medesimo il nome di Profeta dello stesso vero Dio) doveva naturalmente essere pei Musulmani un vivo e pronto oggetto di desiderio. Questo luogo era una Terra-Santa tanto per essi, quanto per gli Ebrei e pei Cristiani.

stato sconfitto suo figlio dai Califfi di Bagdad, la Città Santa ritornò sotto il dominio di que' Califfi l'anno 905. Un nuovo Turco per nome Mahomet-Jkhschid, impadronitosi anch'esso dell'Egitto, portò l'armi al di fuori e sottomise Gerusalemme l'anno 936. I Fatimiti usciti delle sabbie di Cirene nel 968, scacciarono gli Jkhschidiki dall'Egitto e conquistarono parecchie città della Palestina. Un altro Turco per nome Ortok, favorito dai Seljucidi d'Aleppo, s'impadronì di Gerusalemme l'anno 984, ed i suoi figli vi regnarono dopo di lui. Mostali, Califfo d'Egitto, obbligò gli Ortokidi ad abbandonare Gerusalemme. Hakem od Haquen, successore d'Aziz, secondo Califfo Fatimita, perseguitò i Cristiani a Gerusalemme verso l'anno 996: questo Califfo morì l'anno 1021. Meleschah, Turco Seljucida, prese la Città Santa nel 1076, e fece devastare tutto il paese. Gli Ortokidi che erano stati scacciati da Gerusalemme dal Califfo Mostali, vi rientrarono e vi si mantennero contra Reduan principe d'Aleppo; ma ne furono espulsi di nuovo dai Fatimiti nel 1076: questi vi regnavano ancora quando comparvero i Crociati sulle frontiere della Palestina.

Prima Crociata. Goffredo, Balduino, Eustachio, Tancredi, ec., in Palestina nell' anno 1099.

Si recò dunque Goffredo sulle frontiere della Palestina l'anno 1099 di G. C. (*), e gli furono com-

(*) Gli Scrittori del secolo XVIII rappresentarono le Crociate sotto un odioso aspetto; Chateaubriand nel suo *Génie du Christianisme* riclamò contro l'opinione de' suddetti Scrittori. Il nostro scopo si è quello di riportare solo ciò

pagni in tale impresa Balduino, Eustachio, Tancredi, Raimondo di Tolosa, i Conti di Fiandra e di Normandia, l'Etolde che balzò il primo sulle mura di Gerusalemme, Guicher già celebre per aver tagliato un leone per mezzo, Gastone di Foix, Gerardo di Rossiglione, Rambaldo d'Orange, S. Paul e Lambert. Pietro l'Eremita marciava col suo bastone di pellegrino alla testa di que' cavalieri. S'impadronirono prima di Rama, entraron poscia in Emaus intanto che Tancredi e Balduino da Bourg penetravano a Betlemme. Gerusalemme fu tosto assediata, ed il vessillo della Croce sventolò su quelle mura il venerdì 15, o secondo altri, il 12 di luglio del 1099 a tre ore dopo il mezzogiorno. Goffredo venne eletto da' suoi fratelli d'armi Re della città conquistata. Naplosa aperse le sue porte, e l'esercito del Soldano d'Egitto fu battuto ad Ascalona. È probabile che Goffredo morisse a Jafa, della quale fece rialzare le mura. Ebbe a successore Balduino suo fratello, conte d'Edessa, che morì in mezzo alle sue vittorie, e lasciò nel 1118 il regno a Balduino da Bourg suo nipote.

I Crociati s'impadroniscono di Gerusalemme.

Goffredo re di Gerusalemme.

Balduino ed altri suoi successori.

Melisandra, figlia primogenita di Balduino II, sposò Folco d'Angiò, e portò il regno alla famiglia di suo marito verso l'anno 1130. Morto Folco per una caduta da cavallo l'anno 1140,

che concerne la storia, e non le varie opinioni degli Scrittori sugli avvenimenti che vi si narrano.

Seconda Crociata.

ebbe a successore suo figlio Balduino III. La seconda Crociata, predicata da S. Bernardo, condotta da Luigi VII e dall'Imperatore d'Alemagna Corrado III, ebbe luogo sotto il regno di Balduino III, il quale, dopo di avere occupato il trono per vent'anni, lasciò la corona a suo fratello Amaury che la tenne undici anni, ed ebbe poi per successore suo figlio Balduino IV. Una nuova Potenza, quella de' Mamelucchi, vedesi comparire in Egitto, e col soccorso di essa il valoroso Saladino benchè battuto sulle prime, fu poscia vittorioso e finì per togliere di mano i Luoghi Santi ai nuovi loro padroni facendo prigioniero Guido di Lusignano nono re di Gerusalemme.

Balduino dato aveva sua sorella Sibilla, vedova di Guglielmo Lunga-Spada, in matrimonio a Guido di Lusignano. I Grandi del Regno gelosi di questa scelta si divisero. Balduino IV morì nel 1184, ed ebbe per erede suo nipote Balduino V figlio di Sibilla e di Guglielmo Lunga-Spada. Il giovin Re che aveva solo otto anni, preso da violenta malattia, morì l'anno 1186, e sua madre Sibilla fece dare la corona a Guido Lusignano, suo secondo marito. Il Conte di Tripoli tradì il nuovo Monarca, che cadde fra le mani di Saladino nella battaglia di Tiberiade. Il Soldano, terminata la conquista delle città marittime di Palestina, assediò Gerusalemme, e la prese l'anno 1188. Ogni uomo venne sforzato a pagare pel proprio riscatto dieci bisanti d'oro; quattordici

Gerusalemme presa da Saladino nel 1188.

mila abitanti caddero in ischiavitù per non aver potuto pagare una tal somma. I soldati di Saladino abbatterono una croce d'oro che stava in cima al tempio, e la trascinarono per le strade fino alla sommità del monte Sion, ove la fecero in pezzi. Non fu risparmiata che una sola chiesa, quella del Santo Sepolcro, perchè i Sirj la riscattarono con gran somma di danaro.

La corona di questo regno perduto per metà passò ad Isabella, figlia di Balduino, sorella della defunta Sibilla e moglie d'Eufredo di Turenna. Federico I imperatore d'Alemagna, Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone partirono per la terza Crociata, ma giunsero troppo tardi per salvare la città Santa; presero però Tolomaide e S. Giovanni d'Acri. Saladino, dopo aver lasciata la Palestina, andò a farsi rinchiudere entro una torre in Germania. La sua prigione diede luogo ad avventure rigettate dalla storia, ma conservate dai Trovatori nelle loro ballate.

Terza Crociata.

L'anno 1242 l'Emiro di Damasco Saleh-Ismael che faceva la guerra a Nedjmeddin, soldano d'Egitto, e che era entrato in Gerusalemme, rimise questa città nelle mani dei Principi Latini. Il Soldano inviò i Karismj ad assediarla; la ripresero e ne trucidarono tutti gli abitanti, indi la saccheggiarono di bel nuovo l'anno seguente prima di restituirla al soldano Saleh-Ayub successore di Nedjmeddin.

Restituita ai Principi Latini nel 1242.

Ripresa da Nedjmeddin.

Nel corso di tali avvenimenti la corona di Ge-

rusalemme era passata da Isabella ad Enrico conte di Sciampagna suo nuovo marito, e da questo ad Amaury fratello di Lusignano che sposò in quarte nozze la stessa Isabella. N'ebbe un figlio che morì in tenera età. Maria, figlia d'Isabella e del suo primo marito Corrado, marchese di Monferrato, divenne erede di un regno immaginario. Giovanni conte di Brienne sposò Maria e n'ebbe una figlia, Isabella od Jolante maritata poscia all'Imperatore Federico II. Questi, giunto a Tiro, fece la pace col Soldano d'Egitto; e le condizioni del trattato furono che Gerusalemme sarebbe divisa fra i Cristiani ed i Musulmani. Federico II andò in conseguenza a prendere la corona di Goffredo sull'altare del Santo Sepolcro, se la pose in capo e fece tosto ritorno in Europa. È probabile che i Saraceni non mantenessero le convenzioni stabilite con Federico, poichè vediamo vent'anni dopo, cioè nel 1242, Nedjmeddin saccheggiare Gerusalemme, come abbiam già sopra accennato. Luigi IX re di Francia, detto il Santo, non fu in istato di riaverla colla sua Crociata nel 1248 che è la settima, e che fu la più disgraziata di tutte, poichè egli cadde con tutto il suo esercito fra le mani de' nemici in Egitto. Ella è singolar cosa che questo Principe, prigioniero in Egitto, vedesse uccidere sotto i suoi occhi gli ultimi eredi della famiglia di Saladino. Fu uno scherzo sorprendente della fortuna quello di aver dato uno dei più gran Re della Francia nelle mani di un

giovane Soldano d'Egitto, ultimo erede del gran Saladino. Ma quella fortuna che dispone degli imperj, volendo, per così dire, far mostra in un solo giorno dell'eccesso del suo potere e de' suoi capricci, fece trucidare il Re vincitore sotto gli occhi del Re debellato. I Mamelucchi Bahariti, dopo di avere lordate le mani nel sangue del loro Sovrano, ebbero per un istante il pensiero di spezzare le catene di S. Luigi e di fare del loro prigioniero il loro Soldano. Ma i Mamelucchi cangiarono di parere: Moas, Almansor-Nuradin-Ali, Sefeidin-Modfar succedettero a vicenda al trono d'Egitto; ed il famoso Bibars-Bondoc-Dari divenne Soldano l'anno 1263. Egli saccheggiò quella parte della Palestina che non era soggetta alle sue armi, e fece restaurare Gerusalemme. Kelaun erede di Bondoc-Dari nel 1281 rispinse i Cristiani di luogo in luogo; e Khalil suo figliuolo tolse loro Tiro e Tolomaide; finalmente nel 1191 furono interamente scacciati da Terra-Santa dopo d'essersi mantenuti 192 anni e d'aver regnato 88 in Gerusalemme.

Dopo tal'epoca restò essa nelle mani de' Maomettani, i quali però permisero ai Sacerdoti de' varj rami della Religion Cristiana di conservare il possesso delle chiese e delle cappelle innalzate sui luoghi che furono indicati per quelli ne' quali accaddero le principali azioni della vita di G. C.; possesso per la cui conservazione pagano un tributo annuale oltre una capitagione sopra tutti i Cristiani che visitano questa città o per curiosità o per divozione.

Il vano titolo di Re di Gerusalemme fu trasmesso alla Casa di Sicilia dal fratello di S. Luigi, Carlo conte di Provenza e d'Angiò che in sè riunì i diritti del Re di Cipro e della principessa Maria figlia di Federico principe d'Antiochia. I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme divenuti i Cavalieri di Rodi e di Malta, i Cavalieri Teutonici, conquistatori del Nord dell'Europa e fondatori del regno di Prussia, sono oggidì i soli avanzi di quei Crociati che fecero tremare l'Asia e l'Africa, e che occuparono i troni di Gerusalemme, di Cipro e di Costantinopoli.

Ora passiamo a fare una breve rivista di questa Gerusalemme de' Turchi.

Osservazioni sulla città di Gerusalemme de' Turchi.

Gerusalemme (*), dice Mayer, situata su di una roccia lontana circa trenta miglia dalla costa occidentale del Mediterraneo, e circondata da altri monti che s'inalzano in poca distanza formando profonde valli, è presentemente una città mezzo rovinata, povera e spopolata: il numero de' suoi abitanti non ascende, secondo la relazione del suddetto, a 20,000. Contiene dodici moschee ed un castello, ed è difesa da un muro di pietre di una lega circa di circonferenza. Non permettevasi

(*) La Tav. IV presenta Gerusalemme veduta dal monte degli Ulivi: vi si osserva la parte orientale della città, la moschea fabbricata sulle fondamenta del tempio di Salomone, la chiesa del S. Sepolcro, il castello sul monte Sion. La Tav. V presenta parte di Gerusalemme colla chiesa del S. Sepolcro ed il monte Oliveto in lontananza.

Bramati e Campi f.

Beamati e Campi f.

un tempo ad alcuno di entrare nella cittadella, ma oggidì che è in rovina, vi si entra per poche piastre. D'Anville prova che questo castello, chiamato dai Cristiani il Castello e la Torre dei Pisani, è fabbricato sulle rovine dell'antico castello di Davide, e che occupa il sito della Torre Psefina (Tav. *B*, n. 5). Non vi ha cosa degna d'osservazione: è una fortezza Gotica, non dissimile da quelle che veggonsi dappertutto, con corti interne, fosse, strade coperte, ec. Dall'alto di questa torre Davide il Re profeta vide la bella Bathsebah (Bersabea) nel bagno de' giardini d'Uria: la passione ch'ei concepì per quella donna gli inspirò poscia que' magnifici Salmi della Penitenza. Non si sa per qual ragione il castello di Gerusalemme porti il nome di Castello de' Pisani. Verso la fine del secolo XIII veniva anche chiamato col nome di Neblosa, come vedesi da un passo di Brocard. Il curioso potrebbe leggere nella Dissertazione di D'Anville sopra Gerusalemme varie sue congetture in proposito.

Cittadella o Torre dei Pisani, l'antico castello di David.

Le mura di Gerusalemme presentano quattro lati opposti ai quattro venti; esse formano un paralellogrammo, il cui lato maggiore corre da levante a ponente. D'Anville ha dimostrato colle posizioni locali che l'antica Gerusalemme non era molto più vasta della moderna: occupava quasi lo stesso spazio, se non che racchiudeva tutto il colle di Sion e rimaneva fuori il Calvario. Il muro di precinzione è opera di Solimano figlio di Se-

lim nel 1534, come provano le iscrizioni Turche collocate nel muro stesso. Si vuole che fosse intenzione di Solimano di comprendere il colle di Sion nella circonvallazione di Gerusalemme, e che facesse morire l'architetto per non avere eseguiti i suoi ordini. Quelle mura munite di torri quadrate sono larghe circa trenta piedi sul piano de' bastioni, ed alte centoventi, nè hanno altra fossa fuorchè le valli che circondano la città. Le case non sono coperte da tetti, ma da terrazzi piani con un picciol muro d'appoggio, come si usava ne' più remoti tempi (*). In questo ammasso di case o piuttosto di rovine piacque agli abitanti di imporre nomi di strade a piccioli e deserti passaggi: le principali chiamansi *Harat-bab-el-Hamond*, via della porta della Colonna, che traversa la città dal nord al sud — *Suk-el-Kebiz*, via del gran Bazar, che corre da ponente a levante e che è il più bel quartiere di Gerusalemme — *Harat-el-Allam*, via dolorosa, che incomincia alla porta della Vergine, passa pel pretorio di Pilato e va a terminare al Calvario.

Veduta del Bazar di Gerusalemme.

Mayer ci rappresentò in una Tavola che noi riportiamo sotto il n. VI l'ingresso del besestein, bazar o mercato nella suddetta più frequentata strada della città. Fra le varie merci che si contengono in quelle botteghe, le più ricercate sono

(*) V. quanto abbiam già detto a tale proposito nel *Costume antico e moderno*, ec. Asia, vol. III, pag. 140.

G. Bramati dis. ed inc.

Litteria S.A.T.

le reliquie, i rosarj, i crocefissi, ec., fregiati di madreperla o d'altri ornamenti, cui i pellegrini di varie nazioni sogliono comprare con avidità e pagare a caro prezzo. Si dice che le due colonne di granito annesse alle mura della città e presentemente in rovina, come sono disegnate nella detta tavola, abbiano fatto parte della casa del ricco Epulone citato nella parabola evangelica: si mostra altresì per tradizione in poca distanza dal detto luogo il tugurio del mendico Lazzaro. Alla destra del bazar verso le radici del monte Sion entrasi nel quartiere degli Ebrei. Quale desolazione e qual miseria! Da questo quartiere si va alla casa di Pilato, da una finestra della quale si può esaminare la moschea, essendo proibito a qualunque Cristiano sotto pena di morte il por piede sulla piazza che la circonda. Di questa celebre moschea eretta sul luogo dell'antico tempio di Salomone, e perciò appellata *Tempio di Salomone*, parleremo in appresso (*). In qualche distanza dal sovraccennato pretorio di Pilato trovasi la Piscina Probatica ed il palazzo d'Erode tutto in rovina.

All'epoca del viaggio di Beniamino di Tudela, vale a dire sotto i Re Francesi di Gerusalemme, la città aveva tre ricinti di mura e quattro porte che Beniamino chiama *porta Somnus Abrahae*, *porta David*, *porta Sion*, *porta Jehosaphat*.

(*) V. anche l'opera del *Costume*, ec. Asia, vol. III, p. 145.

Quanto ai tre ricinti, ella è cosa che non combina con quanto ci vien detto del locale di Gerusalemme, allora che questa città fu presa da Saladino. Beniamino trovò parecchi Ebrei stabiliti nel quartiere della torre di David, che vi avevano il privilegio esclusivo della tintura dei panni e delle lane, mediante una somma che pagavano tutti gli anni al Re.

Convento Greco, ec.

Il convento Greco è attiguo alla chiesa del Santo Sepolcro: dal terrazzo del convento si scorge un ricinto piuttosto vasto, ove crescono alcuni ulivi e cipressi ed una palma: l'abitazione dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme occupava un tempo quel terreno abbandonato. Chi fosse vago di più circostanziate notizie intorno le strade e le porte di Gerusalemme, potrebbe consultare il Viaggio a Gerusalemme di Chateaubriand che ne parlò con maggiore esattezza di tutti gli antecedenti viaggiatori. Così pure chi volesse confrontare la Gerusalemme moderna coll'antica, può ricorrere a D'Anville nella sua Dissertazione sull'antica Gerusalemme, a Roland ed al Padre Lami (*).

Ma usciamo per ora da questa celebre e sventurata città, onde recarsi a Betlemme seguendo le tracce de' più recenti viaggiatori; e dopo di avere visitato la culla del nostro Redentore, e descritti gli altri luoghi della Palestina che santificati fu-

(*) *De Sancta Civitate et Templo.*

rono dalle sue gloriose azioni, vi faremo presto ritorno onde osservare con maggiore esattezza tutte le particolarità di que' misteriosi monumenti in cui il Figlio dell'Uomo diede compimento alla divina sua missione.

VIAGGIO DA GERUSALEMME A BETLEMME

Chateaubriand avendo determinato di partir da Gerusalemme per recarsi a Betlemme, uscì per la porta di Damasco; indi volgendo a sinistra e passando i burroni che sono alle radici del monte Sion, rampicò su per una montagna che ha una spianata ove viaggiò per un'ora. Lasciò Gerusalemme a tramontana, aveva a ponente i monti di Giudea ed a levante, di là del mar Morto, i monti d'Arabia. Oltrepassò il convento di S. Elia, ove si fa osservare al viandante, sotto un olivo e sopra un macigno presso alla strada, il sito ove quel Profeta prendeva riposo andando a Gerusalemme. Una lega più in là entrò nel campo di Rama ove trovasi il sepolcro di Rachele. Nella Palestina, dice Mayer, varie sono le città di questo nome che significa luogo elevato. Una di queste città, di cui egli ci presenta una veduta nella Tav. XXIV, e che è situata fra Gerusalemme ed Emmaus, conserva tuttavia il nome di Ramata Zophim, e fu secondo ogni probabilità il luogo della nascita del profeta Samuele. Sulla vicina strada veggonsi le rovine di un vasto e forte edi-

Il profeta Elia.
Campo di Rama.
Sepolcro di Rachele.

fizio la cui architettura non sembra differire da quella della Torre Antonia in Gerusalemme. Quest' è un edifizio quadrato con picciola cupola, e gode dei privilegi di una moschea: Turchi ed Arabi onorano tutte le famiglie de' Patriarchi. Le tradizioni de' Cristiani s' accordano a collocare il sepolcro di Rachele in quel luogo, e la critica storica è favorevole a tale opinione. Ma, ad onta di quel che opinarono Thévenot, Monconys, Roger e tanti altri, non può il suddetto scrittore riconoscere un monumento antico in quello cui si dà nome oggidì di tomba di Rachele: essa è evidentemente una fabbrica Turca consacrata ad un Santone. Tale è pure l' opinione di Mayer che ce ne presentò il disegno nella Tav. XXII della sua veduta di Palestina e che noi abbiamo fedelmente rappresentato nella nostra al n. VII. Sulla strada che conduce a Betlemme, egli dice, si fa osservare al viaggiatore la tomba di Rachele; ma se le reliquie di questa donna favorita da Giacobbe vi furon mai state deposte, non fu certamente in questo edifizio che ha tanta somiglianza cogli altri di un tempo assai più recente. Non lungi dalla detta tomba si vede una vasta cisterna appellata serbatojo della fontana suggellata (*Fons signatus*) che può credersi di remotissima antichità. Si dice comunemente che sia opera di Salomone; ma tale opinione non è probabilmente appoggiata che alla sola allusione che se ne fa nella Cantica de' Cantici, cap. IV, v. 12. Mayer ce ne presentò il disegno che qui diamo nella Tav. VIII.

G. Bramati dis. ed inc. A. Angeli f. A. T.

G. Bramati dis. ed inc.

D. Landini f. A. T.

Il nostro viaggiatore osservò tra i monti, giacchè si era già fatto notte, i lumi del villaggio di Rama. Profondo era il silenzio, e certamente tale fu la notte in cui si udì inattesa la voce di Rachele: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* Quivi le madri di Astianatte e di Eurialo sono vinte: Omero e Virgilio cedono la palma del dolore a Geremia.

BETLEMME

Per angusto e scabroso sentiero ei giunse a Betlemme. Betlemme ebbe il nome da Abramo, e significa la *casa di pace*. Fu anche soprannominata Ephrata (fruttifera) dal nome della moglie di Caleb, per distinguerla da un'altra Betlemme della tribù di Zabulon. La nostra Betlemme apparteneva alla tribù di Giuda, e portò anche il nome di città di David. Fu patria di questo monarca che vi menò a pascere gli armenti nella sua infanzia. Abissan, settimo Giudice d'Israello, Elimelech, Obed, Jesse e Booz nacquero come David a Betlemme, e quella fu la scena dell'egloga ammirabile di Ruth. S. Mattia Apostolo ebbe pur esso l'onore di venire al mondo nella città ove nacque il Messia.

La città di Betlemme, fabbricata su di un'alta collina il cui suolo abbonda di creta e di marna, era, per quanto ci pare, molto salubre, come si

può presumere da tali circostanze. La sommità ed il pendio della collina sono tratto tratto coperti da bei vigneti circondati da muri, e le uve ch'essi producono sono di una grossezza poco comune e di un gusto squisito: vi allignano ben anche i fichi, gli ulivi, i melagrani, i cui frutti servono d'alimento ad una gran parte degli abitanti, i quali sono principalmente Greci, Armeni ed Arabi convertiti al Cristianesimo; vi si trovano fra essi pochi Turchi: le donne vi sono sottoposte ad ogni spezie di vile e faticoso travaglio; la loro carnagione è d'un bruno sì carico che si avvicina quasi al nero.

I primi Fedeli avevano eretto un oratorio sul presepio del Salvatore, ed Adriano lo fece atterrare per collocarvi una statua d'Adone, al cui culto venne dedicata la grotta di Betlemme; ma S. Elena distrusse l'idolo, e fabbricò in quello stesso luogo una chiesa la cui architettura è oggidì frammista alle diverse parti aggiuntevi dai Principi Cristiani. Il cavaliere Sandys, citato da Mayer, così dice: « Dal tempo d'Adriano fino « al regno di Costantino si celebrarono in un « boschetto di mirti le feste d'Adone sul luogo « stesso in cui si dice che nascesse Cristo. L'Im- « peratrice Elena fece distruggere tale boschetto « ed innalzare al suo luogo una superba chiesa in « forma di croce dedicata a S. Maria di Betlem- « me. » — Tutti sanno che S. Girolamo si ritirò a Betlemme. Questa città conquistata dai Crociati

G. Bramati dis. ed inc.

A. Angeli f. A. T.

G. Bramati dis. ed inc.

A. Angeli, f. A.P.

ricadde con Gerusalemme sotto il giogo degli Infedeli; ma fu sempre oggetto della venerazione de' Pellegrini. Alcuni divoti Religiosi assoggettandosi ad un perpetuo martirio, la custodirono per sette secoli.

Gli abitanti di Betlemme, così l'Inglese Missionario Connor, godono di alcuni particolari privilegi: essi soli fra tutti i Cristiani sudditi dei Turchi hanno la permissione di portare il turbante bianco e d'essere armati. Sono bellissimi uomini ed hanno un'aria di franchezza che non si vede negli altri Cristiani di que' paesi: essi eleggono i loro capi nel loro seno, formano una spezie di picciola democrazia, e sono continuamente in guerra coi Turchi d'Ebron.

Sebbene i monumenti di Betlemme sieno stati già sovente descritti, pure il soggetto per se stesso è sì importante, che Chateaubriand non potè fare a meno d'entrare in alcune particolarità, che noi qui riferiremo con tutta l'esattezza, aggiungendo ben anche ciò che di più importante abbiamo trovato nella descrizione fattane da Mayer.

Descrizione della chiesa di S. Maria di Betlemme.

Il convento di Betlemme va ad unirsi alla chiesa per mezzo di una corte chiusa con alte mura. Questo convento scorgesi da lungi su di un piano elevato nella veduta di Betlemme dataci da Luigi Mayer (V. Tav. IX); siccome pure nella Tav. X si vede la strada principale di Betlemme colla porta che conduce alla chiesa del santo presc-

pio (*). Si passa per la detta corte, ed una picciola porta laterale conduce alla chiesa che è certamente assai antica; e sebbene distrutta più volte e più volte riedificata, pure conserva tuttavia i segni della sua origine Greca. La sua forma è quella di una croce: la navata, fino all'incrocicchiamento dei rami laterali della croce, è adorna di quarantotto colonne d'ordine corintio, poste sopra quattro linee, di due piedi e mezzo di diametro presso la base, e di diciotto piedi d'altezza compresa la base ed il capitello. Siccome però manca la vôlta della navata, così le colonne altro non sostengono che il fregio di legno che fa le veci d'architrave e di sopraornato. Un'armadura di legname traforata prende origine sull'alto delle muraglie e sorge in cupola per sostenere un tetto che più non esiste o che non è mai stato terminato. Dicesi che quella travatura sia di legno di cedro, ma non è vero. Le mura, forate da grandi finestre, erano un tempo adorne di quadri di musaico e di passi del Vangelo scritti in caratteri Greci e Latini, dei quali veggonsi ancora

(*) « I Greci e gli Armeni (dice Mayer) hanno nel ri-
« cinto della chiesa de' chiostri ove dimorano, ed i Greci
« una picciola cappella. I Francescani hanno contro la
« chiesa un monastero con molti giardini ed una vasta
« cappella dedicata a S. Caterina: fuori di detta cap-
« pella si discende per un verone nella cappella sotterra-
« nea della Natività. Tutti questi edifizj, essendo rinchiusi
« nel ricinto di un solo muro, occupano un quadrato
« assai vasto. »

i segni. Queste iscrizioni furono per la maggior parte riportate dal dotto Quaresmius, non senza però un errore di data, siccome manifestò l'Abbate Mariti. Gli avanzi de' musaici che scorgonsi qua e là, ed alcuni quadri dipinti sul legno, sono importanti per la storia dell'arte: presentano generalmente figure di rimpetto, diritte, dure, senza movimento e senz'ombra; ma ne è maestoso l'effetto e severo il carattere.

La Setta Cristiana degli Armeni è in possesso della navata testè descritta: questa navata è separata dai tre altri rami della croce per via di un muro, di modo che la chiesa non ha più unità. Quando avete passato quel muro vi trovate a fronte del santuario o del coro che occupa l'altra navata formata dal braccio della croce corrispondente alla navata suddescritta. Questo coro è sollevato tre gradini sul suolo, e vi si vede un altare dedicato ai Re Magi. Sul pavimento inferiormente a quest'altare ci ha una stella di marmo, e la tradizione vuole che quella stella corrisponda al punto ove s'arrestò la stella miracolosa che condusse i tre Re. Ciò che è certo si è, che il sito ove si crede che nascesse il Salvatore trovasi perpendicolarmente sotto quella stella di marmo nella chiesa sotterranea del presepio, della quale siamo per parlare. I Greci occupano il santuario de' Magi, e le due altre navate sono formate dai due rami laterali della croce: queste due ultime navate sono vote e senza altari. Due scale a chiocciola composte di

quindici gradini ciascheduna s'aprono dai due lati del coro e conducono alla chiesa sotterranea che sta sotto lo stesso coro. È quello il sito sempre venerato della Natività del Salvatore. Innanzi entrare, il Superiore del convento suol porre un cero in mano e fare una breve esortazione. Quella santa grotta è disordinata perchè occupa il sito irregolare della stalla e del presepio. Ha trentasette piedi e mezzo di lunghezza, undici piedi e tre pollici di larghezza e nove d'altezza (*): è incavata nel vivo macigno e le pareti sono incrostate d'altro marmo, ed anche il pavimento del sotterraneo è d'un marmo prezioso; abbellimenti tutti attribuiti a S. Elena. La chiesa non riceve alcuna luce dal cielo, ed è illuminata da trentadue lampade inviate da varj Principi Cristiani. In fondo alla grotta verso levante è il sito ove la Vergine diede in luce il Redentore; sito contrassegnato da un marmo bianco incrostato di diaspro e contornato d'un cerchio d'argento con raggi in forma di sole. Leggonsi all'intorno le seguenti parole: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.* Una tavola di marmo che serve d'altare s'appoggia al macigno e sorge appunto

(*) Qui la descrizione della grotta differisce nelle misure da quella di Mayer. « La grotta della Natività (egli « dice) è vicina alla cappella degli Innocenti, ed è una « vasta caverna lunga quaranta piedi, larga dodici ed alta « quindici. »

Bramati e Bonatti f.ro

là dove venne alla luce il Messia. Quest'altare è illuminato da tre lampade, la più bella delle quali fu regalata da Luigi XIII. La Tav. XI presa da Mayer rappresenta la chiesa sotterranea cogli altari della Natività, del santo presepio, de' Magi, e la scala che conduce alla chiesa superiore.

A sette passi di distanza da tal punto, dopo di aver passato l'ingresso d'una delle scale per le quali si monta alla chiesa superiore, si trova il presepio al quale si discende per due gradini (*), non essendo a livello col rimanente della grotta. È una vôlta poco alta che s'addentra nel macigno: un ceppo di marmo bianco che s'alza d'un piede sopra terra, ed incavato in forma di culla, indica il sito stesso ove il Sovrano del cielo fu

(*) Anche in questa descrizione trovasi qualche differenza con quella di Mayer, che così dice: « Da là si discende per tre gradini ad una picciola grotta separata « dalla prima da tre colonne di marmo che sostengono « la roccia che pende sopra: colà si fa vedere il presepio « nel quale il Bambino fu posto dalla Vergine, ed è ca- « vato nella roccia due piedi circa sopra terra: l'interno « è incrostato di marmo bianco, nelle cui vene si può ve- « dere la figura di un vecchio con cappuccio da frate, « che dicesi esser quella di S. Girolamo, improntata mira- « colosamente sul marmo in memoria della sua pietà ed « affezione pel sacro presepio, durante il suo soggiorno in « questo luogo. Di rimpetto alla grotta vi ha un altare « (si vede a mano dritta nella Tav. suddetta) sul quale, « per quanto si dice, i Magi d'Oriente guidati da una « stella deposero i loro doni. Il quadro dell'altare rap- « presenta questa cerimonia. »

Grotta della Natività in Betlemme.

adagiato sulla paglia. A due passi di distanza, rimpetto al presepio, è un altare che occupa il sito ove Maria stava seduta allorchè presentò il Figlio dei dolori alle adorazioni dei Magi. Vi presentiamo nella Tav. XII la grotta della Natività disegnata dallo stesso Mayer sotto di un diverso punto di vista affine di darvi una più chiara idea di questo sì importante sacro monumento.

Non ci ha cosa più gradevolmente santa di quella chiesa sotterranea, ricca com'è di quadri della Scuola Italiana e Spagnuola: essi rappresentano i misteri dei luoghi, Vergini e Bambini alla maniera di Raffaello, Annunziate, l'Adorazione de' Magi, la venuta dei Pastori, e tutti quei miracoli misti di grandezza e di innocenza. Gli ornamenti ordinarj del presepio sono di seta azzurra ricamati d'argento. Arde continuamente l'incenso dinanzi la culla del Salvatore; un organo suona assai bene in tempo della Messa le arie più delicate e soavi de' migliori compositori d'Italia. Quei suoni attraggono l'Arabo Cristiano che, lasciati i cammelli al pascolo, va, come gli antichi pastori di Betlemme, ad adorare il Re dei Re nel suo presepio. Vi si vede quell'abitante del deserto far la sua comunione all'altare dei Magi con un fervore, con una divozione non conosciuta dai Cristiani dell'Occidente. « Nessun altro sito « (dice il Padre Neret) inspira maggior divozione... « il continuo arrivar di carovane di tutte le na-

13
Bramati e Banatti f.ri

« zioni Cristiane... le pubbliche preci... le ge-
« nuflessioni... la ricchezza dei doni spediti dai
« Principi Cristiani... è un' unione di cose che
« desta nell' anime sensibili sentimenti impossibili
« ad esprimersi. »

Si scende dalla grotta della Natività nella cappella sotterranea ove la tradizione colloca la sepoltura degli Innocenti. Da questa cappella si passa alla grotta di S. Girolamo, ove si vede il sepolcro di quel Dottore della Chiesa, quello di S. Eusebio e le tombe delle due dame Romane S. Paola e S. Eustochia. S. Girolamo passò la maggior parte della sua vita in quella grotta: di là ei vide cadere l'Imperio Romano, e là ei ricevette quei due fuggitivi patrizj, i quali, dopo aver posseduti i palagi della terra, si stimarono felici di partecipare alla cella di un cenobita.

Sepoltura degli Innocenti.

Grotta di S. Girolamo.

Vicino a quella grotta (dice Mayer) se ne trova un' altra detta il gabinetto di S. Girolamo, ove, per quanto si dice, passò cinquant' anni e sei mesi, durante i quali tradusse due volte la Bibbia in latino.

S. Paola e S. Eustochia sua figlia erano della famiglia de' Gracchi e de' Scipioni, che lasciarono le delizie di Roma per recarsi a vivere e morire a Betlemme nell' esercizio delle monastiche virtù. Il loro epitaffio fu fatto da S. Girolamo.

S. Paola e S. Eustochia.

Nell' oratorio di S. Girolamo si vede un quadro rappresentante questo Santo, nella cui testa si scorge quel carattere che ha preso sotto il

pennello del Caracci e del Domenichino. In un altro quadro sono rappresentate morte e collocate nello stesso feretro Paola ed Eustochia, che furono dal pittore delineate d'una perfetta rassomiglianza: la sola gioventù ed il bianco velo distinguono la figlia dalla madre. Molti sono i quadri che vedonsi ne' Luoghi Santi, e che non furono da alcun viaggiatore descritti. Ma lasciamo Betlemme e rechiamoci con Chateaubriand al mar Morto.

DA BETLEMME AL MAR MORTO

Viaggio da Betlemme al mar Morto.

Chateaubriand montato a cavallo uscì di Betlemme colla scorta di sei Arabi Betlemmiti a piedi, armati di pugnali e di lunghi fucili a miccia: compiva la di lui cavalleria un asino che portava l'acqua e le provvigioni. Si prese la strada del monastero di S. Saba, donde poi scender si dovea verso al mar Morto. Si viaggiò lungo la valle di Betlemme che si estende a levante; si passò un gruppo di montagne, indi si giunse ad una grotta chiamata la Grotta dei Pastori, detta tuttavia dagli Arabi *Dia-el-Natur*, il Villaggio de' Pastori. Vuolsi che Abramo facesse pascolare colà le sue greggie, e che i pastori di Giudea fossero in questo luogo appunto avvertiti della nascita del Salvatore. Quella grotta venne dalla pietà de' fedeli trasformata in una cappella che un tempo dovette essere molto adorna, poichè vi si trovano tre capitelli d'ordine

Grotta de' Pastori.

Corintio e due d'ordine Jonico: questi ultimi devon recar maraviglia, poichè dopo il secolo d'Elena non si trova che il solo Corintio.

Uscendo di quella grotta ed andando a levante un po' verso il sud, si lasciano da parte le montagne rosse per entrare fra una catena di montagne biancastre. Il terreno molle ed argilloso è formato dagli avanzi d'una roccia calcare; quel suolo era orribilmente squallido; non vi si vedeva un filo d'erba; solo qualche cespo di piante spinose cresceva qua e là, ed erano pallide come il terreno che le produce, e coperte di polvere. Al di là d'un di que' gruppi di montagne i nostri viaggiatori videro due campi di Beduini. Noi racconteremo ciò che loro accadde onde far meglio conoscere il costume di questi Arabi.

Incontro dei Beduini.

Uno di questi campi (così Chateaubriand) era formato di sette tende di pelli di pecore nere, disposte in parallelogrammo aperto all'estremità orientale; l'altro composto d'una dozzina di tende disposte a cerchio: qualche cammello e cavalla pascolavano nei dintorni. Era troppo tardi per retrocedere: convenne farsi coraggio e passare a traverso il secondo accampamento. Tutto andò bene sulle prime. Gli Arabi strinsero la mano dei Betlemmiti e toccarono la barba di Ali-Agà (*);

(*) Il Padre Guardiano del monastero dei Padri Latini in Gerusalemme procurò a Chateaubriand questo Turco per condurlo a Betlemme. Era Alì-Agà figlio di un Agà

ma appena oltrepassate l'ultime tende, un Beduino arrestò l'asino che portava le vettovaglie. I Betlemmiti vollero allontanarlo, e l'Arabo chiamò i suoi in soccorso. Questi saltano a cavallo, e s'armano e ci circondano; ma Alì-Agà con un po' di danaro calmò tutto il tumulto. Quei Beduini vollero esigere una gabella di passaggio; poichè essi sogliono considerare il deserto come una strada postale, mentre pensano che ognuno sia padrone in propria casa.

Una lega più in là, scendendo da una montagna, scôrsero la cima di due alte torri che sorgevano da una profonda valle; esse appartenevano al convento di S. Saba. Mentre andavano accostandosi a quel luogo, un nuovo stuolo d'Arabi nascosto entro un burrone si gettò sulla loro scorta, mettendo alte strida, ed in un istante vidersi volar le pietre, lampeggiare i pugnali e mirar coi fucili. Alì si precipita nella mischia, afferra il capo dei Beduini per la barba, lo trascina sotto il corpo del suo cavallo, e lo minaccia di schiacciarlo se non fa terminare la zuffa. Intanto un religioso Greco gridava e gestiva da una torre procurando invano di metter pace: tutti giunsero alla porta di S. Saba, si precipitarono tutti alla

di Rama; era nato a Jerico, ora chiamato Rihha, e s'intitolava governatore di quel villaggio: era uomo di senno e coraggioso, e il nostro viaggiatore ebbe molto a lodarsi di lui.

rinfusa in una corte del convento ove il superiore di que' religiosi giunse a por fine a quella furiosa rissa eccitata dal seguente motivo. Gli Arabi che avevano attaccato appartenevano ad una tribù che pretendeva aver sola il dritto di condurre gli stranieri a S. Saba. I Betlemmiti che aspiravano al pagamento di scorta, e che passano per coraggiosi, non avevano voluto cedere. Il superiore del monastero promise di soddisfare i Beduini, e l'affare fu tosto accomodato.

I costumi de' Beduini incominciano ad alterarsi pel troppo frequentare co' Turchi e cogli Europei: prostituiscono ormai le loro mogli e figlie, fanno una guerra spietata al viaggiatore e lo scannano, mentre un tempo contentavansi di spogliarlo.

Convento di S. Saba.

Il convento di S. Saba non poteva essere collocato in più tristo e desolato luogo: è fabbricato nel burrone del torrente Cedron, che in quel sito può essere profondo circa quattrocento piedi. Le acque del torrente, che non iscendono che in primavera, sono fangose e rosse. La chiesa è fondata su di una piccola eminenza nel fondo del letto. Di là gli edifizj del convento s'innalzano sul fianco del burrone per mezzo di scale perpendicolari e sentieri cavati nella roccia, e giungono per tal modo fino al giogo della montagna ove terminano con due torri quadrate, l'una delle quali è fuori del convento, e serviva pel passato di posto avanzato per vigilare sugli Arabi. Dal-

l'alto di quelle torri scopronsi le sterili cime delle montagne di Giudea, ed inferiormente l'occhio penetra fin nel fondo dell' arido letto del Cedron, ove scorgonsi alcune grotte abitate un tempo dai primi anacoreti. Ora colombe di colore azzurro si fabbricano i loro nidi per entro quelle grotte quasi per rammentare co' loro gemiti e colla loro innocenza e dolcezza que' Santi che popolavano quelle rupi. Merita osservazione, in mezzo a sì orrida sterilità ove si dà un gran valore ad un solo cespuglio di verzura, una palma piantata in un muro sopra uno de' terrazzi del convento. Quanto alla parte storica di detto convento si possono consultare la Lettera del padre Neret e la Vita dei Padri del Deserto. Si mostrano oggidì in quel monastero circa quattro mila teste di morti, le quali, per quanto si dice, sono tutti religiosi trucidati dagli Infedeli.

Partito il nostro viaggiatore dal convento risalì il torrente Cedron, e oltrepassato il letto e presa la direzione di levante ritornò a vedere Gerusalemme ove aprivasi il monte. La repentina apparizione di quella città della desolazione in mezzo alla più cupa solitudine aveva qualche cosa di spaventevole; era veramente la regina del Deserto. Continuava il suo viaggio, e l'aspetto de' monti era sempre lo stesso, cioè bianco, polveroso, senz'alberi, senz'ombra, senz'erba e senza muschio: calò dall' alta catena di que' monti su di un' altra meno elevata, e giunse all' ultima

schiera dei monti che passano tra la valle del Giordano e l'acque del mar Morto. Quelle due lunghe catene di montagne che corrono parallelamente da settentrione a mezzodì non hanno alcun seno o tortuosità; la catena di levante delle montagne d'Arabia è la più alta, e, veduta alla distanza di circa otto leghe, si direbbe essere un gran muro perpendicolare di colore azzurro: non vi si scorge una punta, non una ineguaglianza; veggonsi soltanto qua e là alcune leggiere inflessioni, come se la mano del pittore che segnò quella linea orizzontale sulle vôlte del cielo avesse tremolato in qualche sito. La catena di ponente appartiene alle montagne di Giudea; è meno elevata e più irregolare di quella di levante, e ne differisce per la sua qualità, presentando grandi mucchi d'argilla e di sabbia; mentre per lo contrario verso l'Arabia sono rupi nere che spandono l'ombra loro a gran distanza fin sul mar Morto. La valle formata da queste due catene di monti presenta un terreno simile al fondo d'un mare che si fosse da lungo tempo ritratto: una belletta seccata, tratti di sale, sabbie mobili e come solcate dall'onde. Qua e là cresce qualche meschino arbusto su quella terra priva di vita; le sue foglie son coperte di sale, e la sua corteccia ha il gusto e l'odore del fumo: in luogo di villaggi scorgonsi le rovine di alcune torri; in mezzo alla valle passa un fiume che scorre restío verso il pestifero lago che lo inghiotte: quel fiume è il Giordano, quel

Monti d'Arabia o di Giudea.

lago è il mar Morto, le cui acque orribilmente amare sono sì pesanti, che i venti più impetuosi possono difficilmente agitarle.

MAR MORTO

Sodoma e Gomorra.

Questo lago famoso, che occupa il sito di Sodoma e di Gomorra, chiamasi nella Sacra Scrittura mar Morto o mar Salato; Asfaltide dai Greci e dai Latini, Almotanah e Bahar-Loth dagli Arabi, ed Ula-Degnisi dai Turchi. Alcuni sono di parere che il mar Morto altro non sia che il cratere di un vulcano, ma Chateaubriand è di opinione diversa. Egli osservò in tutti i vulcani da lui visitati gli stessi caratteri, vale a dire, monti incavati a guisa di imbuto, e lave e ceneri ove è forza riconoscere l'azione del fuoco: il mar Morto all'incontrario è un lago piuttosto lungo, ricurvo a guisa d'arco, incassato fra due catene di montagne che non hanno coerenza alcuna di forma tra di loro, e nessuna omogeneità di terreno, e che non si uniscono già alle due estremità del lago, ma continuano da una parte a formare la valle del Giordano, accostandosi tra esse verso il nord fino al lago di Tiberiade, e dall'altra vanno divergendo a perdersi verso il sud nelle sabbie dell'Yemen. È vero che trovansi bitume, acque calde e pietre fosforiche nella catena delle montagne di Arabia, ma non ne ha vedute nella catena opposta: d'altronde la presenza delle acque

Se il mar Morto sia il cratere di un vulcano.

termali, del solfo e dall' asfalto non basta per comprovare l' anteriore esistenza di un vulcano. Chateaubriand vorrebbe con ciò dire che quanto all' inabissate città egli sta col testo della Scrittura senza chiamare la fisica in suo soccorso. Si rifletta però che senza intaccare la religione si può ben anche combinare la fisica colla catastrofe delle città punite, e quindi ammettere le opinioni del professore Michaelis e del dotto Busching nella sua Memoria sul mar Morto. Sodoma era fabbricata sopra una cava di bitume, siccome dicono Mosè e Gioseffo che parlano dei pozzi di bitume della valle di Siddim. Il fulmine accese quella voragine, e le città sprofondarono nell' incendio sotterraneo. Malte-Brun congettura ingegnosissimamente che Sodoma e Gomorra potessero essere fabbricate appunto con pietre bituminose, ed essersi infiammate dal fuoco celeste (*).

Strabone parla di tredici città inghiottite dal lago Asfaltide; Stefano di Bizanzio ne annovera otto; la Genesi ne colloca cinque *in valle Silvestri*, Sodoma, Gomorra, Adam, Seboim e Bala o Segor, ma non indica che le due prime come distrutte dall' ira di Dio; il Deuteronomio ne cita quattro, Sodoma, Gomorra, Adam e Seboim; il libro della Sapienza ne conta cinque senza dirne il nome: *descendente igne in Pentapolim.*

(*) Vedi le dotte osservazioni intorno alla distruzione delle nominate città nella Bibbia di Vence.

Jacopo Cerbus avendo osservato che sette grandi correnti d'acqua vanno a perdersi nel mar Morto, Reland, Sandy ed altri viaggiatori inferirono che quel mare dovesse scaricarsi delle sue acque superflue per mezzo di canali sotterranei; ma siffatta opinione, dopo le osservazioni del dottore Halley sulla svaporazione, è oggidì abbandonata. Parecchi viaggiatori, e fra questi Troilo e D'Arvieux, asseriscono d'aver osservato avanzi di muraglie e di palagi nelle acque del mar Morto, e tale relazione sembra confermata da Maundrell e dal Padre Nau. Gli antichi parlano più positivamente su di tale proposito: Gioseffo dice con espressione poetica che scorgevansi sulle rive del lago le ombre delle città distrutte: Strabone dà sessanta stadj di circuito alle rovine di Sodoma: Tacito parla di tali avanzi: Chateaubriand non le ha vedute; ma siccome il lago s'alza e s'abbassa secondo le stagioni, così può nascondere o discoprire alternativamente le rovine delle città riprovate.

Si dice che le colpevoli città da questo mare celate nel suo seno ne abbiano avvelenate le acque: è comune opinione che i solitarj suoi abissi non possano conservare in vita alcun animale: nessuna nave, per quanto si racconta, solcò mai le sue onde; non veggonsi uccelli, alberi, nè alcun vegetale sulle sue rive. Strabone però e Plinio e Diodoro di Sicilia parlano di zattere colle quali gli Arabi vanno a raccorre l'asfalto; e Diodoro altresì

le descrive (lib. 19). Erano queste fatte di stuoje di giunchi intrecciati. I Betlemmiti che viaggiavano con Chateaubriand, il quale verso mezzanotte udito avea qualche romore sul lago, gli dissero essere stormi di pescetti che vanno a saltellare presso alla riva: Pococke udì a Gerusalemme che un missionario aveva veduti pesci nel lago Asfaltide; Hasselquist e Maundrell scoprirono qualche conchiglia sulle rive; Seetzen non ha osservato nel mar Morto nè elici, nè datteri di mare, ma vi trovò qualche scarafaggio: tutti fatti che contrarj sarebbero all'opinione invalsa che il detto mare non produce alcun essere vivente.

Una crosta di sale ricopre l'arena del lido, e presenta come un campo di neve donde sorge qualche arbusto bistorto; l'acqua è molto più salata di quella del mare, e mettendone un po' in bocca produce sulle labbra quell'effetto che farebbe una forte soluzione d'allume. Pococke ne fece analizzare un fiasco; l'anno 1778 Lavoisier ed altri rinovarono tale analisi, e trovarono che un quintale d'acqua conteneva quarantaquattro libbre e sei once di sale, cioè sei libbre e quattro once di sal marino ordinario, e trentotto libbre e due once di sal marino con base terrosa. Gordon fece fare ultimamente a Londra una simile esperienza. « Il « peso specifico dell'acque (dice Malte-Brun ne' « suoi Annali) è di 1,211, posto 1,000 quello « dell'acqua dolce, e sono perfettamente traspa- « renti. I reagenti vi dimostrano l'esistenza del-

« l'acido marino e dell'acido solforico: non v'ha « allumina, non sono saturate di sal marino, e « non cangiano i colori come l'oricello ed il vio- « letto. Tengono in dissoluzione le sostanze se- « guenti, e colle proporzioni che siamo per in- « dicare:

Muriato di calce	3,920
di magnesia	10,246
di soda	10,360
Solfato di calce	0,54
	24,580 sopra 100.

« Queste sostanze estranee forman dunque un « quarto del suo peso, nel suo stato di perfetta « essicazione; ma asciugate solo a 180 gradi (Fa- « hrenheit), ne formano il 41 per cento. Gordon, « che recò seco il fiasco d'acqua sottoposto al- « l'analisi, riconobbe egli medesimo che l'uomo « vi sta a galla senza avere appreso a nuotare. »

Le altre maraviglie che ci vennero raccontate di questo mare scomparvero al lume di una più severa critica: si sa al presente che i corpi si affondano o galleggiano secondo le leggi della loro gravità e di quella dell'acqua del lago. Que' vapori pestilenziali che uscir facevansi da esso, riduconsi ad un forte odor di marina, a fumi che precedono o succedono all'emersione dell'asfalto, ed a nebbie a dir vero malsane, come sono tutte le nebbie. Se mai i Turchi lo permettessero, e si potesse trasportare una barca da Jafa sul mar Morto, farebbonsi certamente curiose scoperte sul

medesimo. Gli Antichi lo conoscevano assai meglio di noi, e le vecchie carte ne segnano anche la forma in modo più soddisfacente che le carte moderne più importanti.

Chi fosse vago di più recenti notizie intorno al mar Morto, potrebbe consultare il Viaggio di Burckhardt all'est del mar Morto fatto nel 1812 (V. *N. Ann. des Voyages*, 1828, t. X). Noi ne riferiremo alcune.

Quanto alle produzioni minerali delle rive del mar Morto, sembra che le montagne del sud abbondino di sal gemma, che è lavato dalle pioggie d'inverno e trasportato nel lago. Si trovano nel Ghor settentrionale mucchj di zolfo nativo a poca profondità: gli Arabi ne fanno uso per guarire le malattie dei loro cammelli. L'hommor (asfalto), raccolto dagli Arabi sulla costiera occidentale, viene, per quanto si dice, da una montagna che chiude il passo lungo il Ghor orientale, e che è due ore al sud di Ouady-Modjeb. Gli Arabi pretendono che coli dalle fessure dell'alta spiaggia, e si riunisca in grossi mucchi sulla sottoposta roccia ove la mole s'ingrossa e gradatamente s'indura sino a che il calore del sole la faccia spezzare con una forte esplosione, e cadere nel mare, ove vien poi dall'onde trasportata in gran quantità sull'opposta riva. Trovasi nell'estremità settentrionale del lago la pietra puzzolente, la cui facoltà combustibile viene dagli Arabi attribuita alla bacchetta portentosa di Mosè, il se-

Sepolcro di Mosè. polcro del quale trovasi poco distante. Si pongon le pietre nel fuoco fatto collo sterco di cammello per accrescerne il suo ardore.

Per rispetto al lago, intese Burckhardt che le sue acque non si accrescono durante l'inverno; poichè la maggior parte dei torrenti che scendono dai monti dell'est non giungono fino alle sue rive, perchè perdonsi nella sabbiosa pianura. In distanza circa tre ore al nord di Szaffyra trovasi un guado ove si traversa il lago in tre ore e mezzo: gli Arabi accertano che in molti luoghi di questo guado l'acqua è calda, ed il fondo di terra rossa. È probabile che ci siano sorgenti calde nel fondo del lago, il quale in vicinanza del detto guado non ha mai più di tre a quattro piedi di profondità, e generalmente soltanto due piedi. L'acqua è sì fortemente impregnata di sale che spoglia della pelle le gambe di quelli che lo passano. Questo lago nella sua più stretta parte è largo sei miglia.

Le montagne dei dintorni di Kerek sono tutte di roccia calcare con silici: è piena di conchiglie pietrificate, ed alcune parti ne sono intieramente composte. Vi si trovano bei pezzi di spato calcare detto dagli Arabi *hadjar-aïn-el-chems* (occhio del sole). Trovansi nei campi vicini a Keuk alcune antiche medaglie di rame, d'argento ed anche d'oro, che sono generalmente comprate dagli orefici e fuse al momento: sopra alcune di esse vedesi la leggenda Greca ΠΕΤΡΑΣ.

IL POMO DI SODOMA

Da molti si parlò intorno al famoso albero di Sodoma, che produce pome belle a vedersi, ma amare e piene di cenere. Tacito nel V libro delle sue Storie e Gioseffo nella sua *Guerra degli Ebrei* sono forse i due primi scrittori che facessero menzione delle frutta singolari del mar Morto. Fuolcher di Chartes, che viaggiava in Palestina verso l'anno 1100, vide quel pomo menzognero, e lo paragonò ai piaceri mondani. D'allora in poi altri che vennero in appresso confermarono il racconto di Foulcher; altri inclinarono a credere che tal frutto non fosse che un'immagine poetica delle nostre false gioje, ed altri finalmente, come Pococke, Shaw, ec., dubitarono assolutamente della sua esistenza. Pare che Amman tronchi la difficoltà: ei descrive l'albero che, secondo lui, rassomiglia ad un bianco spino. « Il frutto « (egli dice) è un picciol pomo d'un bel colo- « re, ec. » Il botanico Hasselquist contraddice a tutte queste asserzioni: il pomo di Sodoma non è già il frutto d'un albero nè di un arboscello, ma è il prodotto del *Solanum melongena* di Linneo. « Se ne trova (ei dice) in grande quantità « presso Jerico, nelle valli vicine al Giordano, « in vicinanza del mar Morto. È vero che sono « talvolta pieni di polvere, ma ciò accade solo « allora quando quel frutto è intaccato da un « insetto detto *tenthredo*, che converte l'interiore

Varie opinioni di esso.

« in polvere, non lasciando intiera che la pelle,
« senza farle perdere del suo colore. »

Dopo l'autorità d'Hasselquist e quella assai maggiore di Linneo nella sua *Flora Palaestina*, credersi potrebbe decisa la quistione. Eppure Seetzen, dotto anch'egli in tale materia e più moderno di tutti que' viaggiatori, non va d'accordo con Hasselquist sul *Solanum Sodomaeum*.
« Ho veduto (egli dice) in tempo del mio sog-
« giorno a Karrak presso il Parroco Greco di
« quella città una specie di cotone simile alla
« seta; quel cotone, mi disse egli, nasce nella
« pianura di *El-Gor*, all'oriente del mar Morto,
« sopra un albero simile al fico, e che porta il
« nome Aoèscha-èz: trovasi in un frutto simile
« al melagrano. Io ho dunque pensato che un
« tal frutto senza polpa interna, e che è scono-
« sciuto in tutto il rimanente della Palestina, es-
« ser potrebbe il celebre pomo di Sodoma. »

Anche Chateaubriand crede di aver trovato questo frutto che desta tanta curiosità. L'arbusto che lo produce, così egli, trovasi da per tutto a due o tre leghe dalle foci del Giordano: è spinoso, ha le foglie gracili e minute, e rassomiglia molto all'arbusto descritto da Amman; il frutto non differisce nella forma e nel colore dal picciolo limone d'Egitto: allorchè non è giunto alla sua maturità, è gonfio d'un sugo corrosivo e salso; quando è seccato dà un seme nerognolo che può paragonarsi alla cenere, e d'un sapore simile a quello

del pepe amaro. Anche Burckhardt nel suddetto suo Viaggio all'est del mar Morto fa menzione di questo pomo colle seguenti parole: « Nella « valle del Giordano al sud d'Abou-Obeida tro- « vansi le rovine di Nemrin, probabilmente il « Bet-nimra della Sacra Scrittura. I Botanici sco- « prirebbero forse nelle produzioni di questa pia- « nura alcune spezie d'alberi e di piante incogni- « te. I racconti degli Arabi intorno a tale oggetto « sono sì vaghi ed incoerenti, che è quasi impos- « sibile l'ottenere da essi alcuna precisa infor- « mazione; essi parlano, per esempio, del falso « granato che produce un frutto affatto simile al « melagrano, ma che, aperto, non contiene che « polvere; essi pretendono che sia il pomo di « Sodoma: altri negano l'esistenza di quest'al- « bero. L'Acheyr è un albero comunissimo nel « Ghor; porta un frutto giallo rossastro che ha « circa tre pollici di diametro, e contiene una « sostanza bianca, simile alla più fina seta, ed « involge alcuni grani. Gli Arabi la raccolgono, « l'attorcigliano e se ne servono di miccia pei « loro fucili, preferendola alla miccia ordinaria, « perchè s'infiamma più prontamente. Si può rac- « cogliere annualmente più di venti cariche di « cammelli, e tale materia sarebbe forse di qual- « che utilità in Europa nelle manifatture di seta « e di cotone. Facendo un taglio ne' grossi rami « dell'Acheyr n'esce un sugo bianco, che si rac- « coglie mettendo una canna nella fessura: gli

« Arabi vendono tal sugo ai droghieri di Gerusalemme, i quali, per quanto si dice, se ne servono come di potente catartico. Questa pianta è chiamata *Ochour* dagli abitanti dell'Egitto superiore e della Nubia. Norden, che ce ne diede il disegno, dice d'averla trovata in vicinanza della prima cateratta del Nilo, e l'appella impropriamente *Ochar* » (V. Voyage de Burckhardt à l'est de la mer Morte — *Nouvels Ann. des Voyages*, ec. tom. X, an. 1828, pag. 84 e seg.). La descrizione dell'Acheyr non si discosta da quella datane da Seetzen. Ma proseguiamo il nostro cammino verso il Giordano.

IL GIORDANO

Chateaubriand desiderava vedere questo fiume ove si scarica nel mar Morto; ma gli Arabi ricusarono di condurvelo, perchè il fiume alla distanza di circa una lega dalla sua foce fa un angolo e si accosta alla montagna d'Arabia. S'incamminò dunque verso quella curva del fiume ch'era a lui più vicina, e vide un fiume giallo che a gran fatica si poteva discernere dall'arena e dalle sue due rive: era profondamente incassato e menava lentamente un'acqua densa; era quello il Giordano. Non può esprimere il nostro viaggiatore che cosa provasse a tale veduta: non solamente quel fiume gli rammentava una famosa antichità ed uno de' bei nomi che la più bella poesia abbia mai af-

Sentimenti che si destano nell'anima alla vista di tal fiume.

fidati alla memoria degli uomini; ma le sue rive gli offrivano ad un tempo il teatro dei miracoli della nostra religione.

Il Giordano è un fiume sacro pei Turchi e per gli Arabi che conservano parecchie tradizioni Ebraiche e Cristiane, le prime derivate da Ismaele di cui gli Arabi abitano ancora il paese, l'altre introdotte presso i Turchi in mezzo alle favole del Corano. Gli Arabi, secondo D'Anville, danno al Giordano il nome di *Nahar-el-Arden;* secondo il P. Roger lo chiamano *Nahar-el-Chiria:* l'Abate Mariti fa prendere a questo nome la forma Italiana di *Scheria*, e Volney scrive *El-Charia.* S. Girolamo trova il nome di Giordano nella riunione dei nomi delle due sorgenti *Jor* e *Dan* di quel fiume (1); ma altrove spiega una diversa opinione in proposito. Altri la rigettano e si fan forti dell'autorità di Plinio e d'Eusebio, come pure di Gioseffo, che pongono l'unica sorgente del Giordano a Paneades, alle radici del monte Emone nell'Anti-Libano. La-Roque tratta a fondo una tale quistione nel suo Viaggio di Siria; l'Abate Mariti non ha fatto che ripetere le stesse cose, citando di più un passo di Guglielmo di Tiro per provare che Dan e Paneades erano la stessa città, ciò che già si sapeva. Convien notare con Reland (2) contra

Varj nomi dati al Giordano.

(1) Nel suo Trattato *de Situ et nominibus locorum Hebraicorum*, spezie di traduzione dei Topici d'Eusebio.

(2) *Palaestina ex monumentis veteribus illustrata.*

l'opinione di S. Girolamo, che il nome del fiume sacro non è in Ebraico *Jordan*, ma *Jorden;* che volendosi anche ammettere la prima lezione, spiegasi Jordan per fiume del *Giudicio; Jor,* che S. Girolamo traduce *fluvius*, e *Dan* che s'interpreta per *Judicans* o *Judicium;* etimologia sì giusta che renderebbe improbabile l'opinione delle due fontane *Jor* e *Dan*, se d'altronde la geografia lasciasse qualche dubbio in proposito (1).

Il nostro viaggiatore, due leghe distante dal sito in cui erasi fermato, vide più alto sul corso del fiume un bosco assai esteso. Egli volle recarvisi, perchè giudicò che circa in quel sito, rimpetto a Gerico, gli Israeliti passarono il fiume, cessò di cadere la manna, cominciarono gli Ebrei ad assapporare le prime frutta della Terra Promessa, Naaman fu risanato dalla lebbra, e finalmente G. C. ricevette il battesimo di mano di S. Gio. Battista. Avea colà il Giordano sei o sette piedi di profondità presso alla sponda, e circa cinquanta passi di larghezza. Egli prese un fiasco delle sue acque ed alcune canne delle sue rive; lo salutò per l'ultima volta, e diresse i suoi passi verso Rihha, l'antica Jerico, sotto la montagna di Giudea, ove giunse sano e salvo dopo di essersi abbattuto in uno stuolo di Arabi.

Rihha l'antica Jerico o Gerico.

(1) « Il Giordano (così Daldini) discende dagli Anta-
« libani, sorgendo da due fonti chiamata la prima *Gor*
« e la seconda *Dan*, quali unite insieme sopra Cesarea
« di Filippo, prendono il nome *Jordan*, e lo depone per
« la valle Mustre nel mar Morto. »

Anche Connor ci lasciò una curiosa descrizione della sua gita al Giordano, e noi la riferiremo colle stesse sue parole. « Sono andato (così egli) al « Giordano coi pellegrini, e son partito da Geru- « salemme verso le sette del mattino accompa- « gnato da due Inglesi i signori Grey ed Hyde: « un gran numero di pellegrini ci aveva già pre- « ceduti: il movimento e rumore nelle strade di « Gerusalemme erano estremi; onde per evitare la « confusione siamo usciti della porta di Betelem- « me; e seguendo il muro settentrionale ci siamo « abbattuti nella truppa di pellegrini alla porta « di S. Stefano: la scena era vivamente animata; « tutti i sentieri da noi battuti nel discendere il « monte Moriah, nel traversare la valle di Gio- « safat, e nell'arrampicarsi sul monte degli Olivi, « erano pieni di gente accorsa per veder passare « la processione. Una truppa di musici Turchi, « uscita della porta di S. Stefano ed accompa- « gnata da bandiere, venne con noi fino al monte « degli Olivi ove il Pascià se ne stava seduto « sotto un albero in mezzo alla sua corte. Tratto « tratto udivasi rimbombare il cannone. Tre quarti « d'ora dopo la nostra partenza abbiamo traver- « sato Betania, cattivo villaggio, e ben presto « scendemmo in una profonda valle. Questa fila « di pellegrini con un lunghissimo seguito di « cammelli, di cavalli, di muli formava in que- « sto luogo uno spettacolo veramente pittore- « sco: il paese che noi passavamo era sterile

Gita al Giordano.

Betania.

« ed arido all' eccesso. Finalmente dopo di avere
« valicato molte colline siamo discesi nella pia-
« nura di Gerico, nel mezzo della quale scorgesi
« un grande spazio verdeggiante simile ad un oa-
« sis del deserto, ove s' innalza fra le piante il mi-
Gerico. « serabile villaggio di Gerico fabbricato di terra.
« Giunti dopo mezzogiorno ai confini dell' oasis
« ci siamo accampati, ed una grande estensione
« di terreno fu coperta di tende. Un valente pit-
« tore avrebbe potuto comporre un bellissimo
« quadro di questa scena, rappresentandovi un
« grandissimo numero di tende di colori diffe-
« renti, varj costumi di pellegrini, cavalieri Tur-
« chi coi loro abiti eleganti e colle lunghe loro
« lancie galoppando nella pianura, mentre che i
« cammelli ed i cavalli de' pellegrini se ne sta-
« vano in riposo. Noi passato abbiamo il rima-
« nente del giorno in questo luogo: verso le tre
« del mattino ci siam posti in cammino colle
« torce accese per recarci al Giordano. Questi
« pellegrini, che si avanzavano in molte bande
« colle loro faci a traverso della pianura, presen-
« tavano una sorprendente veduta. Allo spuntar
« del sole ci trovammo alle sponde del fiume,
« ed in un istante uomini, donne e fanciulli spo-
« gliaronsi de' loro abiti e tuffaronsi nelle acque:
« molti immersero altresì nell' acqua e santifica-
« rono con questa abluzione il lenzuolo che do-
« veva un giorno servire a seppellire i loro cor-
« pi. — Il Giordano è assai pittoresco nel luogo

« in cui i pellegrini s'immergono: la sua larghezza « è di circa sessanta piedi; le sponde sono om- « breggiate da foltissimi alberi piantati vicini gli « uni agli altri: l'acqua sembrava torbida e poco « profonda. Molti cavalieri Turchi traversarono il « fiume dall'una all'altra riva, affine di difendere « i pellegrini contra i colpi de' fucili dei Bedovini « ragunati in gran numero per essere testimonj « della cerimonia. I pellegrini nell'uscire dell'ac- « qua tagliarono de' rami dagli alberi per por- « tarli al loro paese in memoria del Giordano; « poscia inforcarono gli arcioni e ritornarono al « loro campo nella pianura. La nostra brigata « partì dal Giordano unitamente al principe Ava- « loff, Giorgiano, ed alla sua comitiva, e s'incam- « minò verso il mar Morto; ed in due ore e mezzo « ci trovammo sul lido di questo lago, le cui ac- « que hanno un sapore disaggradevolissimo. Nel « ritorno abbiamo traversato la parte fertile della « pianura e del villaggio di Gerico, e verso mez- « zodì giugnemmo alle nostre tende. I pellegrini « per la maggior parte erano già di ritorno a « Gerusalemme, e noi facemmo altrettanto dopo « un breve desinare, rientrandovi per la porta di « S. Stefano (*). »

Mare Morto.

(*) Poche altre parole aggiunse il religioso Daldini intorno al Giordano di cui aveva pocanzi accennata la sorgente. « Qui ci siam fermati (egli dice) a ristorarci. « Questo fiume celebre per il Battesimo di Cristo (*Mat.* 3) « ha circa 90 miglia di corso, non compresi i due mari

DAL GIORDANO A GERUSALEMME

L'Abbate Mariti ha raccolti con molta esattezza i fatti storici che risguardano la celebre città di Gerico, sebbene ne dimenticasse taluno, come il dono fatto da Antonio a Cleopatra del territorio di Gerico. Egli ha inoltre parlato delle produzioni di Gerico, del modo di estrarre l'olio di zaccon, ec. Si sa pur anche che i contorni di Gerico hanno il pregio di possedere una fonte, le cui acque amare un tempo, furono rendute dolci da un miracolo d'Eliseo. Questa fonte, ora detta Fontana del Re, sta due miglia superiormente alla città alle radici del monte ove G. C. pregò e digiunò quaranta giorni: si divide in due rami, e veggonsi sulle sue sponde qualche campo di *dura*, gruppi di acacia, l'albero che dà il balsamo di Giudea, e che non vuol esser confuso col famoso albero del balsamo che non esiste più a Gerico, e che sembra perito verso il settimo secolo, giacchè Arculfo non ve lo trovò più (1); nè vi ha più rose e palme (2), nè più vi si mangiano i

Produzioni.

Fonte d'Eliseo.

« di Galilea e di Sodoma: dopo esserci trattenuti in ri-
« poso, presa la perdonanza (siccome ha sempre fatto in
« tutti i Santi luoghi) dove si ha l'indulgenza plenaria,
« siam entrati nell'acqua a lavarsi, bevendone anche un
« poco per divozione. »

(1) *De Loc. Sanct. ap. Ven. Bed.*

(2) V. *Costume*, Asia, vol. III, p. 87 e seg.

nicolai d'Augusto; que' datteri al tempo di Belone erano assai degeneri. Un antico acacia adombra la sorgente; un altro albero si curva un poco più basso sul ruscello ch'esce di quella fonte e forma su di esso un ponte naturale. Chateaubriand volle pranzare in riva di questo fonte: si scannò un agnello, si accese una gran catasta di legne presso all'acqua, ed un Arabo lo fece cuocere intero sulla graticola. Preparato il banchetto, tutti sedettero in giro intorno ad un piatto di legno, e ciascuno squarciò colle mani una porzione della vittima.

Tracce degli antichi costumi patriarcali nelle usanze degli Arabi.

Riconosconsi con piacere negli usi degli Arabi alcune tracce dei costumi del tempo antico, e si trovano presso i discendenti d'Ismaele le rimembranze d'Abramo e di Giacobbe. Gli Arabi in Giudea, in Egitto, in Barberia sono di statura piuttosto grande che picciola: il loro portamento è altiero, e sono benfatti e leggieri; hanno la testa ovale, la fronte alta ed arcuata, il naso aquilino, gli occhi grandi e tagliati a mandorla, lo sguardo molle e singolarmente soave. Non potrebbesi discernere alcun indizio in essi di selvatichezza, se tenessero sempre la bocca chiusa; ma appena voglion parlare, fanno udire una voce clamorosa e fortemente aspirata. Hanno lunghi denti d'un candore che abbaglia, diversi in ciò dal selvaggio Americano, la cui ferocia sta nello sguardo, e l'espressione umana nella bocca. Le femmine Arabe sono di statura in proporzione più

alta di quella degli uomini: nobile è il loro portamento; e per la regolarità dei loro lineamenti, per la venustà delle loro forme e pel modo di disporre i veli, ricordano un poco le statue delle sacerdotesse e delle Muse. La cosa però dee intendersi con restrizione; poichè queste belle donne sono sovente panneggiate di cenci; l'aspetto di miseria, di sudiciume e di patimento guasta quelle forme sì pure, una tinta di rame nasconde la regolarità dei lineamenti; in una parola, se veder si vogliono queste donne quali le abbiam descritte, è mestieri osservarle un po' da lungi, contentarsi dell'insieme e non discendere alle particolarità.

Vestire degli Arabi.

La maggior parte degli Arabi portano una tonaca allacciata intorno ai reni con una cintura: spesse volte levano un braccio dalla manica, ed hanno allora un panneggiamento alla foggia antica; talora si avviluppano entro una coperta di lana bianca che serve loro di toga, di mantello o di velo, secondo che o se la ravvolgono intorno al corpo, o la sospendono alle spalle o se la gettano sul capo. Vanno a piè nudi, e sono armati d'un pugnale, di una lancia o di un lungo fucile. Le tribù viaggiano in carovana, ed i cammelli se ne vanno in fila; e quello che precede gli altri è legato con una corda di borra di palma al collo di un asino che fa da guida. Questo come capo va esente dal portare alcun fardello e gode di varj privilegi: i cammelli delle ricche tribù sono adorni di frangie, di banderuole e di piume.

Le cavalle sono più o meno onorate a seconda della nobiltà della loro razza; ma sono sempre trattate con estremo rigore. Non si pongono mai i cavalli all'ombra, ma lasciansi esposti a tutto l'ardore del sole, legati per le quattro gambe col mezzo di piantoni, in modo da renderli immobili. Non si leva loro giammai la sella; bene spesso non bevono che una sola volta, e non mangiano che un po' d'orzo in ventiquattr'ore. Un sì duro trattamento, in luogo di farli deperire, li rende sobrj, pazienti e rapidi al corso. « Ho « sovente ammirato (così Chateaubriand) un ca- « vallo Arabo così incatenato in mezzo alle sab- « bie ardenti, coi crini sparsi sul collo, colla « testa fra le gambe, onde trovarvi un po' d'om- « bra, e che gettava con torbid'occhio un bieco « sguardo sul suo padrone. Avete sciolti i suoi « piedi da ogni impaccio? Vi siete lanciato in « groppa? Ei spuma, freme, divora la terra. Suona « la tromba, e dice: vadasi! riconoscete il ca- « vallo di Job: *Fervens et fremens sorbet ter- « ram; ubi audierit buccinam, dicit vah!* » Ma proseguiamo il viaggio con Chateaubriand, dipartendoci dal già descritto fonte d'Eliseo.

Cavalli Arabi come educati, trattati.

Ei lasciò a destra il monte della Quarantina che sovrasta a Gerico precisamente in faccia al monte Abarim, donde Mosè innanzi morire vide la Terra di Promissione. Rientrando nella montagna di Giudea veggonsi gli avanzi di un acquidotto Romano. L'Abbate Mariti vuole che anche

Monte Abarim.

quell' acquidotto abbia appartenuto ad un'antica comunità, o che abbia servito ad irrigare le terre vicine, allorchè coltivavasi la cannamele nelle pianure di Gerico. Se la sola ispezione del lavoro non bastasse a distruggere una sì bizzarra idea, potrebbesi consultare l'Adrichomius *Theatrum Terrae Sanctae*, l'*Elucidatio historica Terrae Sanctae* di Quaresmius, ed altri viaggiatori. — La strada che si tiene per la montagna è larga e qualche volta selciata, ed è forse un'antica via Romana: si passa alle radici di un monte coronato una volta da un castello Gotico che proteggeva e chiudeva la strada. Dopo quella montagna si scende entro una valle profonda ed oscura, chiamata in Ebraico *Addomin* o luogo di sangue. Era colà una picciola città della tribù di Giuda, e fu questo il luogo solitario ove il Samaritano soccorse il viaggiatore ferito. Si passa a Bahurim, ove poco mancò che Davide fosse lapidato da Seméi, mentre fuggiva da Assalonne, e un po' più lungi trovasi la fonte ove G. C. aveva in uso di riposarsi cogli Apostoli, ritornando da Gerico. Da qui il nostro viaggiatore cominciò a salire il monte degli Ulivi, indi passò pel villaggio di Betania (*), ove si

Valle Adommin.

Bahurim.

Monte degli Ulivi.

Betania.

(*) In vicinanza del villaggio di Betania si fa vedere un monumento che si dice il sepolcro di Lazzaro fratello di Marta e di Maria, risuscitato da G. C. quattro giorni dopo d'essere stato posto nella tomba (V. la Tav. XIII rappresentante l'ingresso nella tomba di Lazzaro). S. Elena innalzò su di questo sepolcro una superba chiesa, e la

G. Brunetti dis. ed inc.

A. Angeli f. A. T.

mostrano le rovine della casa di Marta ed il sepolcro di Lazzaro (*); scese poi dal detto monte che domina Gerusalemme e passò il torrente Cedron nella valle di Giosafat. Un sentiero che circola a' piedi del tempio, e va sul monte Sion, lo condusse in Gerusalemme alla porta de' Pellegrini, facendo il giro intiero della città, e rientrò nel convento donde era partito, e donde presto uscì ansioso di visitare i Luoghi Santi.

Torrente Cedron.

regina Milisenda vi eresse poscia un' Abbazia. Questi due edifizi sono caduti in rovina, ma sussistono tuttavia sul terreno due picciole cappelle con un altare in ciascheduna.

(*) « Giunti a Betania (così Daldini) siamo andati al « sepolcro di Lazzaro, che ci fu aperto dal Turco cu- « stode con regalia di pochi medini, e discesi per scala « quasi a lumaca di sessanta e più gradini in cameretta « avente al suo settentrione il sepolcro di quel caro amico « di Cristo in forma di celletta involtata di vivo, ma più « bassa della prima, con fenestrella per cui Cristo, si « dice, chiamasse Lazzaro dai morti in quest'antro se- « polcrale. Usciti da questo luogo, siam discesi per l'a- « bitato consistente ora in dieci o dodici casupole abitate « da Turchi, e di là alle rovine della casa paterna di « Lazzaro, e sempre per mezzo le macerie immense del- « l'antica Betania. Dalle rovine della casa siam saliti a « Greco-levante sul dorso della collina al sasso, sopra « cui sedè Cristo per riposarsi, quando Maria andò ad « incontrarlo veniente dal di là del Giordano, quattro « giorni dopo la morte di Lazzaro, dove seguì quel bel « dialogo tra il Redentore e questa sorella del defunto: « *Domine, si fuisses hic frater meus non fuisset mortuus* « (Jo. 11). »

IL SANTO SEPOLCRO

Moltissimi viaggiatori antichi e moderni descrissero quella chiesa che racchiude il Sepolcro di Gesù Cristo (*), il monumento più venerabile della terra sì pel filosofo come pel Cristiano. Chateaubriand a questo punto della storia de' suoi viaggi si trovò imbarazzato, poichè nel presentare la pittura dei detti Luoghi altro non poteva fare che trascrivere ciò ch' era stato detto prima di lui; e trascurandone la descrizione sarebbe stato un omettere la parte più essenziale del suo viaggio. Dopo di avere bilanciato a lungo, alla fine si determinò a descrivere le principali stazioni di Gerusalemme colle parole stesse di Deshayes inviato da Luigi XIII in Palestina nel 1621, perchè gli parve meritare più d'ogni altro che se ne seguisse la narrazione per le seguenti ragioni. Primo, perchè i Turchi si fecero una premura di far vedere eglino medesimi Gerusalemme a questo ambasciadore, che avrebbe potuto entrare fin nella moschea del tempio se lo avesse voluto; secondo, perchè lo stile del suo segretario è chiaro e preciso; terzo, perchè D'Anville prese la carta di Deshayes qual soggetto di una dissertazione, che è forse il capolavoro di questo celebre geo-

(*) La Tav. XIV, tratta da Mayer, *Imp. Ott.*, rappresenta la chiesa propriamente detta del S. Sepolcro.

14
Bramati e Landini f.ro

grafo, la quale porta il titolo di *Dissertazione sull'estensione dell'antica Gerusalemme.* Deshayes dunque gli somministrò la materia per la descrizione de' detti Luoghi Santi, e ad essa unì poscia alcune sue osservazioni che qui riferiremo, aggiugnendo anche noi quelle fatte da Mayer nel suo Viaggio Pittorico della Palestina, opera citata ma non conosciuta da Chateaubriand, e quella ancor più recente del P. Missionario Connor, che descrisse ben anche le cerimonie de' Latini e dei Greci solite praticarsi la settimana santa nella suddetta chiesa del S. Sepolcro.

Il Santo Sepolcro (così Deshayes) e la maggior parte dei Luoghi Santi sono ufficiati da quei Francescani che diconsi propriamente Minori riformati dell'Osservanza, e che vi vanno di tre in tre anni. Sebbene ve ne siano di tutte le nazioni, nondimeno passano tutti per Francesi o per Veneziani, e non sussistono che perchè sono sotto la protezione del Re. Circa sessant' anni fa, dimoravano fuori della città sul monte Sion, nello stesso luogo ove Nostro Signore cenò cogli Apostoli (*); ma essendo stata la loro chiesa con-

(*) Ecco come Daldini descrive questo Cenacolo. « Dopo « una mezz'ora di salita (sul monte Sion) siam giunti al « suo piano, dove si vede campeggiare superbo il gran « fabbricato del Cenacolo di Cristo, or in possesso de' « Turchi . . . Osservai quella gran sala, più lunga per « levante e ponente, che larga da settentrione al mez- « zodì, con vôlta di vivo, ma tutta fenduta alla longa, « e sostenuta da due gran piloni di pietra, unica fabbrica

vertita in moschea, dimoraron poi dopo in città ov'è il loro convento che chiamasi S. Salvatore. Ivi abita il loro padre Guardiano col corpo della famiglia, che provvede di Religiosi tutti que' luoghi di Terra Santa che ne hanno bisogno.

Convento di S. Salvatore.

Chiesa del S. Sepolcro.

La chiesa del Santo Sepolcro è distante solo duecento passi dal detto convento, e comprende la chiesa propriamente detta del Santo Sepolcro, quella del monte Calvario ed altri luoghi santi. S. Elena ne fece fabbricare una parte per coprire il Santo Sepolcro; ma i Principi Cristiani che vennero dopo la fecero ampliare onde comprendervi il monte Calvario che è distante solo cinquanta passi dal Santo Sepolcro.

Monte Calvario.

Il monte Calvario era anticamente fuori di città (Tav. III, n. 27 e 5), ed era il luogo in cui si giustiziavano i delinquenti condannati a morte; ed affinchè tutto il popolo potesse assistervi, eravi una vasta piazza fra il monte e le mura della città. Il rimanente del monte era circondato di giardini (*), l'uno de' quali apparteneva a Giu-

« ragguardevole miracolosamente rimasta all'ultima de-
« struzione di Gerusalemme. Egli era per quei tempi ve-
« ramente un Cenacolo grande (Luc. 22). »

(*) Il monte Calvario (così Mayer nelle sue Vedute di Palestina, ec. 1804), collina piena di roccie, nè alta nè vasta, vicina alle mura dell'antica Geruralemme, era il luogo pubblico de' giustiziati; ma ora è quasi nel centro della nuova città. Lo stesso autore nelle sue Vedute dell'Impero Ottomano, 1810, dice che questo picciol monte è alto circa venti piedi, che alcune volte vien appellato

seppe d'Arimatea, discepolo segreto di Gesù Cristo, ove avea fatto costruire il suo sepolcro, e dentro il quale fu poi deposto il corpo di Nostro Signore. Gli Ebrei non costumavano seppellire i morti come facciamo noi Cristiani: ognuno, secondo i proprj mezzi, faceva scavare in qualche macigno una spezie di picciolo gabinetto ove collocavasi il corpo che veniva disteso sopra una tavola del medesimo sasso; indi chiudevasi l'ingresso con una pietra alta ordinariamente quattro piedi.

Sepolcro di Giuseppe d'Arimatea che poi servì per N. S.

La chiesa del Santo Sepolcro è molto irregolare, perchè si volle seguire l'andamento dei luoghi che desideravasi comprendere nella medesima: è fatta quasi a forma di croce, è lunga cento venti passi, senza contare la scesa dell'Invenzione della Santa Croce, e larga settanta. Sonovi tre cupole; quella che copre il Santo Sepolcro serve di navata alla chiesa, ha trenta passi di diametro ed è aperta nella sommità come la Rotonda di Roma. È però vero che non ha vôlta, ed il coperto è sostenuto soltanto da gran travi di ce-

Descrizione della chiesa del S. Sepolcro.

Golgotha che significa « luogo in cui le teste sono sep« pellite », e secondo Gerolamo, vi fu trasportata la testa d'Adamo, e deposta nella spaccatura della roccia che vi si fece al momento della crocifissione. L'imperatore Adriano vi eresse un tempio a Venere che venne poscia distrutto da S. Elena, la quale innalzò nello stesso luogo la magnifica chiesa che sussiste tuttavia. Essa rinchiude non solo il monte, ma ben anche il sottoposto giardino ed una parte della valle che chiamavasi degli *Scheletri*.

dro che furon trasportate dal monte Libano. Entravasi una volta in questa chiesa da tre porte (*), ma ora non ve n'ha che una, della quale i Turchi conservano gelosamente le chiavi per timore che i pellegrini v'entrino senza pagare i nove zecchini o le trentasei lire in che sono tassati coloro che vengono dal mondo Cristiano; poichè i Cristiani sudditi del Gran Signore non ne pagano che la metà. Questa porta è sempre chiusa, e non vi ha che una picciola finestra con ferrata, per la quale chi è di fuori sporge i viveri a chi sta dentro, e questi sono di otto differenti nazioni.

I Custodi dei Luoghi Santi sono di varie nazioni.

La prima è quella dei Latini o Romani rappresentata dai Religiosi Minori riformati, che sono i custodi del Santo Sepolcro, del monte Calvario ove Nostro Signore fu confitto in croce, del sito in cui la Santa Croce è stata ritrovata, della pietra dell'unzione e della cappella ove Nostro Signore comparve alla Beata Vergine dopo la sua risurrezione. La seconda nazione è quella de' Gre-

(*) La facciata verso mezzogiorno (così il citato Mayer) era di bella costruzione, ed aveva alla destra sull'estremità una torre che ora cade in rovina, ed alla sinistra una picciola cappella coperta da una cupola e sostenuta da colonne di marmo. Nel muro annesso alla cappella che circonda il lato orientale della corte ci ha una scala che conduce alla sommità della roccia ove trovasi la cappella detta dell'*Immolazione d'Isacco*, poichè, per quanto si crede, quello è il luogo in cui Abramo fu sul punto di sagrificare suo figlio: questa cappella è affidata alle cure degli Abissinj.

ci, i quali hanno il coro della chiesa ove celebrano i divini ufficj: in mezzo a quel coro ci ha un picciolo cerchio di marmo, il cui centro è da essi reputato il punto di mezzo della Terra. La terza nazione è quella de' Cofti, che sono i Cristiani d' Egitto, e che hanno un picciolo oratorio presso al Santo Sepolcro. La quinta è quella degli Armeni, che hanno la cappella di S. Elena, e quella ove furono tirate a sorte e divise le vesti di N. S. La sesta è quella dei Nestoriani o Giacobiti che vennero di Siria e di Caldea: hanno una picciola cappella presso al luogo ove N. S. comparve alla Maddalena sotto la forma di giardiniere, e che per questo chiamasi la cappella della Maddalena. La settima nazione è quella dei Giorgiani, che abitano fra il mar Maggiore ed il mar Caspio: questi tengono il luogo del monte Calvario ove fu inalberata la croce, e la prigione ove dimorò N. S. intanto che scavavasi il terreno per piantarla. L'ottava è quella de' Maroniti, i quali abitano il monte Libano e che riconoscono il Papa come noi.

Ogni nazione, oltre gli accennati luoghi che possono essere visitati da tutti coloro che stanno entro la chiesa, ha ben anche qualche particolar sito nelle vôlte e negli angoli della chiesa stessa, che le serve di ritiro ed ove ufficia secondo il proprio rito; perciocchè i sacerdoti ed i religiosi che vi entrano stanno d' ordinario due mesi senza uscirne, sinchè dal convento che hanno in città

non vi si mandano quelli che ufficiar devono in loro vece. Sarebbe difficil cosa il rimanervi a lungo senza ammalarsi, perchè v'è pochissima aria, e perchè le vôlte e le muraglie tramandano una frescura malsana. Vi si trovava però un buon eremita che avea preso l'abito di S. Francesco, e che vi dimorava già da vent'anni senza uscirne mai, ed aveva inoltre tanto da lavorare per tener cura di duecento lampade, e pulire e addobbare tutti i Luoghi Santi, che non poteva avere più di quattr'ore di riposo al giorno.

Continua la descrizione del S. Sepolcro. Pietra dell'unzione.

Entrando in chiesa s'incontra la pietra dell'unzione, sulla quale il corpo di N. S. fu unto di mirra e d'aloe innanzi d'esser posto nel sepolcro (*). Alcuni dicono ch'essa sia dello stesso sasso del monte Calvario, ed altri sostengono che sia stata recata colà da Giuseppe e Nicodemo, discepoli segreti di G. C., che gli resero quel pio ufficio. Si vuole ch'essa sia di colore tendente al verde; ma a motivo dell'indiscrezione de' pellegrini che la rompevano, fu necessario coprirla di marmo bianco e circondarla di un picciolo cau-

(*) In faccia alla porta nel mezzo dell'ala meridionale ed a livello del pavimento trovasi un marmo bianco in forma di tomba circondato da un bel cancello di bronzo alto circa un piede: colà, per quanto si dice, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo profumarono il corpo di G. C. prima di seppellirlo. Contra l'estremità orientale della pietra trovasi una picciola cappella, detta cappella di San Giovanni o dell'Unzione, nella quale sono le tombe di Goffredo di Buglione e di Baldovino suo fratello.

G. Bramati dis ed inc.

Citterio f. A.T.

cello di ferro, per timore che vi si ponga il piede sopra: è lunga otto piedi meno tre pollici, e larga due piedi meno un pollice: vi pendono sopra otto lampade che ardono di continuo.

Il Santo Sepolcro è trenta passi lontano da quella pietra, precisamente sotto il centro della gran cupola di cui abbiamo parlato, ed è come un picciolo gabinetto incavato nel vivo macigno colla punta dello scarpello (*). La porta che guarda l'Oriente è alta solo quattro piedi, e larga due e un quarto; di modo che è necessario abbassarsi molto per entrarvi. L'interno del Sepolcro Il S. Sepolcro.

(*) Nel centro della chiesa ci ha il Santo Sepolcro lontano cento otto piedi dal monte Calvario: si diede la forma di una cappella alla viva roccia in cui venne scolpito. Il Sepolcro è composto di due camere; di un'anticamera di dodici a quattordici piedi quadrati, e di una camera interna lunga dai dodici ai tredici piedi e larga circa sette. In quest'ultima trovasi una spezie di banco che in lunghezza occupa tutta la larghezza della camera, ed è larga circa tre piedi: si presume che su di esso sia stato posto il corpo; ed è probabile che nella prima camera i soldati Romani facessero la guardia al momento della risurrezione. Al tempo di Sandys la porta di comunicazione fra le due camere del Sepolcro era alta soltanto tre piedi e larga due e quattro pollici: pare che in seguito sia stata ampliata, poichè al presente è alta sei piedi e larga tre. Dietro al Santo Sepolcro ed al centro dell'estremità occidentale della chiesa trovasi un altro sotterraneo, in cui, per quanto si dice, furon deposte le reliquie di Giuseppe d'Arimatea. — Mayer nelle sue Vedute della Palestina ci rappresentò la tomba del detto Giuseppe d'Arimatea esistente nella chiesa del S. Sepolcro, e noi ve la diamo nella Tavola XV.

è quasi quadrato; è lungo sei piedi meno un pollice, ed è largo sei piedi meno due pollici, e dal suolo sino alla vôlta è alto otto piedi e un pollice. Vi si vede una tavola dello stesso sasso che fu lasciata nello scavare il resto, la quale ha due piedi e quattro pollici e mezzo d'altezza, ed occupa la metà del Sepolcro, poichè è lunga sei piedi meno un pollice, e larga due piedi e due terzi e mezzo. Su questa tavola fu deposto il corpo di N. S. colla testa rivolta all'Occidente e coi piedi verso levante; ma a motivo della superstiziosa divozione degli Orientali, i quali credevano che lasciando i loro capelli su quella pietra Dio non gli avrebbe mai abbandonati, come pure perchè i pellegrini ne rompevano de' pezzi, si dovette incrostarla di marmo bianco, sovra cui si celebra oggidì la messa. Sonovi continuamente quarantaquattro lampade che ardono in quel Santo Luogo; e onde farne esalare il fumo furono fatti tre fori nella vôlta. Anche l'esteriore del Sepolcro è incrostato di marmo ed ornato di colonne con una cupola superiormente (*).

(*) Poche parole ci lasciò scritte il Missionario Connor, nel recentissimo suo Viaggio in Palestina, intorno al Santo Sepolcro. « La chiesa (egli dice) è un vasto edifizio, nel « mezzo del quale sotto una gran cupola s'innalza un « fabbricato che rinchiude la tomba di G. C. Quarantaquattro lampade continuamente ardenti sono sospese di « sopra: ventuna appartengono ai Greci, tredici ai Cattolici, sei agli Armeni, quattro ai Cofti. Fra il Sepolcro ed « i muri della chiesa vi ha un gran spazio, il cui accesso

Bramati e Landini f.re

All'ingresso della porta del Sepolcro ci ha un'altra pietra di un piede e mezzo in quadrato e alta un piede, che è dello stesso macigno, e serviva per appoggiarvi la grossa pietra che chiudeva la porta del Sepolcro (Tav. XVI (*)). Su questa pietra stava l'Angelo che parlò alle Marie; e tanto a motivo di quel mistero, quanto ad oggetto d'impedire che si entri a dirittura nel Santo Sepolcro, i primi Cristiani fecero una picciola cappella dinanzi, che venne poscia chiamata la cappella dell'*Angelo*. Alla distanza di dodici passi dal Sepolcro verso tramontana si trova una gran pietra di marmo grigio che ha circa quattro piedi di diametro, e colà posta ad oggetto d'indicare il sito ove N. S. si fece vedere alla Maddalena sotto figura di giardiniere. Più innanzi trovasi la cappella dell'*Apparizione*, ove, secondo la tradizione, N. S. comparve la prima volta alla Beata Vergine dopo la sua risurrezione. È quello il luogo in cui ufficiano e si ritirano i Minori Osservanti, poichè di là entrano in altre stanze alle quali la sola cappella dà l'accesso.

Cappella dell'Angelo.

Cappella dell'Apparizione.

Continuando a fare il giro della chiesa, tro-

« è libero ed aperto ad ognuno, poichè le cappelle delle « differenti comunioni sono ne' lati della chiesa. Il monte « Calvario è nel suo ricinto e vi si ascende per una scala « sino alla sommità, dove trovansi due picciole cappelle « che appartengono ai Greci. »

(*) Mayer ci presentò in questa Tavola l'ingresso alla cappella del S. Sepolcro preso dall'anticappella nella quale è la pietra che chiudeva l'ingresso del Sepolcro.

vasi una picciola cappella a vôlta, lunga sette piedi e larga sei, che chiamasi la *Prigione* di N. S., perchè fu posto colà mentre si scavava il buco entro cui piantare la croce. Questa cappella è dirimpetto al monte Calvario; di modo che quei due luoghi formano i due bracci laterali della chiesa, essendo il monte a mezzodì, e la cappella a settentrione.

Cappella della prigione di N. S.

Non molto di là distante è un' altra cappella lunga cinque passi e larga tre, che segna il luogo ove N. S. fu spogliato dai soldati innanzi essere confitto in croce, ed ove si giocarono e divisero le sue vesti.

Nell'uscire di quella cappella, s'incontra a sinistra una gran scala fatta nella muraglia della chiesa, che conduce in una specie di cantina incavata nella roccia. Discesi trenta gradini, trovasi una cappella a sinistra che chiamasi volgarmente la cappella di *S. Elena*, perchè quella Santa stava orando colà, intanto che rintracciavasi per suo ordine la Santa Croce. Si discende poi per altri undici gradini sino al sito ove essa Croce fu trovata insieme ai chiodi, alla corona di spine ed al ferro della lancia, tutti oggetti che rimasero ivi celati più di trecento anni. Presso all'estremità superiore di quella scala verso il monte Calvario è una cappella lunga quattro passi e larga due e mezzo, sotto il cui altare vedesi una colonna di marmo grigio, picchiettato di macchie nere, che ha due piedi d'altezza ed uno di diametro. Chia-

masi la colonna dell'*Improperio*, perchè vi si fece sedere N. S. onde coronarlo di spine.

A dieci passi di distanza da quella cappella trovasi una strettissima scaletta i cui gradini sono di legno sul principio e di pietra in fine: sono venti in tutto, e conducono sul monte Calvario. Questo sito, un tempo ignominioso e santificato poi dal sangue di G. C., fu dai primi Cristiani gelosamente custodito; e dopo di averne levate tutte le immondizie e tutta la terra che vi stava sopra, lo cinsero di mura, di modo che al presente è come un'eminente cappella racchiusa entro la gran chiesa. Ella è internamente incrostata di marmo, e separata in due parti da un'arcata. La parte verso settentrione è il sito ove N. S. fu confitto in croce: vi sono sempre trentadue lampade ardenti mantenute dai Minori Osservanti che celebrano ben anche tutti i giorni la messa in quel santo luogo. Nell'altra parte a mezzodì fu piantata la Santa Croce; e vedesi tuttavia il buco fatto nel macigno e profondo un piede e mezzo, oltre la terra che vi stava sopra. Il luogo ove erano le croci de' due ladroni non è di là discosto: quella del buon ladrone stava a settentrione e l'altra a mezzogiorno; di modo che il primo era a destra di N. S. che aveva il volto rivolto verso occidente e il dorso dalla parte di Gerusalemme verso levante. Vi sono continuamente cinquanta lampade accese per onorare quel santo luogo. Inferiormente a quella cappella sono le

Cappella del monte Calvario.

tombe di Goffredo di Buglione e di Baldovino suo fratello, ove leggonsi le seguenti iscrizioni:

Hic jacet inclytus dux Godefridus de
Bulion, qui totam istam terram ac-
Quisivit cultui Christiano, cujus anima
Regnet cum Christo. Amen.

Rex Balduinus, Judas alter Machabeus,
Spes patriae, vigor Ecclesiae, virtus utriusque,
Quem formidabant, cui dona tributa ferebant
Cedar et Aegyptus, Dan ac homicida Damascus,
Proh dolor! in modico clauditur hoc tumulo (*).

Mayer, così ci descrive la detta cappella del monte Calvario, che ci rappresentò in una Tavola della citata opera sull' *Impero Ottomano*, e che noi diamo nella Tav. XVII.

« S'innalzò una cappella ed un altare in quella « parte della roccia del monte Calvario che si « spezzò al momento della Crocifissione. Questa « cappella forma parte della chiesa del Santo Se- « polcro fabbricata da Elena madre di Costan- « tino perchè trovò in questo luogo (come vien « riferito) una parte della vera croce. Essa viene « ben anche appellata Cappella di Goffredo Bu- « glione perchè la sua tomba unitamente a quella « di suo fratello Baldovino trovasi rinchiusa in

(*) Oltre quelle due tombe se ne veggono quattro altre mezzo rotte, e sopra una di esse leggesi ancora, sebbene con istento, un epitaffio riportato da Cotovic.

G. Bramati dis. ed inc. Citterio F.A.T.

« queste mura, che si dicon fatte di porfido e « di altri marmi preziosi; ma che sono al pre- « sente sì coperti di muschio ch' egli è impossi- « bile giudicare di quali materiali sieno. Un dia- « cono del convento di S. Salvatore offre tutti « i giorni incenso dinanzi a queste tombe ed « alla testa d'Adamo. »

Il monte Calvario è l'ultima stazione della chiesa del Santo Sepolcro; poichè venti passi di là distante si trova la pietra dell' *Unzione*, che è precisamente all'ingresso della chiesa.

Avendo così descritte Deshayes l'ordine delle stazioni di tanti sì venerabili luoghi, non rimase a Chateaubriand che di rappresentare l'insieme degli stessi luoghi, ciò ch'egli fece colle seguenti parole che noi riportiamo, avvertendo però il lettore di aver sempre presente le annotazioni che già sottoposte abbiamo alla descrizione del suddetto Deshayes.

Chiesa del S. Sepolcro composta di tre chiese.

Si scorge a prima vista che la chiesa del Santo Sepolcro è composta di tre chiese: quella del Santo Sepolcro, quella del Calvario e quella dell'Invenzione della Santa Croce. La chiesa propriamente detta del Santo Sepolcro è fabbricata nella valle del monte Calvario, e sul terreno in cui si sa che fu seppellito G. C. Questa chiesa forma una croce; la cappella stessa del Santo Sepolcro non è di fatto che la grande navata dell'edifizio: essa è circolare come il Panteon di Roma, e riceve la luce da una cupola, sotto la

quale trovasi il Santo Sepolcro. Sedici colonne di marmo adornano il circuito di quella rotonda, e sostengono, descrivendo diciassette arcate, una galleria superiore composta parimente di sedici colonne e diciassette arcate più picciole delle colonne e degli archi che le sostengono. Alcune nicchie corrispondenti agli archi stan sopra al fregio dell'ultima galleria, e la cupola s'innalza sull'arco di queste nicchie, che un tempo contenevano figure in musaico rappresentanti i dodici Apostoli, S. Elena, l'Imperatore Costantino e tre altri sconosciuti personaggi (V. la sudd. T. XIV) (*).

Coro della detta chiesa.

Il coro della chiesa del Santo Sepolcro è a levante della navata del Sepolcro; è doppio come nelle antiche basiliche, vale a dire che ha in primo luogo un ricinto con sedie pei sacerdoti, indi un remoto santuario cui si ascende per due gradini. Intorno a questo doppio santuario sono le ali del coro, nelle quali furono collocate le cappelle descritte da Deshayes.

Ala destra dietro il coro.

Nella stessa ala destra, dietro il coro, s'aprono le due scale che conducono, l'una alla chiesa del Calvario, l'altra alla chiesa dell'Invenzione della Santa Croce; la prima sale in cima al Cal-

(*) Al disopra della galleria, e precisamente sotto la cupola si trovano picciole nicchie che girano intorno all'edifizio, e che una volta erano ornate di ritratti di Santi fatti in musaico; ma in oggi molti sono sì sfigurati che appena vi si distinguono. Mayer, *Ved. dell' Imp. Ottom.*

vario, la seconda discende sotto il medesimo Calvario. E difatto la Croce fu innalzata in cima al Golgota, e ritrovata sotto quel monte. Dunque, ricapitolando, la chiesa del Santo Sepolcro è fabbricata alle falde del Calvario, e tocca colla sua parte orientale quel monticello, sotto e sopra del quale sono state fabbricate due altre chiese che si congiungono per mezzo di muri e di scale a vôlta al principale monumento.

Architettura della detta chiesa.

L'architettura della chiesa è evidentemente del secolo di Costantino: vi domina da per tutto l'ordine Corintio. I pilastri sono pesanti o gracili, ed il loro diametro è quasi sempre fuori di proporzione coll'altezza. Alcune colonne appajate, che sostengono il fregio del coro, sono però di buono stile. La chiesa è alta e bene sviluppata, e quindi le cornici si profilano all'occhio con una certa grandiosità: ma siccome da circa sessant'anni venne abbassato l'arco che separa il coro dalla navata, il raggio orizzontale è interrotto, e non si gode più dell'insieme della vôlta. La chiesa non ha peristilio, e vi si entra per due porte laterali, delle quali una sola è aperta. Non sembra quindi che quel monumento abbia avuto decorazioni esterne; d'altronde è occultato da casolari e dai conventi Greci che s'appoggiano alle mura. Qui rammenteremo quanto già detto abbiamo nella nota alla pag. 88 seguendo l'autorità di Mayer.

Il picciolo monumento di marmo che copre il

Santo Sepolcro, ha la forma di un catafalco ornato d'archi semigotici, incastonati ne' fianchi dello stesso catafalco. Sorge elegantemente sotto la cupola che lo illumina, ma è guastato da una cappella massiccia cui gli Armeni, ottenutane la permissione, fecero innalzare in una delle sue estremità. L'interno del catafalco presenta un sepolcro di marmo bianco assai semplice, appoggiato da un lato al muro del monumento, e che serve d'altare ai religiosi Cattolici: quest'è la tomba di G. C.

Antichità della detta chiesa.

L'origine della chiesa del Santo Sepolcro è di rimota antichità. L'autore dell'*Epitome delle Guerre sacre* (*) pretende che 46 anni dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Vespasiano e da Tito, i Cristiani ottenessero da Adriano la licenza di fabbricare o piuttosto di rifabbricare un tempio sulla tomba del loro Dio, e di racchiudere nella nuova città gli altri luoghi dai Cristiani venerati; ed aggiugne che quel tempio fu ingrandito e restaurato da Elena madre di Costantino. Quaresmius combatte tale opinione « perchè (egli dice) i Fedeli sino al regno di Costantino non ebbero la permissione di erigere « simili tempj. » Ma quel dotto religioso si dimentica che innanzi la persecuzione di Diocleziano, i Cristiani possedevano gran numero di chiese, e celebravano pubblicamente i loro mi-

(*) *Epitome Bellorum Sacrorum*, ec.

steri. Lattanzio ed Eusebio vantano a quell'epoca la ricchezza e la felicità dei Fedeli.

Altri autori degni di fede, Sozomeno nel libro secondo della sua Storia, S. Girolamo nelle sue epistole a Paulino ed a Ruffino, Severo (libro II), Niceforo (libro XVIII) ed Eusebio nella Vita di Costantino ci trasmisero che i Pagani cinsero di un muro i Luoghi Santi; che innalzarono sulla tomba di G. C. una statua a Giove ed un' altra a Venere sul Calvario; che consagrarono un bosco ad Adone sulla culla del Salvatore. Queste testimonianze dimostrano in pari tempo e l'antichità del vero culto in Gerusalemme, colla profanazione de' Luoghi Santi, e l'esistenza in quegli stessi luoghi de' santuarj Cristiani.

Checchè ne sia, la fondazione della chiesa del Santo Sepolcro risale per lo meno al regno di Costantino: ci rimane una lettera di questo Principe conservataci da Eusebio vescovo di Cesarea, colla quale ordina a Macario vescovo di Gerusalemme d'innalzare una chiesa sul luogo in cui fu compito il grande mistero della Redenzione. Eusebio fa poscia la descrizione della nuova chiesa, la cui consacrazione durò otto giorni. Se ciò che racconta il Vescovo di Cesarea bisognasse d'altre prove, avrebbersi quelle di S. Cirillo vescovo di Gerusalemme (*), di Teodoreto ed anche del-

(*) *Catech.* I, 10, 13.

l'*Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme del* 1333 (1).

Storia delle varie vicende cui fu sottoposta la chiesa del S. Sepolcro.

Questa chiesa fu devastata da Cosroe II re di Persia, circa tre secoli dopo d'essere stata rifabbricata da Costantino. Eraclio riconquistò la vera Croce, e Modesto vescovo di Gerusalemme ristabilì la chiesa del Santo Sepolcro. Qualche tempo dopo il Califfo Omar s'impadronì di Gerusalemme, ma lasciò ai Cristiani il libero esercizio del loro culto. Verso l'anno 1009 Hequem o Hakem, che regnava in Egitto, portò la desolazione sulla tomba di G. C. Vogliono alcuni che la madre di questo Principe, essendo Cristiana, abbia fatto rialzare le mura della chiesa abbattuta, e ci ha chi dice che il figlio del Califfo d'Egitto, per aderire alle premure dell'imperatore Argiropulo, permettesse ai Fedeli di racchiudere i Luoghi Santi entro un nuovo monumento. Ma siccome all'epoca del regno di Hakem i Cristiani di Gerusalemme non erano ricchi nè esperti abbastanza per edificare l'edifizio che copre oggidì il Calvario (2); siccome, ad onta di un passo assai sospetto di Guglielmo di Tiro, nulla indica che i Crociati abbiano fatto fabbricare a Gerusalemme una chiesa del Santo Sepolcro, è probabile che la chiesa fon-

(1) *Ibidem, jussu Constantini Imperatoris basilica facta est mirae pulchritudinis.*

(2) Vuolsi che Maria, moglie d'Hakem e madre del nuovo Califfo, ne somministrasse la spesa, e che fosse assistita in questa pia impresa da Costantino Monomaco.

data da Costantino abbia sempre esistito tal quale è al presente, almeno quanto alle muraglie dell'edifizio. La sola ispezione dell' architettura di quella fabbrica basterebbe a dimostrare la verità di ciò che si asserisce.

I Crociati impadronitisi di Gerusalemme il giorno 15 di luglio del 1099, tolsero il Sepolcro di Cristo dalle mani degli Infedeli, e restò ottantott' anni in potere dei successori di Goffredo di Buglione. Allorchè Gerusalemme ricadde sotto il giogo Musulmano, i Sirj riscattarono a prezzo d'oro la chiesa del Santo Sepolcro, e pochi monaci andarono a difendere colle loro preci quei luoghi inutilmente affidati alle armi dei Re: per tal modo la fede dei primi Cristiani ci aveva conservato in mezzo a mille rivoluzioni un tempio che il nostro secolo doveva poi veder perire (*).

(*) Merita di essere qui riferito un curioso paragrafo intorno le recenti concessioni della Porta ai sudditi non Maomettani, le quali non sono, per quanto assicurasi, che il preludio delle riforme salutari che il Sultano si propone di fare.

S. A. dispose di 1000 borse, ciò 500 mila piastre, in favore del S. Sepolcro per far fronte ai debiti enormi del Patriarcato di Gerusalemme, decretando che tutti i Greci che si trovano nell'Impero Ottomano contribuiranno con una piastra a testa, in favore de' Luoghi Santi, affine di pareggiare questi debiti eccessivi accumulati dagli abusi dei Bascià e dei Papàs, e di provedere alle spese di ristauro del tempio dei Cristiani. Un Khat imperiale nominò cinque ispettori, ed alla loro testa il Vaivoda Greco Eustasio Nicolaide di Zagora della condizione dei Fana-

La chiesa del Santo Sepolcro, composta di più chiese, fabbricata su d'un terreno ineguale, illuminata da una moltitudine di lampade, si presta singolarmente al mistero: l'oscurità che vi regna è opportuna alla divozione ed al raccoglimento dell'anima. I sacerdoti Cristiani delle varie Sette abitano le diverse parti dell'edifizio. Dall'alto degli archi, ove, simili a colombe, essi annidano, dal fondo delle cappelle e dai sotterranei fanno udire i loro cantici a tutte l'ore del giorno e della notte. L'organo del religioso Latino, i cembali dell'Abissino, la voce del Calogero Greco, le orazioni del solitario Armeno, quella specie di lamento del monaco Cafro vi colpiscono a vicenda, od anche uniti, l'orecchio. Voi non sapete onde vengano que' cantici, e respirate l'odor dell'incenso senza scorgere la mano che l'arde. Solo voi vedete passare, scomparire dietro le colonne, perdersi nell'ombra del tempio il pontefice che va a celebrare i più tremendi misteri ne' luoghi stessi ov'ebbero compimento.

Nulla di più ci lasciò scritto Chateaubriand intorno alle cerimonie solite praticarsi in questa chiesa dai Greci e dai Latini; per la qual cosa noi ci lusinghiamo di fare cosa grata ai nostri

riotti. Questo danaro fu portato al Fanar da ministri ed altri dignitarj de' Musulmani, con le cerimonie che richiedeva un benefizio sì segnalato. — Il *Courrier de Smyrne*, in data di Costantinopoli, del 11 febbrajo 1831. Vedi Gazzetta Priv. di Milano, 1831, n. 126.

lettori col supplire a tale mancanza riportando la descrizione fattane recentemente dal missionario Connor, ch'ebbe campo d'osservarle mentre trovavasi colà nella settimana santa.

Cerimonie nella chiesa del S. Sepolcro il giorno delle Palme.

« La domenica delle Palme (così egli) io me « n'andai alla chiesa del Santo Sepolcro onde « vedere le cerimonie de' Latini. Dopo di aver « essi cantato per lungo tempo dinanzi la porta « del Santo Sepolcro, il Vice-Superiore del con- « vento de' Latini (poichè il Superiore trovavasi « allora nell'isola di Cipro) entrò nel Sepolcro « con alcuni preti per benedire le palme che vi « erano state deposte. Ciò fatto, uscì del Sepolcro, « e sedendo su di un' elevata sedia a bracciuoli « ricevè da alcuni preti le palme benedette: que- « sti si avanzarono gli uni dopo gli altri, ed in- « ginocchiati dinanzi al Vice-Superiore ricevettero « dalla sua mano, cui baciavano, le palme con- « sagrate. Terminata questa parte della cerimo- « nia, la gente s'affollò per avere le palme: la « confusione ed il tumulto giunsero all'eccesso. « I Turchi armati di bastoni e di fruste facevano « ogni sforzo possibile per calmare l'impeto del « popolo: senza la grandissima loro attività il « Vice-Superiore sarebbe stato sicuramente op- « presso dalla moltitudine (*). Distribuite le palme

(*) Durante siffatte cerimonie trovasi sempre nella chiesa un gran numero di Turchi armati di bastoni e di sferze affine di mantenere il buon ordine. Tali cautele

« e sedato un po' il tumulto, i preti accompa
« gnati da alcune altre persone fecero tre volte il
« giro del Sepolcro in processione colle croci e
« coll' incenso, e cantavano portando in mano
« palme e candele accese. Terminata la proces-
« sione, si collocò davanti la porta del Sepolcro
« un altare ornato riccamente, e vi si celebrò la
« messa. Alla sera del venerdì santo si fece dai
« Latini una processione accompagnata da grandi
« cerimonie, le quali ebbero principio da una
« predica in lingua Italiana, nella cappella Catto-
« lica, sulla flagellazione di G. C. (*). I Fedeli re-
« caronsi poscia nella cappella ove Nostro Signo-
« re, per quanto si crede, venne spogliato delle
« sue vesti, ed ove si recitò un altro sermone in
« Italiano: poi in appresso ascesero sul monte
« Calvario e passaron subito nella cappella eretta
« nel luogo in cui il Salvatore fu conficcato alla
« croce. Si depose in terra il gran Crocifisso già
« portato in processione, e si predicò un altro
« sermone in lingua Spagnuola; dopo il quale si
« innalzò il Crocifisso che venne portato nella at-

sembrarono in sulle prime a Connor un po' tiranniche; ma le replicate visite da lui fatte alla chiesa lo convinsero ben presto che senza l' interposizione dei Turchi questo luogo santo diverrebbe un teatro di schiamazzi e di disordini. Questi Turchi, che sono pagati dal convento, regolano la processione e le aprono il passaggio.

(*) I Cattolici mostrano nella loro cappella la colonna alla quale fu legato il Salvatore.

« tigua cappella detta dell'*Elevazione della Cro-*
« *ce*, ed il Crocifisso fu posto in piedi dietro
« l'altare. Un frate predicò in Italiano per ben
« venti minuti sulla crocifissione; e dopo, due
« altri religiosi avvicinaronsi alla croce, e co-
« prendo con un lenzuolo una parte del Cristo,
« gli levarono dalla testa con una pinzetta la
« corona di spine, e baciatola la deposero su
« di un tondo; di poi con eguali cerimonie gli
« tolsero i chiodi dalle mani e dai piedi. La fi-
« gura del Cristo era fatta in modo che toglien-
« done i chiodi delle mani, le braccia cader
« dovessero sui lati del corpo, come di fatto av-
« venne: l'immagine fu allora posta su di un len-
« zuolo e portata alla pietra dell'Unzione, venne
« profumata con aromati, con acqua odorifera e
« con nuvole d'incenso: i frati se ne stavano in-
« ginocchiati intorno alla pietra con una torcia
« in mano; uno di essi ascese sul pulpito e pre-
« dicò in Arabo. In seguito la processione si
« avanzò verso il Santo Sepolcro; e deposto il
« Cristo nella tomba, si terminaron le cerimonie
« con un sermone in lingua Spagnuola. »

« Il giorno di Pasqua de' Latini che è la do-
« menica delle Palme de' Greci (così prosegue
« Connor) mi recai di buon'ora alla chiesa e vi
« trovai una grandissima folla: i Fedeli per la
« maggior parte vi avevano passato tutta la notte.
« Le processioni de' Cattolici, de' Greci e degli
« Armeni furono magnifiche e durarono lungo

« tempo. Si portarono delle palme a tutte, ad « eccezione di quella de' Cattolici, e delle ban- « diere su cui erano dipinte le diverse parti della « Passione: i Fedeli s'affrettavano di santificare « le loro palme facendole toccare colle bandiere « a mano a mano che passavano. »

Il venerdì santo de' Greci.

« Nel giorno del venerdì santo de' Greci mi « recai alla chiesa coll' intenzione di passarvi la « notte coi pellegrini e di vedere le cerimonie. « La guardia era assai più rinforzata, e nessuno « poteva entrarvi senza pagare venticinque pia- « stre (venti franchi); ma siccome io aveva un « firmano del Pascià d'Acri che è il custode del « Santo Sepolcro, così io ed il mio servidore « fummo esentati dal pagare questo tributo. Per « un' opinione generalmente stabilita fra i Greci « e gli Armeni, si crede che nel giorno di Pas- « qua il fuoco discenda dal cielo nel Santo Se- « polcro; e per conseguenza la sollecitudine dei « Greci e degli Armeni d'accendere le loro can- « dele a questo sacro fuoco aveva condotto una « folla immensa nella chiesa a malgrado della « contribuzione che si doveva pagare. Verso le « nove ore della sera mi sono ritirato in una cap- « pella per prendervi riposo: un po' prima di « mezzanotte avendomi il mio servo risvegliato « per vedere la processione de' Greci, ascesi « sulla galleria della chiesa, e vidi una scena « grave e brillante. La cappella dei Greci era su- « perbamente illuminata: cinque ordini di lam-

Si crede che il fuoco nel giorno di Pasqua discenda dal cielo nel S. Sepolcro.

« pade sospese alla cupola spandevano una luce « abbagliante, e nell'immensa moltitudine non ci « era quasi alcuno che non avesse una candela « in mano. La processione e tutte le cerimonie « intorno al Santo Sepolcro furono lunghe e ma- « gnifiche. »

Profanazione di questo santo luogo.

« Il giorno appresso fui risvegliato di buon « mattino dal rumore che si faceva nella chiesa; « e ritornando al mio posto nella galleria, udii « un tumulto incredibile nella folla che era sotto « di me: alcuni portavano altri sulle loro spalle « intorno al Santo Sepolcro; alcuni ballavano e « battevano le mani gridando in Arabo: *Quest' è « il Sepolcro del Signore.* Ora vedeva uno pas- « sare in piedi sulle spalle di un altro; più di « una volta ho veduto quattro uomini posti gli « uni sopra gli altri; alcuni inseguivano altri in- « torno al Sepolcro urlando come pazzi: ed al- « lorquando supponevano che alcuno avesse da- « nari per pagarli, l' afferravano, e strettolo nelle « braccia lo portavano per forza tre o quattro « volte intorno alla chiesa. Che deplorabile pro- « fanazione di questo Santo Luogo! » (*)

« La stessa cosa vien ripetuta ogni anno. Il « rumore ed il tumulto aumentavano a misura

(*) Tutti i viaggiatori che hanno passato la settimana santa a Gerusalemme vanno d'accordo sulla poco edificante maniera de' Greci. V. il cav. d'Arviaux, J. B. Thevenot, il P. Nau, ec.

« che andava avvicinandosi il momento dell' ap-
« parizione del fuoco. Verso il mezzodì il Gover-
« natore di Gerusalemme accompagnato dalla sua
« guardia entrò nella galleria; l'ansietà e l' agita-
« zione del popolo giunsero allora all' estremo:
« gli uni incalzavan gli altri verso il Santo Se-
« polcro tenendo in mano un pacchetto di can-
« dele: il principale agente del Patriarca Greco
« ed un Vescovo Armeno erano già entrati nel
« Sepolcro. Tutti gli occhi erano rivolti alla gal-
« leria, aspettando il segnale del Governatore: ei
« lo diede, ed il fuoco apparve a traverso dei
« buchi dell' edifizio che cuopre la tomba: un
« uomo accese la sua candela al sacro fuoco, e
« precipitandosi tosto in mezzo alla folla procu-
« rava d' aprirsi un passaggio. Lo schiamazzo e
« la confusione erano incredibili, e l'uomo fu quasi
« schiacciato dagli urti di quelli che sforzavansi
« d'accendere le loro candele alla fiamma della
« sua. In meno di venti minuti e uomini e donne
« e fanciulli che erano e nella galleria e sotto la
« medesima, ebbero le loro candele accese: molti
« le avvicinavano ai loro volti immaginandosi
« che la fiamma non li brucierebbe; ma le loro
« smorfie mi fecero vedere che l' esperienza gli
« aveva convinti del loro errore. Si danno poi
« gran cura di non lasciar consumare lungo tempo
« siffatte candele, per conservarle ne' casi di ne-
« cessità, poichè si attribuiscono alle medesime in-
« finite virtù. Essi suppongono, per esempio, che

Apparizione del detto fuoco, e in che modo.

Candele accese al detto fuoco ed infinite virtù che si attribuiscono alle medesime.

Bramati e Citerio f.°

« il gettar nel mare, in occasione di burrasca, « una di queste candele accese al fuoco celeste, « basti a calmar sull'istante qualunque più orri- « bile tempesta. Per un' altra superstiziosissima « idea credono essi che bruciandone una durante « le esequie di qualche persona, l'anima del de- « funto sia per essere immantinente salvata dalle « pene dell'altra vita. L'acquistare una di queste « candele, ed il ricevere un secondo battesimo « nelle acque del Giordano, sono i principali mo- « tivi che conducono i pellegrini Greci a Geru- « salemme. »

Numero de' pellegrini.

« Il numero di questi pellegrini ascende gene- « ralmente a duemila; essi per la maggior parte « sono Greci d'Europa, che parlano la lingua ro- « maica od il Greco moderno. Dopo questi i più « numerosi sono i Greci dell'Asia Minore che « parlano e leggono il Turco, ma in caratteri Greci; « la terza classe è composta di Russi; la quarta « e la quinta di Valacchi e di Bulgari: ben po- « chi pellegrini sanno leggere: i pellegrini Armeni « vengono per la maggior parte dall'Anadoli; non « parlano che il Turco e non sanno leggere. Si « annoverano ordinariamente duecento pellegrini « Cofti che hanno una misera apparenza. Il nu- « mero de' pellegrini che nel 1820 visitarono « Gerusalemme ascende a 3131. »

Non sarà discaro ai nostri leggitori il vedere qui rappresentati nella Tav. XVIII alcuni monaci e pellegrini Maroniti, Calogeri, ec., tratti dai disegni di Mayer.

VIA DOLOROSA

Chateaubriand, dopo di avere lasciato questo sacro ricinto, ritornò al convento, di dove uscì per seguire la *Via dolorosa:* con tal nome viene chiamata la strada percorsa dal Salvatore recandosi dalla casa di Pilato al Calvario.

Casa di Pilato.

La casa di Pilato (*) è una rovina donde si scorge il vasto luogo del tempio di Salomone e la moschea fabbricatavi sopra. Gesù Cristo battuto colle verghe, coronato di spine, e vestito d'una casacca di porpora, fu da Pilato presentato agli Ebrei: *Ecce Homo*, gridò il Giudice, e vi si vede tuttavia la finestra dalla quale proferì quelle memorabili parole.

Corona di spine.

Secondo la tradizione Latina, che sussiste in Gerusalemme, la corona di G. C. fu presa dall'albero spinoso, *Lycium spinosum.* Ma l'erudito botanico Hasselquist crede che si facesse uso per questa corona del *nabka* degli Arabi. La ragione ch'egli ne dà merita d'essere riferita. « Ci ha tutta « l'apparenza (dice l'autore) che il *nabka* abbia « servito per la corona che fu posta in capo a « N. S.: questa pianta è comune nell'Oriente; « nè se ne poteva scegliere un'altra più oppor« tuna a tal uso, poichè è armata di spine; i

(*) Il Governatore di Gerusalemme dimorava una volta in questa casa, ma presentemente non vi alloggiano che i suoi cavalli in mezzo alle rovine.

« suoi rami sono pieghevoli, ed ha le foglie d'un « verde carico come quelle dell'edera. Forse i « nemici di Cristo, onde aggiugnere l'insulto al « gastigo, scelsero una pianta ch'era somigliante « a quella in uso per coronare gl'Imperatori ed « i Generali. »

Un'altra tradizione conserva in Gerusalemme la sentenza pronunziata da Pilato contra il Salvatore del mondo: *Jesum Nazarenum, subversorem gentis, contemptorem Caesaris, et falsum Messiam, ut majorum suae gentis testimonio probatum est, ducite ad communis supplicii locum, et eum ludibriis regiae majestatis in medio duorum latronum cruci affigite. I, Lictor, expedi cruces.*

Mayer nelle sue Vedute della Palestina ci diede una Tavola che rappresenta la colonna su cui fu appesa la detta sentenza di morte. Vedi la qui annessa Tav. XIX tratta esattamente dalla suddetta.

Cento passi lontano dall'arco dell'*Ecce Homo* si fanno vedere a sinistra le rovine d'una chiesa sacra una volta alla Madonna Addolorata. In questo luogo Maria, scacciata prima dalle guardie, incontrò il Figlio colla croce sulle spalle. Questo avvenimento non trovasi riferito negli Evangeli, ma è generalmente creduto sull'autorità di S. Bonifazio e di S. Anselmo. Il primo dice che la B. Vergine cadde quasi morta, e che non potè proferir parola; ed il secondo assicura che Cristo la salutò colle parole: *Salve, Mater!* Siccome,

Chiesa sacra all'Addolorata.

secondo Giovanni, trovasi Maria ai piedi della croce, così il racconto di questi Padri divien probabilissimo: la Fede non si oppone a queste tradizioni, le quali anzi comprovano fino a qual punto la maravigliosa e sublime storia della Passione siasi scolpita nella memoria degli uomini.

Simone Cireneo.

Cinquanta passi dopo vedesi il sito in cui Simone il Cireneo ajutò G. C. a portare la croce. « Mentre lo conducevano a morte (così S. Luca) « presero un uomo di Cirene, chiamato Simone, « che ritornava dalla campagna, lo caricarono « della croce, e gliela fecero portare dietro Gesù. »

Lazzaro il povero ed il cattivo ricco.

Qui la strada, ch' era in direzione di levante a ponente, fa angolo e volge a settentrione: vi si fa vedere a destra il luogo ove stava Lazzaro il povero, e di fronte dall' altra parte della strada la casa del malvagio ricco. S. Grisostomo, S. Ambrogio e S. Cirillo credettero che la storia di Lazzaro e del cattivo ricco non fosse già una semplice parabola, ma un fatto reale e noto. Gli Ebrei medesimi ci conservarono il nome del cattivo ricco, cui danno il nome di Nabal.

Incontro delle sante donne.

Passata la casa del cattivo ricco si gira a destra, e la strada riprende la direzione di ponente. All' angusto principio di questa via che sale al Calvario, Cristo incontrò le sante donne che piangevano. « Ora egli era seguíto (così S. Luca) da « una gran moltitudine di popolo e di donne che « si battevano il petto e lo compiangevano. Ma « Gesù rivolgendosi disse loro: *Figlie di Geru-*

« *salemme, non piangete sopra di me, ma sopra*
« *voi medesime e sui vostri figliuoli.* »

Cento dieci passi dopo si mostra il sito della casa di Veronica, ed il luogo in cui quella pia donna asciugò il volto del Salvatore. Il primo nome di questa donna era Berenice, ma fu poi cangiato in quello di *Vera-icon* (vera immagine) colla trasposizione di due lettere: inoltre la trasmutazione della *b* in *v* è frequentissima nelle antiche lingue. Dopo un centinajo di passi trovasi la porta Giudiciaria, per la quale uscivano i delinquenti per essere giustiziati sul Golgota, che in allora era fuori del ricinto dell'antica Gerusalemme.

Casa di Veronica.

Porta Giudiciaria.

Dalla porta Giudiciaria alla sommità del Calvario contansi presso a poco duecento passi: ivi termina la *Via Dolorosa*, che può avere circa un miglio di lunghezza. Si è già detto che il Calvario trovasi al presente compreso nella chiesa del Santo Sepolcro, di cui abbiamo già bastantemente parlato.

ALTRI LUOGHI DI DIVOZIONE NEL RICINTO DELLA CITTÀ

Dopo la descrizione della *Via Dolorosa* e della detta chiesa del Santo Sepolcro, non diremo che una parola degli altri luoghi di divozione rinchiusi nel ricinto della città. Noi ne faremo menzione con quell'ordine stesso con cui Chateau-

briand gli ha percorsi durante il tempo del suo soggiorno in Gerusalemme.

Casa d'Anna il Pontefice.

Gli Armeni possedono la chiesa eretta sulle rovine della casa d'Anna il Pontefice, presso alla porta di Davide a' piedi del monte Sion entro le mura della città. Fra il castello e la porta del monte Sion sta il luogo dell'apparizione del Salvatore a Maria Maddalena, a Maria madre di Jacopo ed a Maria Salome. La casa di Simone il Fariseo, ove Maddalena confessò i suoi errori, è una chiesa totalmente rovinata a levante della città. Non lungi dalla casa di Simone trovansi il monistero di S. Anna madre della Vergine, e la grotta della Concezione immacolata sotto la chiesa del monistero, il quale presentemente è convertito in moschea; ma vi si entra pagando qualche medino: sotto i Re Cristiani era convento di monache. Alcune vecchie muraglie vicine al Calvario vengono indicate quali avanzi della prigione di S. Pietro, ed ivi si fan vedere i ramponi di ferro. La casa di Zebedeo vicinissima alla detta prigione è ora una grande chiesa che appartiene al Patriarca Greco. La casa di Maria, madre di Giovanni-Marco, ove si ritirò S. Pietro allorchè fu liberato dall'Angelo, è una chiesa ufficiata dai Sirj. Sul luogo del martirio di S. Jacopo il maggiore è eretto il convento degli Armeni: la chiesa è molto ricca ed elegante.

Sito dell'apparizione alle tre Marie.

Casa di Simone il Fariseo. Grotta della Concezione ec.

Prigione di S. Pietro e casa di Zebedeo ec.

IL MONTE SION, LA PISCINA DI SILOE, IL TORRENTE CEDRON, LA VALLE DI GIOSAFAT, GETSEMANI EC.

Il lettore ha sotto gli occhi il quadro compiuto dei monumenti Cristiani esistenti in Gerusalemme: ora ne usciremo seguendo i passi del nostro viaggiatore per visitare quelli che trovansi ne' dintorni di questa santa città. Onde fare il giro completo di Gerusalemme uscì Chateaubriand per la porta di Jafa, si volse a sinistra dirigendosi verso il sud, passò la piscina di Betsaida, fossa larga e profonda ma senz' acqua, e poscia valicò il monte Sion, una parte del quale trovasi presentemente fuori del ricinto di Gerusalemme.

Piscina di Betsaida.

Questo nome di Sion deve certamente destare nella memoria de' lettori una grande rimembranza, ed in egual tempo una somma curiosità di conoscere questo monte sì misterioso nella Scrittura, sì celebre nei cantici di Salomone, ed oggetto di benedizioni o di lagrime de' Profeti. Quest' è un monticello giallastro e sterile, aperto in forma di mezza luna verso Gerusalemme, alto presso a poco come il Montmartre, ma più rotondo sulla vetta. Quella sacra vetta è contrassegnata da tre monumenti, o per dir meglio, da tre rovine: la casa di Caifas, il Santo Cenacolo e la tomba od il palazzo di Davide. Dall' alto del monte si scorgono a mezzodì la valle di Ben-Hinnon,

Il monte Sion.

di là dalla valle il campo di sangue comperato coi trenta danari da Giuda, il monte del Mal Consiglio, le tombe de' Giudici e tutto il deserto verso Habron e Betlemme. Al nord, il muro di Gerusalemme che passa sulla cima di Sion, impedisce di vedere la città, la quale va sempre declinando verso la valle di Giosafatte.

Casa di Caifas. Tomba di Davide. Santo Cenacolo.

La casa di Caifas è oggidì una chiesa ufficiata dagli Armeni: la tomba di Davide è una picciola sala fatta a vôlta, ove trovansi tre sepolture di pietra nerastra: il Santo Cenacolo (1) è una moschea ed uno spedale Turco, ed eranvi un tempo una chiesa ed un monistero occupati dai Padri di Terra Santa. Quest'ultimo Santuario è tanto famoso nell'antico quanto nel nuovo Testamento; Davide vi innalzò il suo palazzo e la sua tomba, e vi custodì per tre mesi l'Arca dell'Alleanza. Gesù Cristo vi fece Pasqua per l'ultima volta, vi instituì il sacramento dell'Eucaristia, e vi comparve a' suoi discepoli il dì della sua risurrezione; lo Spirito Santo vi discese sugli Apostoli. Il Santo Cenacolo divenne il primo tempio Cristiano che siasi veduto al mondo. S. Jacopo il minore vi fu consacrato primo vescovo di Gerusalemme, e S. Pietro vi tenne il primo concilio della Chiesa: di là in somma partirono gli Apostoli poveri e nudi per salire su tutti i troni della terra: *Docete omnes gentes!*

(1) Vedi quanto sopra abbiamo asserito, seguendo Daldini, intorno questo Cenacolo.

Bramati e Landini f.

Lo storico Gioseffo ci lasciò una magnifica descrizione del palazzo e della tomba di David; e Beniamino di Tudela fece di questa tomba un curiosissimo racconto, cui noi rimanderemo coloro che vaghi fossero di conoscere maravigliosi avvenimenti.

Discendendo dal Sion dalla parte di levante, si giugne alla valle, alla fontana ed alla piscina di Siloe ove Gesù Cristo diede la vista al Cieco (V. Tav. XX). La fontana sgorga da una roccia e scorre in silenzio, come dice Geremia, ciò che si oppone ad un passo di S. Girolamo; ha una spezie di flusso e di riflusso, ora versando le sue acque come il fonte di Valchiusa, ora trattenendole e lasciandole appena gocciolare. I Leviti spargevano l'acqua di Siloe sull' altare nella festa de' Tabernacoli, cantando: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Alcuni raccontano che questo fonte uscì improvvisamente della terra onde dissetare Isaia, allorchè questo Profeta fu segato in due con una sega di legno per comando di Manasse: altri vogliono che comparisse sotto il regno d'Ezechia, di cui abbiamo l'ammirabil cantico. Secondo Giuseppe questa fonte miracolosa faceva scorrere le sue acque per le schiere di Tito, e le ricusava ai colpevoli Ebrei. La piscina, o per dir meglio, le due piscine dello stesso nome sono vicinissime alla sorgente, e servono anche al dì d'oggi, come per lo passato, a lavare i pannilini. L'acqua del fonte è salmastra ed assai disgustosa: vi si suol

Fontana e Piscina di Siloe.

bagnare gli occhi in memoria del miracolo del Cieco nato.

Non lungi di là si mostra il luogo ove il profeta Isaia soggiacque al testè accennato supplicio. Vi si vede altresì un villaggio appellato *Siloan*, presso al quale trovasi un altro fonte chiamato nella Scrittura *Rogel*. Dirimpetto a questo fonte ed alle radici del Sion trovasi un terzo fonte che porta il nome di Maria, perchè si crede che la Vergine vi andasse ad attigner l'acqua, come le figlie di Labano al pozzo di cui Giacobbe levò la pietra. *Ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui*, ec. La fonte della B. Vergine va a confondere le sue acque con quelle della fonte di Siloe.

Quivi, siccome osserva S. Girolamo, ci troviamo alle radici del monte Moria, sotto le mura del Tempio, all'incirca di fronte alla porta Sterquilinaria. Se c'inoltriamo fino all'angolo orientale della mura della città, entreremo nella valle di Giosafat che va in direzione da tramontana a mezzodì, fra il monte Oliveto ed il monte Moria. Il torrente Cedron vi passa in mezzo, ma è asciutto la maggior parte dell'anno: nei temporali, e quando la primavera è piovosa, mena un'acqua rossa (1). La Tav. XXI ci presenta il

Torrente Cedron.

(1) *Cedron* è vocabolo Ebraico che significa umor negro, tristezza. Si osserva un errore nel testo del Vangelo di S. Giovanni, che appella questo torrente, *Torrente de' Cedri:* l'errore proviene da un omega scritto in luogo di un omicron: κέδρων, in vece di κεδρόν.

Bramati e Bonatti f.ro

ponte sul torrente Cedron, e la veduta dell'edifizio che copre la cappella sotterranea in cui trovasi la tomba della B. Vergine, della quale parleremo in appresso.

La valle di Giosafat vien ben anche appellata nella Scrittura Valle di Savè, Valle del Re, Valle di Melchisedech (1). Nella valle di Melchisedech il Re di Sodoma cercò Abramo onde rallegrarsi seco lui della vittoria riportata sui cinque Re. Moloc e Beelfegor furono adorati in questa stessa valle che prese poscia il nome di Giosafat, perchè il Re così chiamato vi fece innalzare la sua tomba. Pare che la valle di Giosafat abbia sempre servito di cimitero a Gerusalemme, poichè vi si trovano i monumenti de' secoli più remoti e dei più moderni tempi. Gli Ebrei vi vanno a morire dalle quattro parti del mondo, ed uno straniero vende loro a peso d'oro un po' di terra per coprire i loro corpi ne' campi dei loro antenati. I cedri piantati da Salomone in questa valle (2); l'ombra del tempio che la copriva; il torrente che le scorreva in mezzo; i cantici di dolore che vi compose David; le lamentazioni che vi fece Geremia, la rendevano acconcia alla tristezza ed alla pace

Valle di Giosafat.

(1) Varie sono le opinioni su di tale proposito: la valle del Re potrebbe ben essere verso le montagne del Giordano, e questa posizione converrebbe maggiormente alla storia d'Abramo.

(2) Racconta Giuseppe che Salomone fece coprire di cedri le montagne di Giudea.

dei sepolcri. Gesù Cristo nell' incominciare la sua passione in questo solitario luogo lo consacrò di bel nuovo al dolore: questo Davide innocente versò in essa, onde espiare le nostre colpe, le lagrime che Davide colpevole vi sparse per cancellare i proprj suoi errori. Pochi sono i nomi che possano risvegliare nell' immaginazione pensieri ad un tempo più commoventi e più terribili di quello della valle di Giosafat, valle sì piena di misteri, nella quale, secondo il profeta Joel, tutti gli uomini devono comparire un giorno dinanzi al formidabile Giudice: *congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi.*

L'aspetto della valle di Giosafat è quello della desolazione (*): la costiera occidentale è un' alta spiaggia d'argilla che sostiene le mura Gotiche della città, al di sopra delle quali si vede Gerusalemme: il lato orientale è formato dal monte degli Ulivi e da quello dello Scandalo, *Mons offensionis.* Queste due montagne, che si toccano, sono quasi nude e di un colore rosso e cupo: sui loro deserti dossi veggonsi qua e là alcune viti nere e bruciate, qualche gruppo d' ulivi salvatici, qualche sito coperto d' isopo, cappelle, oratorj e moschee in rovina. Nel fondo della valle si scorge

(*) La qui annessa Tav. XXII vi presenta una tomba nella valle di Giosafat, e in lontananza il prospetto del lato meridionale della città di Gerusalemme. Vedi anche le già riportate Tav. IV e V.

Bramati e Bonatti f.ma

un ponte d'un solo arco, gettato sul burrone del torrente Cedron (V. la sudd. Tav. XXI). Le pietre del cimitero degli Ebrei si mostrano come un ammasso di rovine ai piedi della montagna dello Scandalo, sotto il villaggio Arabo di Siloan, e se non con istento si discernono le capanne di quel villaggio dai sepolcri di cui sono circondate. Tre antichi monumenti, le tombe di Zaccaria, di Giosafat e di Assalonne, si distinguono in quel campo di distruzione. Alla tristezza di Gerusalemme, dalla quale non si alza fumo e non esce rumore; alla solitudine delle montagne, sulle quali non si scorge alcun essere vivente; al disordine di tutte quelle tombe fracassate, infrante e mezzo aperte direbbesi che la tromba del Giudizio finale ha già dato il primo squillo, e che stan per risorgere i morti nella valle di Giosafat.

Tombe nella valle di Giosafat. Tombe di Giosafat, di Assalonne ecc.

In riva al torrente Cedron ed in vicinanza della sua origine entrasi nel giardino degli Ulivi che appartiene ai Padri Latini che lo comperarono coi loro propri danari: vi si veggono otto grossi ulivi di estrema decrepitezza. L'ulivo è, per così dire, immortale, poichè rinasce dal suo ceppo: conservavasi nella cittadella d'Atene un ulivo la cui origine risaliva alla fondazione della città. Gli ulivi del giardino che porta tal nome a Gerusalemme, sono per lo meno del Basso Imperio, ed eccone la prova. In Turchia tutti gli ulivi trovati in piedi dai Musulmani, allorchè invasero l'Asia, non pagano che un solo medino al fisco,

Giardino degli Ulivi.

mentre l'ulivo piantato dopo la conquista deve al Gran-Signore la metà delle sue frutta: ora gli otto ulivi di cui parliamo non sono tassati che otto medini. Il villaggio di Getsemani era una volta a qualche distanza dal giardino degli Ulivi; presentemente vien confuso collo stesso giardino, siccome osservarono Thevenot e Roger.

Tomba della Vergine Maria a Getsemani.

Quivi trovasi il sepolcro di Maria Vergine, in una cappella sotterranea (V. Tav. XXIII) nella quale si scende per cinquanta bei gradini: è spartita fra tutte le sette Cristiane, ed anche i Turchi hanno un oratorio in questo luogo: i Cattolici possedono la tomba di Maria. Sebbene la Beata Vergine non sia morta a Gerusalemme, pure ella fu, secondo l'opinione di molti Padri, miracolosamente seppellita a Getsemani dagli Apostoli. Eutimio racconta la storia di que' maravigliosi funerali: S. Tomaso avendo fatto aprire il feretro, non vi trovò che una veste verginale, semplice e povera veste di quella Regina di gloria che gli Angeli avevano trasportata ne' cieli. Veggonsi pure in questa chiesa sotterranea i sepolcri di S. Giuseppe, di S. Gioachimo e di S. Anna.

Grotta in cui G. C. sudò sangue.

Nel detto giardino degli Ulivi si mostra tuttavia la grotta ove il Salvatore sparse sudori di sangue pronunziando queste parole: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.* Questa grotta è irregolare; vi si eressero alcuni altari: pochi passi al di fuori si vede il sito ove Giuda tradì con un bacio il Divino suo Maestro. Par-

G. Brunetti dis. ed inc.

D. Landini f. A. T.

Bramati e Citterio f.ro

tendo dalla grotta del Calice d'amarezza e salendo per un tortuoso sentiero pieno di sassi, s'incontra una roccia ove, come si pretende, G. C. gettò uno sguardo sulla colpevole città, piangendo sulla imminente desolazione di Sionne. Il Baronio osserva che Tito piantò le sue tende nel sito stesso ove il Salvatore avea predetto la rovina di Gerusalemme. Dubdan si dimostra d'opinione contraria senza citare il Baronio, e crede che la sesta legione Romana accampasse sulla cima del monte Oliveto e non già sul pendío. Chateaubriand trova severa tale critica, e giusta e bella l'osservazione del Baronio.

Roccia della Perdizione.

Chi desiderasse porsi al fatto delle particolarità di questa predetta e pianta distruzione di Gerusalemme, potrebbe leggere la storia che ne scrisse Giuseppe Ebreo, che fu testimonio di vista di quel tristissimo avvenimento.

Dalla roccia della Perdizione si sale ad alcune grotte che trovansi a destra del sentiero. Esse vengono appellate le Tombe dei Profeti o Giudici d'Israele (V. la Tav. XXIV); ma nulla presentano che meriti la nostra osservazione, e non si sa nè anche di quali Profeti contener possano le ceneri. Un po' più in alto di quelle grotte trovasi una spezie di cisterna con dodici archi, ove gli Apostoli composero il primo Simbolo della nostra Fede. Salendo un po' più in alto trovansi le rovine o piuttosto il sito deserto di una cappella ove, secondo la costante tradizione, G. C.

Tombe dei Profeti ec.

recitò l'Orazione Domenicale; e trenta passi distante, un po' verso settentrione, vi ha un ulivo al piede del quale il Figlio dell'Arbitro Supremo predisse il giudizio universale. Finalmente, dopo fatti altri cinquanta passi sul monte, si giugne ad una picciola moschea di forma ottagona, avanzo di una chiesa eretta un tempo sul luogo stesso ove G. C. ascese al cielo dopo la sua risurrezione. Si distingue sulla roccia l'impronta del piede sinistro di un uomo, e vi si vedeva una volta anche quella del piede destro: i pellegrini, per la maggior parte, dicono che i Turchi levarono questo secondo vestigio per collocarlo nella moschea del tempio; ma il Padre Roger afferma positivamente che non vi si trova. Osserva però Chateaubriand che la tradizione e tutti i viaggiatori antichi e moderni assicurano esser quella impronta un passo di G. C.

S. Elena aveva fatto fabbricare una chiesa ove presentemente sussiste la moschea ottagona. S. Girolamo racconta che non avevasi mai potuto chiudere la vôlta di quella chiesa nel sito ove G. C. lanciossi per l'aria. Il venerabile Beda ci accerta che a' suoi tempi vedevasi nella notte della vigilia dell'Ascensione la montagna degli Ulivi coperta di fiamme. Riportiamo queste tradizioni a solo oggetto di far conoscere la storia, le varie opinioni ed i costumi de' tempi.

Tale è la storia Evangelica spiegata dai monumenti: noi l'abbiam veduta incominciare a

Nazaret e a Betlemme, progredire allo scioglimento presso Pilato, giugnere alla catastrofe del Calvario e terminare sul monte Oliveto. E qui avvertiremo che il luogo dell'Ascensione non è in cima affatto al monte, ma circa trecento passi al di sotto della più alta vetta.

ANTICHITÀ ED AUTENTICITÀ DE' MONUMENTI

Passiamo ora a ragionare sull'antichità ed autenticità degli accennati monumenti, distinguendoli con Chateaubriand in sei specie; cioè in monumenti puramente Ebraici, in monumenti Greci e Romani dei tempi del Gentilesimo, in monumenti Greci e Romani sotto il Cristianesimo, in monumenti Arabi o Moreschi, in monumenti Gotici sotto i Re Francesi, ed in monumenti Turchi. Monumenti puramente Ebraici.

E cominciando noi a parlare dei monumenti puramente Ebraici, diremo con ischiettezza che non se ne scorge più traccia di sorta a Gerusalemme, ad eccezione della Piscina Probatica, giacchè noi annoveriamo i sepolcri dei Re e quelli di Assalonne, di Giosafat e di Zaccaria fra i monumenti Greci e Romani eseguiti dagli Ebrei.

Ella è difficil cosa il formarsi un'adeguata idea del primo od anche del secondo tempio di Gerusalemme, da ciò che ne dicono la Scrittura e la descrizione di Giuseppe Flavio. Ma due cose vi si

possono scorgere: gli Ebrei avevano il gusto del cupo e del grande ne' loro edifizj al par degli Egizj; amavano le minuzie e gli ornamenti ricercati sì nella scultura che negli ornati in legno, in bronzo ed in oro. Giuseppe così parla del primo tempio (1).

« Gettò adunque il Re a una somma profon-
« dità i fondamenti del tempio (2), tutti di vivo
« sasso e possente a resistere al tempo; i quali
« incorporati che fossero col terreno servire do-
« veano di pavimento e sostegno alla fabbrica
« superiore, e colla sotterranea loro fortezza reg-
« gere senza fatica al grande alzamento di sopra,
« e alla preziosità degli ornati, che in peso non
« dovevano ceder punto a quant'altro avea di-
« visato già per più magnificenza e splendore
« intorno alla vastità ed altezza del tempio. Fino
« alla soffitta pertanto condussero l'edifizio tutto
« di bianco marmo. Era alto sessanta cubiti (3),
« lungo altrettanto, e venti largo. Sopra di que-
« sto rizzossene un altro d'egual misura; onde
« tutta l'altezza del tempio montava a cubiti cen-
« toventi. Aveva la faccia rivolta a levante. Al

(1) Vedi quanto fu detto su tale proposito nel *Costume*, Asia, vol. III, pag. 143, l. 19 e seg.

(2) *Antichità Giudaiche* ec. tradotte dal Greco e illustrate con note dall' abate Francesco Angiolini. Milano, presso il Sonzogno, 1822. Vedi tom. II, lib. VIII, cap. II.

(3) Il cubito Ebraico era di pollici 20 ½ circa misura di Parigi.

« suo vestibolo diedero venti cubiti di lunghez-
« za, stendendolo tanto pel lungo, quant' era
« largo il tempio; e dieci cubiti davano la sua
« latitudine. D'alzata poi ebbe cubiti centoventi.
« D'intorno al tempio vi condusse in giro trenta
« casette, le quali continuantisi col tutto dove-
« vano colla loro spessezza e moltitudine cir-
« condarlo al di fuori. Quanto si è all'ingresso,
« egli fece che l'una lo aprisse all'altra. Ciascuna
« di queste case avea per lo largo cubiti venti-
« cinque, e per lo lungo altrettanti, e venti in
« altezza. Addosso a queste furono fabbricate al-
« tre case, e sopra queste seconde altre ancora
« pari di numero e di misura, sicchè tutta l'al-
« tezza di queste rispondeva appuntino a quella
« delle più basse. Il piano però più alto dell'edi-
« fizio non avea fabbriche intorno a sè. Sopra
« di esse vi si distese una soffitta di cedro; e
« ogni casa avea la sua propria non continuan-
« tesi con quella delle vicine. Il resto poi della
« fabbrica era coperto da un tetto comune le-
« gato insieme con lunghe travi che trapassavano
« il vivo de' muri di mezzo, i quali fortificati da
« questi legni rendevansi con ciò più sicuri. Il
« soppalco poi sottoposto alle travi era tutto messo
« ad intagli e smaltato d'oro. Le pareti poi ri-
« vestite di tavolati di cedro le intonicò d'oro,
« talchè tutto il tempio scintillava per ogni par-
« te, e dallo splendore dell'oro, onde da tutte
« le bande schizzava lume, restavano gli occhi

« di chi entrava abbagliati. Il vivo poi della fab-
« brica tutta del tempio era molto artifiziosa-
« mente composto di duri marmi, con somma
« corrispondenza tra sè e uguaglianza commessi:
« onde chi ben le mirava, non ci scopriva opera
« nè di martello, nè d'altro fabbrile stromento;
« anzi pareva che senza bisogno di ciò si fos-
« sero tutti i materiali di per sè adattati in quel
« sito naturalmente, fino a sembrare spontanea
« piuttosto la loro giusta distribuzione, che non
« voluta necessariamente dall'arte.

« Trovò inoltre il Re con ingegno nella gros-
« sezza del muro la salita alle case di sopra,
« che non avevano la gran porta a levante, come
« le case più basse, ma da' lor fianchi s'entrava
« per porte assai strette. Vestito era il tempio
« e dentro e di fuori d'assi di cedro unite l'una
« coll'altra da grosse spranghe, che vie più forte
« e robusto il rendevano. Diviso il tempio in due
« parti, quella più indentro di venti cubiti volle
« che fosse impenetrabile. L'altra di quaranta cu-
« biti la dichiarò luogo santo. Aprì il muro che
« divideva l'una dall'altra, e vi fece imposte di
« cedro riccamente vestite d'oro e d'intagli va-
« ghissimi. Innanzi ad esse distese portiere leg-
« giadramente dipinte, e intessute di candidis-
« simo bisso e finissimo, tinto di giacinto, in
« porpora (*) e in grana. Ripose nell'impenetra-

(*) Non è tutt'uno porpora e grana. Della porpora ce ne ha di tre sorti: la più carica tira al violato sopra un

« bile parte del tempio, che venti cubiti era lar-
« ga, e lunga altrettanto, due Cherubini d'oro ec.
« (V. la Tav. XXV). Lastricò eziandio il pavimento
« del tempio con lamine d'oro ec. In somma, a dir
« breve, non vi fu parte alcuna del tempio, nè
« fuori nè dentro, ove non fosse oro... Dopo ciò
« Salomone manda ad Iram per un artefice da con-
« durglisi da Tiro, nomato Chiram (1), per madre
« d'origine Neftalita, dalla quale tribù essa era
« nativa; e per padre, Tirio, oriundo però esso
« ancora Israelita. Questi era spertissimo in ogni
« mestiere; ma in particolar modo valente in
« lavorar oro, argento e bronzo. Da lui pertanto
« fu artifiziosamente eseguito ciò che il Re volle
« si fesse nel tempio. Di più questo Chiram alzò
« due colonne di bronzo grosse internamente
« quattro dita (2). Erano alte diciotto cubiti, e
« ne avevan dodici di circonferenza (3). In capo

fondo rosso: la mezzana è di color somigliante al sangue rappreso: la meno tinta si accosta alla grana. Sicchè le portiere o eran vergate a liste dei tre colori già detti, o eran tinte in colore misto di porpora, di giacinto e di grana.

(1) Si ritiene il nome di Chiram usato dal nostro storico, in luogo dell'Iram della Vulgata, perchè il leggitore non si confonda.

(2) Queste colonne erano internamente scavate, e questo cavo era di quattro dita (V. la figura nella Tav. XXV).

(3) Cioè alla base, onde pigliasi la misura del diametro d'ogni colonna. Quindi è che il suo diametro esser doveva di quattro cubiti in circa; perchè i Geometri c'insegnano che ogni circonferenza di circolo è il triplo e alcuna cosa di più del suo diametro.

« a ciascuna sovrappose un giglio fonduto, e ti-
« rato all' altezza di cinque cubiti, intorno al
« quale condotta vedevasi una reticella a fogliame
« di bronzo intrecciata in maniera che i gigli
« n' eran coperti. Da questa pendevan disposti
« in due file dugento granati. Tali colonne fur
« collocate da lui, l' una (1) al destro stipite del
« vestibulo, e chiamolla *Jachin*, l' altra al sini-
« stro, e dissela *Booz*. Fuse ancora il mare di
« bronzo a foggia di un emisfero. Questo vaso
« di bronzo fu per la sua capacità detto mare, ec.

« Condusse d' intorno al tempio un muro nel
« paesano nostro linguaggio appellato *Giso* (2),
« che all' altezza tirò di tre cubiti, il quale lungi
« tenea dall' entrare nel tempio la moltitudine, e ai
« soli sacerdoti ne apriva l' ingresso. Al di fuori di
« questo fabbricò un tempio di quadrangolare fi-
« gura con larghi e gran portici, i quali aprivansi
« in alte porte, che erano vôlte ciascuna ad uno de'
« quattro venti, e chiudevansi con imposte dorate.
« Quivi quanti del popolo si rendevano ragguar-
« devoli per purezza di vivere e per osservanza di
« leggi, entravano. Or più di quello che possa dirsi
« a parole o vedersi con occhio, maraviglioso fu
« questo tempio esteriore. Imperciocchè dopo em-
« piute gran valli, entro a cui per l' immensa loro

(1) Pare che queste colonne servissero di stipiti alla porta del vestibolo per sostenerne l'architrave.

(2) Parola che S. Girolamo (in Gerem. c. 40, v. 43) dice di non sapere se Greca sia o Siriaca.

« profondità non poteva altri senza fatica spigner
« lo sguardo, salito all' altezza di cubiti quattro-
« cento giunse a pareggiare la cima del monte,
« sopra la quale eretto fu il sagro luogo; e però
« il piano esteriore a scoperto riuscì alto egual-
« mente che quello del tempio. Indi gli fe' girare
« dattorno un portico doppio per istruttura, e ap-
« poggiato a colonne di marmo tutte d' un pezzo.
« Coprivalo una soffitta di cedro messa ad in-
« tagli. Gli usci poi tutti quanti, che pose in que-
« sto tempio, furon d'argento. »

È evidente da questa descrizione che gli Ebrei, allorchè fabbricarono il primo tempio, non avevano cognizione alcuna degli ordini. Le due colonne di bronzo bastano a dimostrarlo: i capitelli e le proporzioni di quelle colonne non hanno relazione alcuna col primo Dorico, solo ordine che fu forse in allora inventato in Grecia (1); ma quelle stesse colonne adorne di fogliami d'oro, di fiori di giglio e melagrani rammentano i capricciosi fregi della colonna Egizia. Del resto, le camere in forma di padiglioni, le soffitte di ce-

(1) Così Chateaubriand. Osserva però Malliot che l'ordine Toscano, Dorico e Jonico erano stati inventati molto prima di Salomone, e che nulla vieta ad un artista intelligente il farne uso nella rappresentazione di questo tempio, ec. Si può far uso, giusta il suggerimento di Vilalpando, di un ordine che suggerì ai Greci l'idea del Corintio, di quello cioè che adorna i capitelli di foglie di palma, invece delle foglie di acanto ec. Vedi *Costume*, Asia, vol. III, pag. 144.

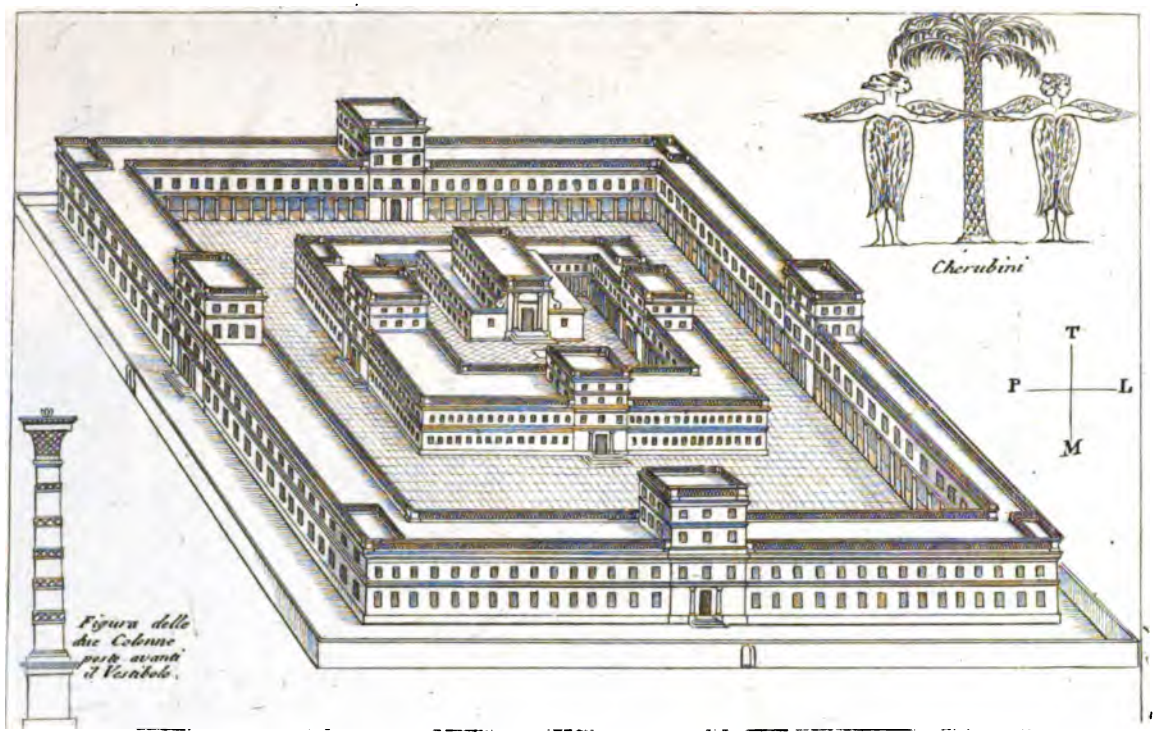
dro dorate e tutti quelli impercettibili lavori sopra grandi masse provano la verità di ciò che dicemmo sul gusto dei primi Ebrei.

Noi già dato abbiamo nell' opera del *Costume* (Asia, vol. III, pag. 144) la pianta e l'elevazione di questo tempio secondo il grande e magnifico disegno immaginato dal Padre Vilalpando: ora vi presentiamo nella Tav. XXV la veduta ed elevazione di questo tempio, disegnata secondo le più autentiche memorie, e per conseguenza più vicine al vero.

Il tempio di Salomone essendo stato distrutto dai Sirj, il secondo tempio, rifabbricato da Erode l' Ascalonita, entra nel numero di quelle opere metà Ebraiche, metà Greche, delle quali parleremo fra poco.

Nulla dunque ci rimane dell'architettura primitiva degli Ebrei a Gerusalemme, tranne la Piscina Probatica, che ancora si vede presso alla Porta S. Stefano, e che circonscriveva il tempio a settentrione (Vedi la Tav. XXVI). È questa un serbatojo lungo 150 piedi, e largo 40. Lo scavamento di questo serbatojo è sostenuto con mura, e queste mura sono composte come segue: uno strato di grosse pietre unite insieme con ramponi di ferro, un altro di muro misto applicato su quelle grosse pietre, uno strato di ciottoli posto sul detto muro, un intonaco sparso sopra quei ciottoli. I quattro strati sono perpendicolari al terreno, e non già oriz-

Piscina Probatica.


Cherubini
T
P
L
M
Figura delle due Colonne poste avanti il Vestibolo.

Bramati e Landini f.t

zontali. L'intonaco era verso l'acqua, e le grosse pietre posavano come posano ancora contra la terra.

Questa Piscina è ora asciutta ed ingombra per metà: vi alligna qualche melagrano ed una specie di tamarindi salvatici di un verde azzurrognolo: l'angolo occidentale è tutto pieno di nopali: veggonsi altresì nello stesso lato due archi che danno principio a due vôlte; forse facevan parte di un acquidotto che conduceva l'acqua nell'interno del tempio.

Giuseppe chiama questa piscina *stagnum Salomonis;* il Vangelo la chiama *Probatica,* perchè vi si purificavano le pecore destinate ai sacrificj. In riva a questa piscina G. C. disse al Paralitico: *tolle grabatum tuum et ambula.* Ecco tutto ciò che rimane oggidì della Gerusalemme di David e di Salomone.

Mayer, che ci presentò nella suddetta Tavola XXVI la Piscina Probatica o di Betsaida, riferisce soltanto quanto segue intorno a siffatto monumento. « Questa Piscina, di cui parlò S. Gio« vanni al cap. V (*) come di un luogo in cui si

(*) « Ci ha in Gerusalemme la Piscina Probatica, che « in lingua Ebrea si chiama Betsaida, la quale ha cin« que porticati, ec. » Il nome di *probatica* sarebbe stato dato a questa Piscina per essere vicina alla porta detta *Probatica,* o sia *Pecuaria,* perchè per essa porta (situata presso al tempio) s'introducevano le pecore e gli altri animali da sacrificarsi. — *Not. di Martini.*

« operò una miracolosa guarigione, era presso al « mercato delle pecore, e vicinissima alla porta « per la quale questi animali entravano in città. « Oggidì essa è ordinariamente asciutta, benchè « in certi tempi vi filtri un po' d'acqua a traverso « il muro settentrionale, ma una volta ve ne do- « vea essere in maggiore quantità, poichè in quella « Piscina lavavansi gli animali comperati pei sa- « crifizj nel tempio. Al tempo di S. Giovanni l'E- « vangelista v'erano cinque portici all'intorno, « ma presentemente non ve ne se vede alcun « vestigio. »

I monumenti della Gerusalemme Greca e Romana sono in maggior numero, e formano una classe affatto nuova ed assai singolare nelle arti. Incominceremo dalle tombe della valle di Giosafat e della valle di Siloe.

Tombe nelle valli di Giosafat e di Siloe.

Passato il ponte del torrente Cedron trovasi alle radici del *Mons Offensionis* il sepolcro d'Assalonne che consiste in una massa quadrata d'otto passi per ogni lato: è formato di un solo pezzo di macigno tagliato dal monte vicino, da cui è distante solo quindici passi. L'ornamento di questo sepolcro consiste in ventiquattro colonne d'ordine Dorico senza scanalatura, sei per ogni lato del monumento. Queste colonne sono per metà incastonate, e formano parte integrante del masso, essendo state intagliate nel masso stesso: sopra i capitelli avvi il fregio col triglifo, e superiormente al fregio s'innalza uno zoccolo che porta

Sepolcro d'Assalonne.

Bennett & Bennett sc.

una piramide triangolare troppo elevata in proporzione dell' altezza totale della tomba. Questa piramide è di un altro masso diverso dal corpo del monumento. Mayer, che rappresentò questo sepolcro unitamente a quello di Giosafat nella Tavola XXVII, non ci lasciò intorno ad esso che le seguenti brevi notizie. « Nella valle di Giosafat « a levante di Gerusalemme ci ha un sepolcro « che credeasi comunemente di questo Re, ben« chè secondo le relazioni ei fosse stato sepolto « nella città di David: in vicinanza del detto se« polcro vedesi un altro monumento che si sup« pone innalzato da Assalonne mentre viveva, af« fine di eternare la sua memoria, poichè non « aveva avuto figlioli: per questa ragione tale « monumento viene appellato *Colonna d'Assa« lonne.* »

Sepolcro di Giosafat, di Zaccaria, ec.

Il sepolcro di Zaccaria rassomiglia molto al precedente: esso è pure intagliato nel macigno, e termina in una punta un po' curva come il berretto Frigio o come un monumento Cinese. Il sepolcro di Giosafat è una grotta, la cui porta, di gusto piuttosto buono, ne fa il principale ornamento. In questa valle trovansi molti altri sepolcri, alcuni de' quali ci furono rappresentati da Mayer, e che noi seguendo i suoi disegni abbiamo già riportati nelle Tavole XXI e XXII.

Il sepolcro nel quale si nascose l'Apostolo S. Jacopo, presenta un portico bello a vedersi nella valle di Siloe: le quattro colonne che lo com-

pongono non posano già sul terreno, ma sono collocate ad una certa altezza sul masso, come le colonne del Louvre sul primo piano del palazzo.

La tradizione, come ognun vede, diede il nome a questi sepolcri: Alculfo presso Andamano (1), Vilalpando ed altri parlarono di siffatti nomi, ed esaurirono anche su questo proposito la critica della storia. Ma quand' anche la tradizione non fosse qui smentita dai fatti, l'architettura di questi monumenti proverebbe che la loro origine non risale alla primitiva antichità Giudaica. Ma se si dovesse assolutamente determinare l'epoca nella quale questi mausolei furono costrutti, noi la porteremmo verso i tempi dell'alleanza fra gli Ebrei ed i Lacedemoni sotto i primi Maccabei. Il Dorico dominava ancora in Grecia; il Corintio non invase l'architettura che mezzo secolo dopo, allorchè i Romani incominciarono ad estendersi nel Peloponeso e nell'Asia. Quindi è che trovansi a quest'ultima epoca un portico Corintio nel tempio rifabbricato da Erode, colonne con iscrizioni Greche e Latine, porte di metallo di Corinto (2).

Ma gli Ebrei naturalizzando a Gerusalemme l'architettura di Corinto e d'Atene, vi frammischiarono le forme del proprio loro stile. I se-

(1) *De Locis Sanctis*, lib. I, cap. 10; Vilalpandus, *Antiquae Hierusalem descriptio;* Adrichomius, *Sententia de loco sepulcri Absalon;* Quaresmius, tom. II, cap. 4 e 5.

(2) Giuseppe, *de Bello Judaic.* lib. VI.

polcri della valle di Giosafat, ed in ispezie quelli di cui siamo per parlare, presentano l'evidente unione del gusto dell'Egitto e della Grecia. Da tale unione emerse una specie di monumenti indecisi, che formano, per così dire, il passaggio fra le Piramidi ed il Partenone, monumenti ne' quali si distinguono un genio cupo, ardito, gigantesco ed una immaginazione gaja, savia e moderata.

Carattere dell' architettura delle dette tombe.

Mayer conferma tale opinione nell'esame ch'egli fa dei così detti sepolcri dei Re di Giuda. « I « loro sepolcri (egli dice) sono lontani da Gerusalemme circa un miglio verso settentrione. Si « ignora il tempo della loro costruzione, nè si « sa per qual motivo furon chiamati con tal nome, non essendovi probabilità che i Re di Giuda « od i Re d'Israele vi sieno mai stati sepolti. « Nelle Cronache, lib. II, cap. 32, vers. 33 si « dice = Ezechia essendosi addormentato co' « suoi padri, venne sepolto nel luogo più alto « dei sepolcri dei figliuoli di David; e tutta Giuda « e Gerusalemme gli fecero onore alla sua morte. = Ciò, secondo tutte le apparenze, diede « motivo alla tradizione che dice esser questo il « luogo in cui erano sepolti. Devesi però osservare che la loro architettura indica un tempo « posteriore, poichè lo stile n'è per la più parte « Greco, benchè di cattivo gusto e poco conforme agli ordini stabiliti. Un viaggiatore moderno, l'erudito M. Brown, congettura che que-

« ste tombe siano state costrutte verso i tempi « d'Erode o de' suoi successori. Ma siccome non « vi si scorge alcuna traccia d'inscrizioni, così « non è possibile il determinare precisamente l'e- « poca in cui furono fabbricati. »

Tombe dei Re di Giuda.

Nell' uscir di Gerusalemme per la porta d'Efraim si fa un mezzo miglio sul piano di una roccia rossigna, sulla quale vedesi qualche ulivo; indi in mezzo di un campo s'incontra uno scavamento alquanto simile ai lavori abbandonati di un'antica petriera. Una larga via in dolce pendio conduce in fondo a quello scavamento, nel quale si entra passando sotto un arco. Si trova allora una scala scoperta scavata nel macigno lunga e larga trenta piedi: le pareti aver possono da dodici a quindici piedi d'altezza.

Nel centro della parete meridionale si vede una gran porta quadrata d'ordine Dorico, scavata per parecchi piedi di profondità nel macigno. Un fregio alquanto capriccioso, ma di squisita delicatezza, sta scolpito sulla porta: vi ha prima un triglifo seguíto da una metopa ornata d'un semplice anello; segue poscia un grappolo d'uva fra due corone e due palme. Il triglifo compare di nuovo, e la linea riproducevasi di certo nel modo stesso lungo la roccia; ma è presentemente cancellata. Alla distanza di diciotto pollici dal fregio corre un fogliame misto di pine e di un altro frutto sconosciuto, ma che rassomiglia ad un picciolo limone d'Egitto. Quest'ultimo ornamento se-

Bramati e Landini f.re

guiva parallelamente il fregio, e scendeva poscia perpendicolarmente lungo i due lati della porta.

Riportiamo qui la descrizione di questa gran porta o portico, che leggesi nell'opera di Mayer, poichè ci pare un po' più circostanziata. « Al lato « meridionale (così egli) si vede una spezie di « portico che indica l'ingresso delle tombe (V. « Tav. XXVIII): esso è lungo circa nove passi e « largo quattro, ed è ornato di un' irregolare co- « rona composta di una bella cornice con dop- « pio fregio ed un architrave: il fregio superiore « è d'ordine Dorico contenente il triglifo e la pa- « tera; il fregio inferiore è convesso ed arricchito « di foglie e di fiori. All' estremità della corona « si vede un pilastro quasi tutto d'ordine Co- « rintio, ed è probabile che ci fossero due co- « lonne dello stesso ordine negli spazj di mezzo, « come si può argomentare dai frammenti veri- « similmente de' loro capitelli attaccati tuttavia « alla facciata. »

Mayer qui ci dà il disegno di una delle dette tombe in una veduta presa in vicinanza delle mura di Gerusalemme, di cui si vede una parte alla dritta. « Il sarcofago (egli dice) rappresentato in pic- « ciola distanza esisteva una volta, secondo la « tradizione, nelle tombe dei Re, da dove venne « qui trasportato, senza sapere nè il quando nè « il perchè. Questo curioso monumento dell' an- « tichità serve in oggi di serbatojo: una fontana « che trovasi al suo piede gli somministra l'ac-

« qua, che di là passa in un picciolo annesso « bacino che serve a somministrar acqua al be- « stiame e ad altri usi. » Ma proseguiamo la descrizione di questi sepolcri.

Nel fondo appunto nell' angolo a sinistra di quella gran porta si apre un canale ove camminavasi una volta in piedi, ed ove al presente bisogna passar carpone: esso va a terminare per un pendio alquanto ripido ad una camera quadrata scavata nel macigno a forza di scarpello. Nelle pareti di questa camera furono scavate alcune nicchie lunghe sei piedi e larghe tre onde collocarvi dei feretri. Tre porte fatte a vôlta conducono da questa prima camera in altre sette dimore sepolcrali di ineguale grandezza, tutte formate nel vivo sasso, e delle quali è difficil cosa comprendere il disegno, spezialmente al chiaror delle faci. Una di queste grotte più bassa delle altre, ed alla quale si scende per sei scalini, rinchiuse, a quel che pare, i principali sarcofagi, i quali erano generalmente disposti nel seguente modo: il più ragguardevole era collocato in fondo della grotta in faccia alla porta d'ingresso, nella nicchia che gli si era preparata; ai due lati della porta due altre picciole nicchie erano riservate pei morti meno illustri, e come se dovessero stare alla guardia di quei Re che non avevano più bisogno del loro soccorso. I sarcofagi de' quali non sussiste che qualche frammento, erano di sasso ed ornati di eleganti arabeschi. Ciò che maggiormente si ammira

Bramati e Landini f.re

Bramati e Cittorio f.

in queste tombe, sono le imposte delle camere sepolcrali, fatte della stessa pietra della grotta, come pure i gangheri ed i cardini su cui s' aggirano. Quasi tutti i viaggiatori credettero che fossero state tagliate tutte di un pezzo dallo stesso macigno; ma la cosa è visibilmente impossibile, siccome osservò il Padre Nau. Thevenot assicura « che raschiando un poco la polvere si scorge « la giuntura delle pietre che vi furono applicate « dopo che le imposte erano già coi loro cardini « ne' buchi. » Dice però Chateaubriand d' aver egli pure raschiato la polvere senza vedere tali segni al basso della sola imposta che rimane ancora in piedi: tutte le altre sono infrante e gettate dentro le grotte. Udiamone la relazione di Mayer, che rappresentando nelle sue Tavole (*) alcuni di siffatti monumenti, ci dà con poche parole una più circostanziata idea de' medesimi.

Sepolcri dei Re.

« Sparsi qua e là sul terreno veggonsi i fram- « menti di questi sarcofagi di pietra ornati di « sculture, e delle imposte di pietra che una volta « chiudevano queste camere. Osservate nella ta- « vola il coperto ancora intiero d' uno di questi « sarcofagi, e fra le sculture che l' adornano scor- « gerete di leggieri l' uva e la mandorla, emblemi « prediletti degli antichi Ebrei. L' imposta di una « di queste camere è ancora in piedi ed è di

(*) Vedi le Tavole XXIX e XXX; la prima rappresenta i sepolcri dei Re di Giuda, la seconda alcuni sarcofagi nelle tombe dei detti Re.

« un solo pezzo di pietra grossa sei pollici, ma « larga appena come una porta ordinaria e ag- « girantesi su due cardini, formati nello stesso « pezzo, che entrano in due buchi fatti nella roc- « cia, l'uno in alto e l'altro al basso. Alcuni pen- « sarono che questa imposta, siccome ben anche « tutte le altre delle varie camere furono scavate « nella roccia in quella forma che conservano og- « gidì; ma quest'è un errore: il cardine al piede « della porta è corto, mentre quello in alto è as- « sai più lungo: anche la stessa imposta ha uno « spazio di alcuni pollici fra essa e l'architrave, di « maniera che si può alzarla tanto che basta per « far entrare il cardine inferiore dopo il superiore « nel buco della soglia. »

Non si può sapere con fondamento a quali persone appartenessero le dette tombe: si sa che il cimitero di David e dell'antica razza de' Re sussisteva nella città di David, dall'altro lato di Gerusalemme; ma egli è almeno certo che i morti pei quali erano destinate, non dovevano essere di condizione ordinaria.

Tombe de' Profeti o Giudici d'Israele.

Non lungi da questi sepolcri ve ne sono altri cui si dà il nome di Tombe de' Profeti o de' Giudici d'Israele rappresentate nella Tav. XXIV.

« Insorge una quistione (così Chateaubriand) « su que' sepolcri detti dei Re. Di quali Re si « tratta? Da un passo dei Paralipomeni, e da « qualche altro della Scrittura, si scorge che le « tombe dei Re di Giuda erano nella città di

« Gerusalemme: *Dormiitque Achaz cum patri-*
« *bus suis, et sepelierunt eum in civitate Hie-*
« *rusalem.* Davide aveva il suo sepolcro sul monte
« Sion; d'altronde lo scarpello Greco si fa rico-
« noscere negli ornamenti de' sepolcri dei Re. »

Giuseppe, al quale conviene ricorrere, cita tre mausolei: il primo era la tomba de' Maccabei, eretta da Simone loro fratello: « Era (dice Giu-
« seppe, *Antichità Giudaiche*) di marmo bianco
« e sì alta che scorger si poteva da lungi. Sonvi
« tutt' all' intorno vôlte in forma di portici, ed
« ogni colonna che le sostiene è di un solo pez-
« zo; e per indicare i sette personaggi che vi eran
« sepolti, vi si aggiunsero sette piramidi di altis-
« sima e di maravigliosa bellezza (*). » Il primo libro de' Maccabei dà presso a poco gli stessi particolari in proposito di questo mausoleo, aggiugnendo ch' era stato innalzato in Modino e che vedevasi dal mare *ab omnibus navigantibus mare.* Modino era una città fabbricata presso Diospoli sopra una montagna della tribù di Giuda. Ai tempi di Eusebio, ed anche a quelli di S. Girolamo, il monumento de' Maccabei esisteva ancora. I sepolcri dei Re alla porta di Gerusalemme, ad onta delle sette loro stanze funebri e delle piramidi che vi stavano sopra, non possono dunque aver appartenuto ai Principi Asmonei.

Mausoleo de' Maccabei in Modino.

(*) V. *Costume*, Asia, vol III, pag. 147, ove nella Tavola XX si rappresentò questo mausoleo de' Maccabei secondo la suddetta descrizione.

Sepolcro d'Elena regina d'Adiabene.

Sappiamo poi da Giuseppe ch'Elena regina d'Adiabene aveva fatto elevare alla distanza di due stadj da Gerusalemme tre piramidi funebri, e che le sue ossa e quelle di suo figlio Izate vi furono racchiuse per cura di Monabazo (*Ant. Giud.*). Lo stesso Storico (*Guerra Giud.*) nell'indicare i confini della Città Santa, dice che le mura passavano a settentrione rimpetto al sepolcro d'Elena. Tutto ciò conviene perfettamente ai sepolcri dei Re, che secondo Vilalpando erano ornati di tre piramidi, e che trovansi tuttavia al nord di Gerusalemme, alla distanza indicata da Giuseppe. S. Girolamo parla pure di quel sepolcro. I dotti che si sono occupati di tal monumento si lasciarono sfuggire un passo curioso di Pausania: eccolo: « La se« conda tomba era a Gerusalemme... ed era la « sepoltura di una donna Ebrea nominata Elena. « L'imposta del sepolcro che era di marmo, come « tutto il rimanente, aprivasi da se stessa in un « dato giorno dell'anno ed in una data ora col « mezzo di una macchina, e richiudevasi poco « tempo dopo. In ogni altro tempo, se aveste vo« luto aprirla, l'avreste più presto rotta. » Questa imposta, che aprivasi e chiudevasi da sè col mezzo di una macchina, parrebbe ricordare, se ne togliete il meraviglioso, le porte straordinarie dei sepolcri dei Re. I passi insieme uniti dello storico Giuseppe e del Viaggiatore Greco parrebbero dunque provare bastantemente che i sepolcri dei Re altro non sono che la tomba d'Elena; ma un terzo monumento fa sospendere una tale congettura.

Giuseppe parla di certe grotte ch' ei chiama Caverne Regie, ma sgraziatamente non ne fa la descrizione, e le colloca al settentrione della Città Santa, vicino alla tomba d'Elena. Rimane dunque a sapersi qual fosse il Principe che fece scavare quelle caverne della morte, come fossero ornate, e di quali Re contenessero le ceneri. Giuseppe, che annovera con tanta accuratezza le opere intraprese e recate a fine da Erode il Grande, non mette i sepolcri dei Re in quella classe; anzi ci dice che Erode, morto a Gerico, fu sotterrato con somma magnificenza in Erodium. Le Caverne Regie non sono dunque il luogo di sepoltura di questo Principe. Ma una parola sfuggita altrove allo Storico sparger potrebbe qualche luce su tale discussione. Parlando egli del muro fatto innalzare da Tito onde strignere Gerusalemme più dappresso, disse che quel muro, rivolgendosi verso la regione boreale, racchiudeva il *sepolcro d'Erode.* Quella è la posizione delle *Caverne Regie.* Avrebbero dunque queste portato egualmente il nome di Caverne Regie e di Sepolcro d'Erode. In tal caso questo Erode non sarebbe già l'Ascalonita, ma il Tetrarca. Quest'ultimo Principe era quasi tanto magnifico quanto suo padre: egli aveva fatto fabbricare due città, Sefori e Tiberiade; e sebbene fosse stato esiliato a Lione da Caligola, ciò non impedisce che egli si avesse preparato un sepolcro in patria. Filippo suo fratello gli aveva dato il modello di quegli edifizj

funebri. Nulla sappiamo dei monumenti coi quali Agrippa abbellì Gerusalemme.

Ecco quanto si è potuto trovare di più soddisfacente sopra tal quistione. Chateaubriand ha creduto doverla trattare a fondo, perchè fino ad ora fu piuttosto imbrogliata che dilucidata dai critici. Gli antichi pellegrini che avevano veduto il sepolcro d'Elena, lo confusero colle Caverne Regie. I viaggiatori moderni che non ritrovarono la tomba della Regina d'Adiabene, diedero un tal nome ai sepolcri dei Principi della casa d'Erode. Nacque una strana confusione da tutti questi rapporti; confusione accresciuta dall'erudizione degli scrittori troppo divoti che vollero sepolti i Re di Giuda nelle Grotte Reali, e che non mancarono d'autorità in favore della loro opinione.

Sepolcri dei Re di Giuda riposti fra i monumenti Greci di Gerusalemme.

La critica dell'arte ed i fatti storici ci obbligano ad annoverare i sepolcri dei Re nella classe dei monumenti Greci che trovansi in Gerusalemme. Quei sepolcri erano in gran numero, e la posterità d'Erode terminò assai presto, di modo che parecchi sarcofagi avranno inutilmente aspettato i loro padroni. Del resto non ci ha più singolar contrasto di quello del fregio elegante scolpito dal Greco scalpello sulla porta di quelle camere formidabili in cui riposavano le ceneri degli Erodi. Le più tragiche idee non vanno disgiunte dalla memoria di questi Principi: essi ci son ben noti per l'omicidio di Mariamna, per la strage degli Innocenti, per la morte di S. Gio. Battista e per la condanna di Gesù Cristo.

G. Bramati dis. ed inc.

Citterio f. A.T.

Gli altri edifizj dei tempi Romani a Gerusalemme, come il Teatro e l'Anfiteatro, le Torri Antonia, Hippicos, Fasaele e Spefima, più non esistono, od almeno non se ne conoscono che informi rovine. Mayer ci presentò nella qui annessa Tavola XXXI le rovine di una torre sul monte Sion, fatta innalzare da Erode, detta Torre Antonia dal castello dello stesso nome.

Torre Antonia.

Passando ora alla terza specie dei monumenti di Gerusalemme, cioè a quelli del Cristianesimo innanzi l'invasione dei Saraceni, diremo di non aver più nulla da aggiugnere alle descrizioni già fatte dei Luoghi Santi: osserveremo soltanto che siccome questi monumenti devono la loro origine ai Cristiani che non erano Ebrei, così nulla conservano di quel carattere semi-Egizio e semi-Greco che già notato abbiamo nelle opere dei Principi Asmonei e degli Erodi: sono semplici chiese Greche dei tempi della decadenza dell'arte.

Monumenti di Gerusalemme ai tempi del Cristianesimo.

La quarta specie dei monumenti di Gerusalemme è quella dei monumenti che appartengono ai tempi della presa di questa città fatta dal Califfo Omar, successore d'Abubeker, e capo della razza degli Ommiadi. Gli Arabi, che seguíto avevano gli stendardi del Califfo, s'impadronirono dell'Egitto, e di là avanzandosi lungo le coste d'Africa passarono nella Spagna ed empirono Granata e Cordova di palazzi incantati. Deesi dunque riportare al regno di Omar l'origine di quella architettura Araba, di cui l'Alhambra è il capo la-

Monumenti Arabi o Moreschi in Gerusalemme.

voro, siccome il Partenone è il miracolo del genio de' Greci. La moschea del tempio incominciata in Gerusalemme da Omar, ampliata da Abd-el-Malek, e rifabbricata sopra una nuova pianta da El-Ulid, è un curiosissimo monumento per la storia dell'arte presso gli Arabi. Non si sa ancora sopra qual modello furono erette quelle dimore delle Fate di cui trovansi in Ispagna le rovine. Noi ci lusinghiamo di far cosa grata ai nostri lettori intrattenendoci alquanto con Chateaubriand sopra un soggetto sì nuovo e sì poco studiato fino al presente.

Primo tempio di Salomone distrutto.

Il primo tempio di Salomone essendo stato distrutto seicento anni prima della nascita di Cristo, venne riedificato dopo i settant' anni della cattività, da Giosuè figlio di Josede e da Zorobabele figlio di Salathiel. Erode l'Ascalonita rifabbricò per intiero quel secondo tempio, impiegandovi undici mila operai per nove anni: ne furono prodigiosi i lavori, e non condotti a fine che lungo tempo dopo la morte di Erode. Gli Ebrei, riempiuti i precipizj e tagliata la sommità di un monte, formarono finalmente quella vasta pianura ove sorgeva il tempio a levante di Gerusalemme, sulle valli di Siloe e di Giosafat.

Riedificato.

Rifabbricato da Erode.

Gloriose azioni di G. C. in questo tempio.

Gesù Cristo, quaranta giorni dopo la sua nascita, fu presentato in questo secondo tempio, e vi fu purificata la Beata Vergine: di dodici anni il Figlio dell' Uomo vi insegnò ai Dottori, ne scacciò i rivendajuoli; vi fu inutilmente tentato dal

demonio; vi perdonò i peccati all' adultera; vi propose le parabole del buon pastore, dei due figliuoli, de' vignajuoli e del convito nuziale. In quello stesso tempio fece il suo ingresso in mezzo alle palme ed ai rami d'ulivo nel giorno della festa delle Palme; ivi finalmente proferì quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*, e vi fece l'elogio del Danajo della Vedova.

Tito prese Gerusalemme il secondo anno del regno di Vespasiano, e non rimase pietra sopra pietra del tempio ove G. C. aveva fatte tante gloriose azioni, e del quale predetto aveva la rovina. Sembra che lo spazio del tempio, allorchè Omar s'impadronì di Gerusalemme, fosse stato, tranne una picciolissima parte, abbandonato dai Cristiani. Said-ebn-Batrik (1), storico Arabo, racconta che il Califfo s'indirizzò al patriarca Sofronio, e gli chiese qual sarebbe il luogo più opportuno in Gerusalemme per fabbricarvi una moschea. Sofronio lo condusse sulle rovine del tempio di Salomone.

Tempio di Gerusalemme distrutto da Tito.

Omar ben contento di erigere la sua moschea in sì famoso luogo, fece sgombrare la terra e scoprire una gran roccia, ove Dio deve aver parlato a Giacobbe. La nuova moschea ebbe il nome

Moschea d'Omar.

(1) È Eutichio patriarca d'Alessandria, di cui abbiamo gli Annali Arabi stampati in Oxford con una versione Latina.

da quella roccia *Gâmeat-el-Sakhra*, e divenne pei Musulmani quasi tanto sacra quanto le moschee della Mecca e di Medina. Il Califfo Abd-el-Malek ne accrebbe gli edifizj e rinchiuse la roccia entro il ricinto delle mura. Il Califfo El-Luid suo successore abbellì ancor più *El-Sakhra*, e la coperse d'una cupola di rame dorato, spoglia di una chiesa di Balbek. In appresso i Crociati convertirono il tempio di Maometto in un santuario di G. C., ed allorchè Saladino riprese Gerusalemme, lo restituì al suo uso primitivo.

Ma qual è l'architettura di questa moschea primo tipo o modello dell'elegante architettura de' Mori? Quest'è la cosa difficile a dirsi. Gli Arabi, per effetto dei loro costumi dispotici e gelosi, riservarono le decorazioni per l'interno dei loro monumenti; e ci ha pena di morte, siccome abbiam già notato, contra qualunque Cristiano entrasse, non diremo nel *Gâmeat-el-Sakhra*, ma mettesse soltanto piede nella piazza che vi sta davanti. Qual peccato che l'ambasciadore Deshayes, per un vano scrupolo diplomatico, abbia ricusato di vedere quella moschea ove i Turchi volevano introdurlo! Ne descriveremo l'esteriore tal quale vedesi dalla di già sopra accennata casa di Pilato, e diremo dell'interno ciò che ci riferirono gli storici e alcuni viaggiatori.

Piazza ed atrio della moschea.

La gran piazza della moschea forma un atrio lungo circa cinquecento passi, e largo quattrocento

sessanta. Le mura della città chiudono la moschea a levante e a mezzogiorno; vi fan ala a ponente alcune case Turche, ed al nord le rovine del pretorio di Pilato e della reggia di Erode. Dodici portici a disuguali distanze l'uno dall'altro, ed affatto irregolari come i chiostri dell'Alhambra, danno ingresso a questa piazza; essi sono composti di due o tre archi che talvolta ne sostengono un secondo ordine, ciò che imita alquanto l'effetto di un doppio acquidotto. Il più considerabile di tutti quei portici corrisponde all'antica *Porta Speciosa*, nota ai Cristiani per un miracolo di S. Pietro. Vi sono alcune lampade sotto quei portici.

In mezzo a quest'atrio se ne trova uno di minor dimensione che s'alza circa sette piedi sopra del precedente come un terrazzo senza balaustrate. Questo secondo atrio, per quanto si dice comunemente, è lungo duecento passi e largo cento cinquanta, e vi si sale da quattro parti per una scala di marmo, composta ciascuna di otto gradini. Nel centro di quest'atrio superiore sorge la famosa moschea della Rocca cui è vicinissima una cisterna che trae l'acqua dall'antico *Fons signatus*, ed ove i Turchi fanno le loro ablazioni prima d'orare. Alcuni vecchi ulivi e rari cipressi sono sparsi qua e là sui due atrj.

Descrizione dell'esterno della moschea.

Il tempio è ottagono: una lanterna ottagona del pari, con una finestra ad ogni lato, corona

il monumento (1): la lanterna è coperta da una cupola che fu una volta di rame dorato, e che in oggi è di piombo; una guglietta piuttosto di buon gusto con una mezza luna in cima sta sopra tutto l'edifizio, che rassomiglia ad una tenda Araba innalzata in mezzo al deserto. Il Padre Roger dà 32 passi ad ogni lato dell'ottagono, 252 passi di circuito alla moschea, e circa venti tese d'altezza al monumento intiero. Le mura sono incrostate esteriormente di piccioli quadrelli o mattoni dipinti a varj colori, e carichi d'arabeschi e di versetti del Corano scritti a lettere d'oro. Le otto finestre della lanterna sono adorne di vetri rotondi e colorati; in essi troviamo già qualche tratto originale degli edifizj Moreschi di Spagna: i leggieri portici degli atrj ed i mattoni dipinti della moschea ricordano varie parti del Generalif, dell'Alhambra e della cattedrale di Cordova. Passiamo a descrivere l'interno di questa moschea della Rocca.

Descrizione dell'interno della moschea.

Il più antico autore che ne abbia parlato è Guglielmo di Tiro: ei la doveva ben conoscere, poichè essa usciva appena delle mani dei Cristiani all'epoca in cui questo saggio Arcivescovo scriveva la sua storia. Ecco in qual modo ei ne parla: « Abbiamo detto che Omar, figlio di Ca-

(1) V. *Costume*, Asia, vol. III, pag. 145, art. *Moschea detta il tempio di Salomone*. V. la Tav. XXXII che ne rappresenta la facciata.

Bramati e Citerio f.

« lab, aveva fatto fabbricare quel tempio; e ciò vien
« dimostrato ad evidenza dalle antiche iscrizioni
« scolpite dentro e fuori di quest'edifizio. Negli an-
« goli di quell' atrio erano alcune torri alte estre-
« mamente dalle cui sommità i sacerdoti Saraceni
« solevano a certe ore chiamare il popolo alla pre-
« ghiera. Alcune di queste torri sono rimaste in
« piedi fino al presente, ma le altre furono rovi-
« nate da varj accidenti. Non si poteva entrare nè
« rimanere nell'atrio se non coi piedi nudi e la-
« vati; i due atrj, tanto il superiore quanto l'in-
« feriore, sono lastricati di pietre bianche onde
« ricevere durante l' inverno le piogge che ca-
« dono in grande abbondanza dagli edifizj del
« tempio, e vanno poi limpidissime nelle cisterne
« inferiori. In mezzo al tempio tra le fila interne
« delle colonne trovasi una roccia un po' elevata,
« e sotto questa roccia una grotta scavata nello
« stesso masso. Su questa roccia posò l' Angelo
« che, in gastigo dell'enumerazione del popolo
« fatta sconsideratamente da Davide, colpì la po-
« polazione stessa, finchè Iddio ordinò all'Angelo
« stesso di riporre la spada nel fodero. Questa
« roccia prima dell' arrivo delle nostre armi era
« esposta nuda, e così restò ancora per quindici
« anni; ma coloro che furono in appresso desti-
« nati alla custodia di questo luogo, la copersero
« e vi costrussero sopra un coro ed un altare
« onde celebrarvi i divini ufficj. »

Queste particolarità sono curiose perchè scritte

ottocento anni fa; ma poco ci dicono sull'interno della moschea. I più antichi viaggiatori, Arculfo in Andamano, Villibaldo, Ludolfo, Sanuto ec. non ne parlano che per relazione, e non sembrano sempre bene informati. Il fanatismo de' Musulmani era molto maggiore in que' tempi che nol sia oggidì: convien dunque ricorrere ai viaggiatori moderni ed arrestarci ancora a Deshayes. Questo ambasciadore di Luigi XIII ai Luoghi Santi ricusò, come abbiam già detto, di entrare nella moschea, ma i Turchi gliene fecero la descrizione seguente:

« Vi ha una gran cupola sostenuta interna-
« mente da due ordini di colonne di marmo, in
« mezzo alla quale è una grossa pietra su cui, sic-
« come credono i Turchi, montò Maometto quando
« salì al cielo. Per tal motivo essi ne sono mol-
« tissimo divoti, e quelli che hanno beni di for-
« tuna, lasciano di che mantenere qualcheduno
« dopo la loro morte, che legga il Corano in-
« torno a quella pietra secondo la loro intenzio-
« ne. L'interno di questa moschea è tutto bian-
« co, tranne qualche sito in cui il nome di Dio
« è scritto in grandi caratteri Arabici. » Ciò non differisce gran fatto dalla relazione di Guglielmo di Tiro. Il Padre Roger ci dice qualche cosa di più, poichè sembra che abbia trovato il mezzo di entrare nella moschea. Ecco come si spiega:

« Per entrare nel tempio sono quattro le por-
« te, a levante, ponente, mezzodì e tramonta-

« na (1): ciascuna ha la sua porta con belle mo-
« danature e sei colonne di marmo coi loro pie-
« distalli e capitelli di porfido; l'interno è tutto
« di marmo bianco; lo stesso pavimento è di
« grandi lastre di marmo di varj colori: le colon-
« ne, i marmi, come pure il piombo furono per la
« maggior parte presi da Turchi dalla chiesa di
« Betlemme, da quella del Santo Sepolcro e da
« altre chiese da essi demolite. Nel tempio ci sono
« trentadue colonne di marmo grigio in due file,
« sedici delle quali più grandi sostengono la prima
« vôlta, e le altre la cupola, ciascheduna col
« suo piedistallo e capitello. Tutto all' intorno
« delle colonne ci sono bei lavori di ferro do-
« rato e di rame, fatti a foggia di candelabri,
« sui quali son poste sette mila lampade che ar-
« dono dal giovedì al tramontare del sole fino
« al venerdì a mezzogiorno, e in ogni anno
« per un mese intiero, cioè al tempo del Ra-
« madan, che è quello della loro quaresima.
« Ci ha poi in mezzo al tempio una picciola
« torre di marmo ove si sale esteriormente per
« diciotto gradini. Ivi si pone il Cadì ogni ve-
« nerdì, dal mezzogiorno fino a due ore, nel
« qual tempo si eseguiscono le loro cerimonie,
« cioè l'orazione e la spiegazione ch'ei fa dei
« punti principali del Corano. »

(1) Vedi la descrizione fattane da Ali Bei, e riportata nel *Costume*, Asia, vol. III, pag. 145.

« Oltre le trentadue colonne che sostengono « la vôlta e la cupola, ve ne sono altre due mi- « nori alquanto vicine alla porta occidentale che « si fan vedere ai pellegrini, dando loro a cre- « dere che allorquando passano liberamente per « quelle colonne, sono predestinati pel paradiso « di Maometto, soggiungendo che se un Cristiano « passasse fra esse, si strignerebbero in modo di « schiacciarlo.

« Alla distanza di tre passi da quelle due co- « lonne ci ha una pietra nel pavimento che sem- « bra di marmo nero, di due piedi e mezzo in « quadrato, ed un po' più alta del pavimento « medesimo: trovansi in questa pietra ventitrè « buchi, nei quali pare che una volta fossero al- « trettanti chiodi, siccome di fatto ve ne riman- « gono ancora due, senza che gli stessi Maomet- « tani sappiano a qual uso servissero, sebbene « credono che i Profeti mettessero i piedi su « questa pietra allorchè smontavano da cavallo « per entrare nel tempio, e che sulla stessa pie- « tra scendesse Maometto al suo arrivo dall'A- « rabia Felice allorchè fece il suo viaggio in Pa- « radiso per trattare d'affari con Dio. »

Congetture sull'architettura Moresca.

Questa descrizione è assai circostanziata e probabilmente fedele, perchè porta tutti i contrassegni del vero. Non basta però a provare che l'interno della moschea di Gerusalemme somigli all'interno dei monumenti Moreschi di Spagna. Ciò dipende assolutamente dal modo con cui sono disposte le

colonne, e questo è quello che il Padre Roger non dice. Sostengono esse piccioli archi? Sono esse appajate, a gruppi, isolate, come a Cordova (1) ed a Granata? Ma se l'esterno di quella moschea ha già tanta rassomiglianza con alcune parti dell'Alhambra (2), non è forse ragionevol cosa il pensare che anche l'interno conservi lo stesso gusto d'architettura? Il crederemmo tanto più facilmente, che i marmi e le colonne di quell'edifizio sono state levate dalle chiese Cristiane, e che presentar devono quel miscuglio d'ordini e di proporzioni che osservasi nella cattedrale di Cordova. Aggiungasi un'osservazione a queste congetture: la moschea abbandonata che vedesi presso al Cairo sembra essere del medesimo stile della moschea di Gerusalemme; ora questa moschea del Cairo è evidentemente l'originale della moschea di Cordova. Questa fu fabbricata dai Principi ultimi discendenti della dinastia degli Ommiadi, ed

(1) V. *Costume*, Europa, vol. V. *Monumenti Arabi in Ispagna*. Le Tav. III, IV e V rappresentano l'esterno, l'interno e varie parti della famosa moschea di Cordova, prima epoca dell'Architettura Moresca in Ispagna. Fu essa cominciata da Abderamo I nel 770 e terminata da suo figlio Isene nell'800.

(2) V. *Costume*, vol. sudd. Le Tav. VI, VII, VIII e seg. rappresentano l'Alhambra, seconda epoca dell'Architettura Moresca in Ispagna verso la metà del secolo XIII. Venne innalzata da Abu-Abdallah-ben-Nasser che regnò in Granata dal 1231 al 1273. Leggi ivi le Congetture sull'Architettura Moresca.

Omar capo dalla loro famiglia avea fondata la moschea di Gerusalemme.

I monumenti Arabi non sono una particolare produzione de' Mori dell'Andaluzia.

I monumenti veramente Arabi appartengono alla prima dinastia dei Califfi ed al genio della nazione in generale. Non sono dunque, come si è creduto fino ad ora, una particolar produzione dell'ingegno dei Mori dell'Andaluzia; mentre si trovano i modelli di quei monumenti in Oriente. Ciò dimostrato, diremo di più. Crediamo scorgere nell'architettura Egizia, sì pesante, sì maestosa, sì vasta, sì durevole, il germe di quella architettura Saracena sì leggiera, ridente, picciola, fragile: la torricella è l'imitazione dell'obelisco, ed i Moreschi sono geroglifici disegnati in luogo di geroglifici scolpiti. Quanto a quei boschi di colonne che compongono l'interno delle moschee Arabe, e che sostengono una vôlta schiacciata, i tempj di Menfi, di Dendera, di Tebe, di Meroe presentavano pure esempj di un tal genere di costruzione. I discendenti d'Ismaele collocati sulla frontiera di Metzraim dovettero necessariamente aver la mente impressa delle maraviglie de' Faraoni. Nulla presero da' Greci, che non conobbero, ma procurarono di copiare le arti d'una nazione famosa che avevano continuamente sotto gli occhi. Que' popoli vagabondi, conquistatori, viaggiatori, imitaron correndo l'immutabile Egitto; fecero obelischi di legno dorato e geroglifici di pasta, che potevano trasportare colle loro tende sulla schiena de' loro cammelli.

Secondo l'opinione di Chateaubriand l'architettura Araba e tutte l'architetture son venute dall'Egitto.

Vediamo che questo sistema, seppure può chiamarsi con tal nome, va soggetto a qualche difficoltà, ed anche a contraddizioni storiche. Si sa che il palazzo di Zehra, fabbricato da Abdulrahm presso Cordova, fu eretto sul disegno di un architetto di Costantinopoli, e che le colonne di quell'edifizio furono lavorate in Grecia: si sa che sussiste un'architettura nata nella corruzione dell'arte, che può chiamarsi Giustinianea, e che quell'architettura ha qualche conformità colle opere de' Mori; si sa finalmente che uomini d'ottimo gusto e di grande erudizione, quali sono d'Agincourt e l'autore del magnifico viaggio in Ispagna, La Borde, pensano che qual si sia architettura sia figlia della Greca: tali difficoltà però e tali autorità indussero Chateaubriand a cangiar d'avviso. « Un disegno (egli soggiugne) inviato « da un architetto di Costantinopoli, colonne scol- « pite sulle rive del Bosforo, artefici Greci che la- « vorano appresso ad una moschea, sono cose « che nulla provano: non si dee trarre da un « fatto particolare una conseguenza generale. Ho « veduto a Costantinopoli l'architettura Giusti- « nianea che ha, ne convengo, qualche rassomi- « glianza coll'architettura dei monumenti de' Sa- « raceni, come la diminuzione della vôlta negli « archi, ec. Conserva però tuttavia una ragione, « una freddezza, una solidità che non si trova nella « fantasia degli Arabi. D'altronde la stessa archi- « tettura Giustinianea mi sembra essere l'archi-

« tettura Egizia rientrata nell'architettura Greca. « Questa nuova invasione dell'arte di Menfi fu « prodotta dallo stabilimento del Cristianesimo: « i solitarj che popolarono i deserti della Tebaide, « e le cui opinioni governavano il mondo, intro- « dussero nelle chiese, nei monasteri e fin nelle « reggie que' portici degenerati, chiamati chiostri, « ove respira il genio dell'Oriente. Osserviamo in « prova di ciò che il vero deterioramento del- « l'arte presso i Greci incomincia precisamente « all'epoca della traslazione della sede dell'Im- « pero Romano a Costantinopoli; ciò che prova « che l'architettura Greca non diede origine al- « l'architettura Orientale, ma che questa invece « s'introdusse nella Greca per effetto della vi- « cinanza de' luoghi (*). »

« Io inclino dunque a credere (prosegue Cha- « teaubriand) che tutte le architetture, anche la « Gotica, siano venute d'Egitto: nulla è venuto dal « nord, tranne il ferro e la devastazione. Ma que- « sta architettura Egizia si è modificata secondo « il genio de' popoli. Non cangiò gran fatto presso « i primi Ebrei, ove non fece che liberarsi dei « mostri e degli Dei dell'Idolatria. In Grecia, ove « fu introdotta da Cecrope ed Inaco, si purificò « e divenne il modello di tutti i generi del bel-

(*) V. quanto abbiamo già detto nel *Costume*, Europa, vol. I, P. 2 all'art. *Architettura dell'Imperio d'Oriente e della Grecia moderna.*

« lo. Pervenne a Roma col mezzo dei Toscani, « che erano colonia Egizia (*), e vi conservò la « sua bellezza, ma non vi giunse mai alla per- « fezione come in Atene. Alcuni Apostoli accorsi « dall'Oriente la portarono ai Barbari del Nord, « senza perdere fra que' popoli il suo carattere « cupo e religioso, e s'innalzò coi boschi delle « Gallie e della Germania, presentando ad un « tempo la singolare unione della forza, della mae- « stà, della tristezza nell'insieme, e della più stra- « ordinaria leggerezza nei particolari. Prese infine « tra gli Arabi quel carattere che abbiamo accen- « nato: architettura del deserto incantata come « le oasi, magica come le storie raccontate sotto « la tenda, ma che i venti possono portar seco « come l'arena che le servì in origine di fonda- « mento. » Ma senza prolungare più oltre questa digressione di Chateaubriand, diremo in poche parole ch'egli vede o crede di vedere negli edifizj di qual si sia nazione l'architettura e la scultura Egizia. Ma passiamo oramai ai monumenti Gotici di Gerusalemme.

Monumenti Gotici.

Riduconsi questi, direi quasi, alle sole tombe di Goffredo e di Baldovino, delle quali abbiam già fatto menzione nel descrivere la cappella del

(*) Questa opinione del Bonarotta è dimostrata falsa nel *Costume*, Europa, vol. II. *Discorso sull'antichità e sull'origine degli Etruschi.*

monte Calvario (Tav. XVII), e che altro non sono che due sarcofagi di pietra sostenuti da quattro picciole colonne: gli epitaffi già da noi riportati stanno scritti su que' monumenti in lettere Gotiche. Il tutto in se stesso è poca cosa; eppure il pellegrino alla vista di que' monumenti rimane colpito, e non può a meno di contemplare con venerazione quei Gotici mausolei che racchiudono cavalieri divenuti Re, gli eroi della Gerusalemme Liberata.

Monumenti Turchi.

Quanto ai monumenti Turchi, ultimi testimonj che attestano a Gerusalemme le rivoluzioni degli imperi, non valgon la pena di fermarvisi: noi gli abbiamo soltanto accennati ad oggetto di non confondere le opere dei Tartari con quelle dei Mori. In sostanza sarebbe cosa più vera il dire che i Turchi ignorano assolutamente l'architettura; ch'essi non fecero che difformare gli edifizj Greci od Arabi, coronandoli con cupole massicce e padiglioni Cinesi. Alcuni bazari ed oratorj di Santoni sono tutto ciò che i nuovi tiranni di Gerusalemme aggiunsero a questa sfortunata città.

Non ci rimarrebbe più cosa essenziale da descrivere sì dentro che fuori della città, tranne il pozzo di Neemia, ove si nascose il fuoco sacro in tempo della cattività; i sepolcri dei Giudici (V. sopra Tav. XXIV) e qualche altro sito. Ma siccome, eccettuati i nomi che portano, poco o nulla hanno questi monumenti che meritar possa la par-

Bramati e Bonatti f.re

ticolar nostra considerazione, così non ci daremo alcuna briga di occuparne il lettore, e porremo fine alla Descrizione della Palestina nella speranza di avere bastantemente soddisfatta la curiosità e la pietà de' cristiani lettori. Prima però d'abbandonare questi Santi Luoghi conviene ch' essi si trasportin seco noi fuori delle mura di Gerusalemme per gettare un ultimo sguardo su quella sventurata città.

Arrestiamoci alla grotta di Geremia (1) presso ai sepolcri dei Re (2). Quella grotta è piuttosto vasta, e ne è sostenuta la vôlta da un pilastro di pietre. Dicesi che il Profeta udir facesse colà le sue lamentazioni, che pajono di fatto composte alla vista della moderna Gerusalemme, tanto di-

(1) Geremia fu figliuolo di Helcia, uno de' preti stabiliti ad Anathoth nella tribù di Beniamin. Profetò per anni quarantacinque sotto Giosia e i suoi successori.

(2) Daldini ci descrisse questa grotta colle seguenti parole: « Da' questo luogo (dai sepolcri dei Giudici d'Israele) retrocedendo verso la porta di Damasco, in « poca distanza da quella, ed alla sinistra verso levante, « vi ha la maestosa e rinomata grotta di Geremia, in « cui questo Profeta stava piangendo la desolazione di « sua patria e del popolo, che prevedeva schiavo de' Caldei, come avvenne in seguito, e dove compose quelle « dolorose lamentazioni registrate in forma di cantici ne' « suoi trattati. » — Mayer nella sua Descrizione dell'Impero Ottomano ci rappresentò la Tomba di Geremia (V. Tav. XXXIII) ch'egli vide in vicinanza di Gerusalemme presso la detta grotta dove si crede che il detto Profeta terminasse i suoi giorni.

pingono esse naturalmente lo stato di quella desolata città:

Ahi come giace abbandonata e sola
L'alma città, dov' ebbe albergo e sede
Sì folto e spesso in prima il popol santo!
Ella, sì grande in fra le genti, or siede,
Poichè 'l nemico ogni suo ben le invola,
Vedova sconsolata in negro ammanto.
D'ampie provincie la superba tanto
Regina è fatta tributaria ancella:
Mena le notti in pianto, e molli ha sempre
Le guance, e sembra in lagrimar si stempre.
Fra lor, che amanti la seguîr mentr' ella
Fioria leggiadra e bella,
Non c'è chi la conforti, e l'hanno a scherno,
L'antico amor cangiato in sdegno eterno.
Passò Giuda infedele in ceppi avvolto,
Da servil giogo travagliato e lasso,
Fra genti ond'ha sol pene acerbe e crude.
L'attese al duro insidïoso passo
Armato ognun ch'era a suoi strazj vôlto,
E il colse là dove ogni via si chiude.
Stansi piangendo di bellezza ignude
Le strade di Sïon, che 'l popol tutto
Disperso omai, non veggon più che torni
A le pompe solenni, a i lieti giorni;
Le porte sole, e il suo splendor distrutto,
I sacerdoti in lutto,
Le verginelle sue pallide e smorte,
Ed ella in duolo amaro più che morte, ec.

O Pellegrin che movi il piè tra via
Così ti guardi il ciel, attendi e mira
Se v'ha dolore al mio dolor simíle, ec.

I Treni di Geremia, trad. del P. Manzoni.

Le anime sensibili che piansero nell' udir le lamentazioni di questo Profeta, non potranno a meno di versar ancora qualche lagrima nel legger i lugubri versi che dalla più sublime sensibilità inspirati furono al celebre autore del seguente poemetto (*).

LA MADRE EBREA
NELL' ASSEDIO DI GEROSOLIMA

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

Scrivi quel che vedrai, scrivi, — una voce
Gridò tuonando; e nel girar lo sguardo
Sprofondata città fra due montagne
A me si offerse. Lamentose e negre
Sovra mucchi d'ossami e sparsi e rôsi
Tratto tratto apparian l'ombre de' morti,

(*) Parlando dell'assedio di Gerusalemme abbiamo fatto menzione nella nota a pag. 29 di questa sublimissima poesia di Francesco Gianni: ora noi qui la riportiamo perchè acconcia al soggetto, e perchè degna forse, a nostro avviso, d'essere tanto conosciuta quanto lo è il Canto del conte Ugolino di Dante.

E lunge in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo: IRA DIVINA.
Non mai l'Aurora boreal sì tetra
A sgomentar gli attoniti selvaggi
Le rosse chiome pel bujo diffonde,
Com'ei la fiamma tremolante e spessa
Giù dagli orli piovea; tal che le nude
Ossa insepolte, e le guaste muraglie,
E sin le interne fondamenta, e tutto
Ardere a un punto e liquefar parea.
Ma allor che di ribrezzo io m'arretrai,
Fuor degli arsi rottami e grande e fosca
Lentamente su i piè rizzosse un'Ombra.
Chiudeasi il capo in lacero velame,
Che in doppia lista discendea sul collo;
Dal vuoto fianco raggruppate e scure
Cascavano le vesti; e scarne e torte
Per gran fame sembravan le mascelle;
E un avanzo di livide pupille
In due profonde cavità mostrava.
Essa alquanto ristette, e poi sul petto
La cadente abbassò languida testa,
E tra il velo, e le lacrime, e i capegli
Celandosi la faccia, e singhiozzando
A stento incominciò: Qui fu Sïonne,
L'empia Sïonne, che la man crudele
Tinse nel sangue del Lïon di Giuda,
Ed ebra d'iracondia il sangue stesso
Fin dal cielo chiamò, nè il ciel fu sordo:

Chè con ali di fulmine discese
L'Angelo della strage; e guerra, e piaghe,
E lutto, e inopia traboccolle in seno
Con quant'altro di male aver può nome:
E poi che l'ebbe in suo furor battuta,
Fra gli estinti ribelli e il dolor vivo
Lasciolla in preda all'aquile Romane.
Pur se nulla di lei pietà ti desta,
Almen compiangi un'infelice donna,
Compiangi me, che il provocato sdegno
Più che ogni altro colpì. Vedova e madre
Tra questi muri in pertinace assedio,
Per lenta inedia estenuata e macra,
Ora le paglie divorando, ed ora
Ingojando il letame inaridito,
Tentai più volte d'ingannar la fame;
E giunto poscia il fier disagio a tale,
Che una metà di popolo caduta
Ad un'altra servía d'orrido pasto,
Un ferro strinsi, e disperatamente
Alzai la punta, ed invocai la morte:
Allora il figlio dalla trista cuna,
Il mio figlio vagì. L'acciar deposi,
E fra le braccia languido com'era
L'innocente raccolsi: ed egli intanto
Con le picciole mani a gran fatica
Dal sen gelato m'arretrò la veste,
Poi con le labbra pallide anelando,
Cupido, in vano, a ricercar si pose
Del nutrimento suo l'aride fonti.

Ahi dura terra perchè non t'apristi
Pria che di nuovo il misero piagnesse!
Torva col ferro nella man ritolto
Arsi a un tempo e gelai; ma tutta al fine
L'insurta vampa m'offuscò la mente,
E fra il tumulto delle idee feroci
Membrando che neppur, neppur ai figli
Delle inospite belve il latte manca,
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,
E all'egra prole fra pietate e rabbia
Il gemito e la gola in un troncai...
Indi smarrita nell'orror de' sensi
Immobile col pianto al cor serrato
Come tronco restai, fin che la spoglia
Dell'esangue bambino al piè mi cadde,
E scuotendomi allor fuggir voll'io:
Ma sotto il peso delle membra afflitte
Ambo i ginocchi vacillâr. Me lassa!
Dallo sdegno irritata e dal digiuno
Mangiar pensai della squarciata salma,
Onde per poco sostenermi, e viva
Offrirmi al crudo vincitor d'innante,
Con la bocca e le palme insanguinate,
E vendetta gridar, se non al cielo,
Gridar vendetta alla natura almeno.
E ben più truce per furor le tempia
Con le gelide pugna mi percossi,
E prostesa nel suol co' fieri denti
Famelica le triste ossa smembrai,
Per le tremule guancie distillando

Lacrime e sangue. Alfin tutta sentissi (*)
Crollar dal fondo la regal cittade:
Che a vendicar del Nazaren lo scempio,
Come torrenti diramati e gonfj,
Qua e là sboccâr le barbare falangi;
Pur nel vederme stupefatte in dietro
Volser le fronti, le superbe fronti,
Che d'incontro a mill'aste e a mille dardi
Stetter più salde. In piè sursi, e furente
Luridi e caldi alla grand' oste in mezzo
Gli avanzi della fame e del delitto
Lanciai tre volte, ed alla terza oppressa
Caddi e spirai... Fin qui l'Ombra si dolse;
E qual nave di turbini coperta,
Che dall'onda feral rimbalza, e mostra
Or di un arbor la cima, or di una vela,
Fin che si perde nella gran burrasca:
Tal fra l'incendio vorticoso ed alto
Io la rividi spazïar lontano;
Infin che dentro a rosseggianti globi
Di soffïate ceneri e di brace
Volteggiando calossi, e insiem con tutta
La portentosa visïon disparve.

(*) Se qui l'autore non si è totalmente riportato agli antichi storici, lo ha fatto soltanto per vibrare con maggiore impeto una più terribile immagine, e per dare all'intero la gradazione di un colorito più forte.

FINE

INDICE

DELLE PRINCIPALI MATERIE

Introduzione . . . . . pag. 1
Descrizione della Palestina . . . . . » 9
Situazione geografica . . . . . » ivi
Jafa . . . . . » 11
Tolomaide, Nazarette e Tiberiade . . . . » 15
Da Jafa a Gerusalemme . . . . . » 21
Gerusalemme . . . . . » 25
Viaggio da Gerusalemme a Betlemme . . » 45
Betlemme . . . . . » 47
Da Betlemme al mar Morto . . . . . » 56
Mar Morto . . . . . » 61
Il pomo di Sodoma . . . . . » 69
Il Giordano . . . . . » 72
Dal Giordano a Gerusalemme . . . . . » 78
Il Santo Sepolcro . . . . . » 84
Via Dolorosa . . . . . » 112

Altri luoghi di divozione nel recinto di Gerusalemme . . . . . pag. 115
Il monte Sion, la Piscina di Siloe, il torrente Cedron, la valle di Giosafat, Getsemani, ec. . . . . » 117
Antichità ed Autenticità de' Monumenti » 127
La Madre Ebrea nell'assedio di Gerosolima, poemetto di Francesco Gianni . . » 167

INDICE DELLE TAVOLE

I. Carta geografica della Palestina . . . . . pag. 9
II. Rovine fra Rama e Gerusalemme . . . . . » 23
III. Pianta dell'antica e moderna Gerusalemme. . » 25
IV. Veduta di Gerusalemme presa dal monte degli Ulivi. — Parte orientale della città. — Moschea. — Chiesa del S. Sepolcro. — Castello sul monte Sion ec. . . . . » 40
V. Parte di Gerusalemme colla chiesa del S. Sepolcro. — Monte Oliveto ec. . . . . » ivi
VI. Ingresso nel besestein o piazza del mercato. . » 42
VII. Tomba di Rachele . . . . . » 46
VIII. Serbatojo del *Fons Signatus* in vicinanza di Betlemme . . . . . » ivi
IX. Veduta della città di Betlemme col convento ec. » 49
X. Strada principale di Betlemme colla porta che conduce alla chiesa del Presepio. . . . . » ivi
XI. Chiesa sotterranea in Betlemme cogli altari della Natività, del S. Presepio e de' Magi ec. » 53
XII. Grotta della Natività . . . . . » 54
XIII. Villaggio di Betania ed il mar Morto coll'ingresso nella tomba di Lazzaro . . . . . » 82
XIV. Veduta della chiesa propriamente detta del S. Sepolcro. . . . . » 84
XV. Tomba di Giuseppe d'Arimatea nella chiesa del S. Sepolcro . . . . . » 91
XVI. Ingresso alla cappella del S. Sepolcro ec. . . » 93
XVII. Cappella del monte Calvario colle due tombe di Goffredo e di Baldovino . . . . . » 96
XVIII. Monaci e pellegrini Maroniti-Calogeri ec. . . » 111
XIX. Colonna sulla quale fu appesa la sentenza di morte di N. S. . . . . » 113
XX. Piscina di Siloe . . . . . » 119
XXI. Ponte sul torrente Cedron coll'edifizio che copre la cappella sotterranea della tomba della B. Vergine ec. . . . . » 126

XXII. Tomba nella valle di Giosafat colla veduta di lontano del lato meridionale della città di Gerusalemme . . . . . pag. 122
XXIII. Tomba di Maria Vergine nella cappella sotterranea di Getsemani. . . . . » 124
XXIV. Tombe dei Profeti o Giudici d'Israele . . . . » 125
XXV. Veduta ed elevazione del tempio di Salomone » 134
XXVI. Piscina Probatica o di Betsaida. . . . . » ivi
XXVII. Sepolcri d'Assalonne e di Giosafat. . . . . » 137
XXVIII. Ingresso ne' sepolcri dei Re di Giuda . . . . . » 141
XXIX. Sepolcri dei Re di Giuda . . . . . » 143
XXX. Sarcofagi ne' suddetti sepolcri. . . . . » ivi
XXXI. Rovine di una torre sul monte Sion, fatta innalzare da Erode, chiamata Torre Antonia » 149
XXXII. Moschea detta il tempio di Salomone . . . . . » 154
XXXIII. Tomba di Geremia . . . . . » 165